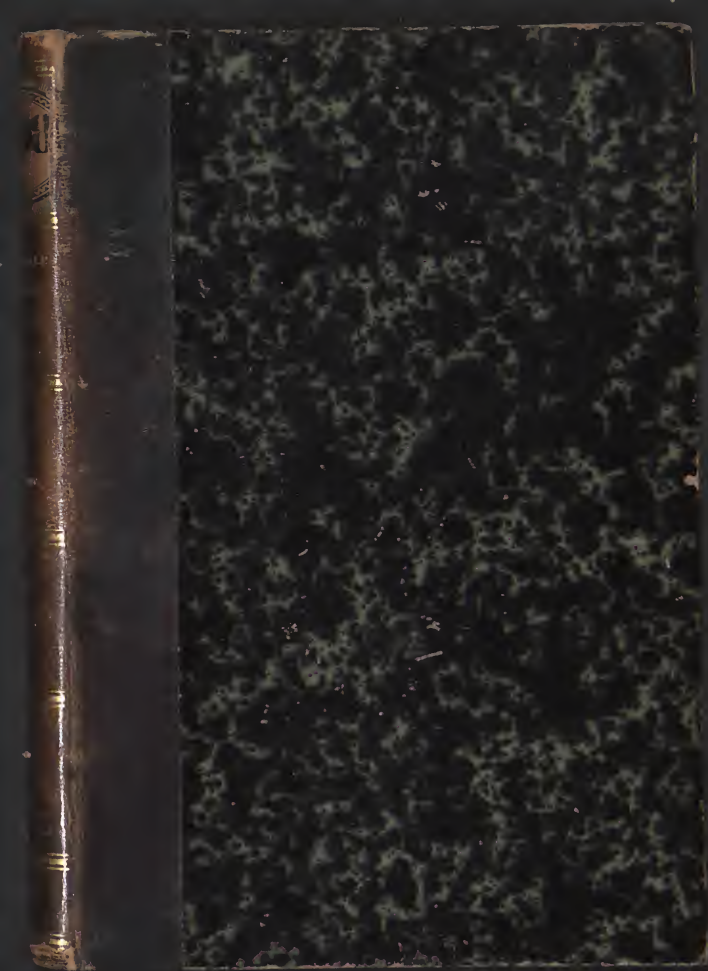


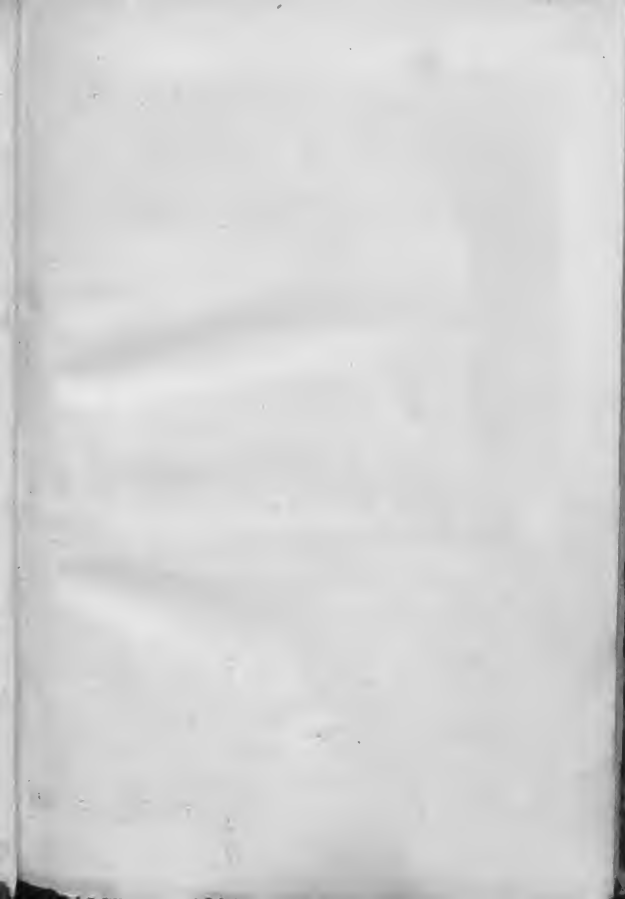




ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO



H² III 408



Il programma di questo periodo
si trova allegato nell' *L'Aspe subalpina* 1811

I. n. 7-9 sono, indoppio, legati col

Diario torinese

E². III. 144

GIORNALE
DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 1.

NECROLOGIA.

*Commentario della Vita di FRANCESCO REGIS,
Professore di Eloquenza Italiana nell' Accademia
di Torino. (1)*

Scrivere di FRANCESCO REGIS già da tre valenti oratori celebrato sarebbe cosa stucchevole omai, se tutti coloro, i quali la virtù ne ammiravano, e ne compiansero la morte, gli alti tributi di lode dati alla sua memoria avessero al par di noi potuto ascoltare. Ma poichè li suoi scritti in varie bande gli avevano acquistato fama, ed amici, che tutti con-

- (1) Cercossi con premura scmma il ritratto del Regis, ma non si trovò. Se v'è taluno fra i nostri lettori, che ce lo possa somministrare, farà cosa grata a noi, ed al pubblico, comunicandolo al sig. Michel'Angelo Morano.

venir non poteano alla dolorosa cirimonia dell' essequie di tant' uomo , così fia lecito a noi pubblicare le notizje della sua vita , acciocchè da esse la effigie dell' animo suo ritrar si possa per quelli , cui lasciò ora afflitti la lagrimevole sua partenza.

Da oscuri , ma onesti parenti nacque Francesco Regis li 27 ottobre 1749 in Montalto , triste catapecchia dell' alpi marittime. La indole che egli dimostrò fin da fanciullo inchinevole agli studj delle amene lettere lo rese caro al padre Beccaria , nome venerato in Piemonte , perchè fu ristauratore e padre di quelle scienze , che con tanto splendore vi fiorirono dappoi. Questi lo trasse a Torino , lo collocò nel collegio delle provincie , dove secondando gli impulsi del suo genio si fe' degno nel 1772 di ricevere il grado di professore.

Fu antica usanza presso noi sperimentar la perizia degli ingegni educati alle lettere , con inviarli ad insegnar nelle regie scuole sparse per le provincie del regno. Stimavasi forse non convenisse alla severa cautela in ogni cosa adoprata consegnar cattedre nella università , senza previo un tale sperimento , e poco dicevole alla incerta stabilità delle menti umane la gloria di taluno commettere a breve , periglioso cimento , dove la prudente virtù può venir di leggieri dalla ignoranza più audace sbattuta. Tra questi maestri richiamavansi quindi coloro , i quali ne' loro impieghi eransi con maggior gloria distinti , e dando loro un luogo nella università degli studj gli innal-

zavano a maggiori dignità, ed a più largo campo di onore.

Si vide così nello stesso anno del suo esame Francesco Regis andar professore di rettorica in Novara, d'onde richiamato nel 1775 fu fatto professore di umanità in Torino, quindi prefetto della facoltà delle arti nel collegio detto delle provincie, inoltre dottore della facoltà medesima, e così passo passo gli venne affidata la cattedra d'eloquenza italiana, e lingua greca nell'università; posto eminente per lo splendore che il Tagliazzucchi, il Bartoli, il Denina gli diedero, e che Regis non lasciò scemarsi in appresso.

Lo chiamava tal carica a lodare in ringhiera coloro, che per gli servizi resi alla patria, per lo splendore de' pubblici affari, o d'altre virtù andavano chiari al sepolcro; gli imponea pure il dovere sempre dolce al cuore di tenero maestro di schiudere il tempio della gloria letteraria a' suoi allievi, raccomandarli al voto de' loro giudici nel terribile dì dello esame, e onorar di pubblica lode l'assidua loro attenzione, e la felice fantasia. Frutto di tai doveri ancora rimangono le orazioni dettate da Francesco Regis per piangere la morte di chiari uomini fra di noi, Lanfranchi, Corte, Peiretti, del Cardinal Costa, dell'Abate Pavesio, ed in fine del maresciallo Lannes spento non ha guari in sanguinosa battaglia; ci rimangono quelle onde quattro de' suoi più favoriti allievi alla laurea letteraria promosse, tra i quali uno

risplende (1), che a parte ora nel governo delle cose letterarie in Piemonte, dimostra quanto giovì l'aver dato opera alle buone lettere per accenderne con urbana gentilezza nell'altrui petto la fiamma.

Abbiam voluto enumerare queste sue minori incombenze pria di favellare di quella della scuola per prepararci, e menomare in noi la pena di amara ricordanza. Alle anime fredde di poco polso, e dell'amor delle lettere calde solo per quanto uomo difendere non se ne possa, non doveano per avventura riescir di sommo vantaggio gli insegnamenti di Francesco Regis, come di persona, che non cercava infondere altrui entusiasmo, e vigore; ma siccome ella è comune opinione, che siffatte anime non giungano mai a sollevarsi a volo alquanto sublime, così riprender non si dee il nostro professore, se mirò piuttosto a correggere, e indirizzare in retto sentiero coloro, che dotati di ricca immaginazione, e fantasia son più d'ogni altro soggetti alle stravaganze, agli errori, onde queste due preziose qualità mal guidate diventano necessaria sorgente. A tale scopo tendevano precipuamente le sue lezioni sopra Dante, Petrarca, Tasso, e sopra il paragone che costituiva tra questi padri di toscana poesia, ed i loro maestri dell'aureo secolo di Roma, lezioni, che esponeva ogni giovedì, giorno di riposo per gli studenti delle altre facoltà, i quali concorrevano alla sua scuola. Conse-

(1) *L' ispettore dell' accademia il cav. Cesare Saluzzo.*

cravansi gli altri giorni alla interpretazione de' nostri migliori autori, e dell' arte poetica, di cui egli avea composto un trattato eccellente,

All' arte drammatica in questi ultimi tempi rivolgea principalmente ogni sguardo la Italia. I drammi dell' immortal Metastasio diero dolcezza, e splendore ad un genere di poesia scabro prima di lui, vile ed abbietto, dacchè una turba di verseggiatori tentò indarno di camminar sulle sue orme; le tragedie del nostro concittadino Vittorio Alfieri tersero non molto dopo la vergogna della patria nostra nel mirarsi vinta in una delle più sublimi regioni di Parnaso dalle nazioni remote, e dalle sue vicine, e rivali. Tra le cose nostre più care con gelosa cura si serba da noi quella parte del trattato del professore defunto, che all' arte drammatica si appartiene. In compenso di quel fuoco, e di quel brio, onde ridondano gli scritti dell' Arteaga, e del Casalbigi sullo stesso argomento vi trovi giudizio, e forse dottrina maggiore. Fido seguace dei precetti del sommo maestro, e modello, Q. Orazio Flacco, dai Greci ei trasse quasi sempre gli esempi, onde corroborare la sua dottrina soleva, e quantunque per lunga età, e per indicibile mutazion di pareri quasi interamente cangiato sia ciò, che ai teatri si aspetta, pure egli seppe colla scorta istessa di quegli antichi troppo universalmente sprezzati ora, indur ragionamenti tali, che varrebbero a render più cari, e sia lecito il dirlo, meno fastidiosi gli stessi spettacoli, a cui per mero sollievo dell' animo si

corre, se alla voce di un solo non si opponesse con troppa forza la universale trabocchevole usanza. E per tacer degli altri, bramava che a cori usati dagli antichi si sostituissero, tra l'uno, e l'altro atto de' nostri melodrammi, balli brevi, e relativi al soggetto dell'opera, onde la mente degli spettatori non si stancasse divisa in varie attenzioni, o gemesse oppressa sotto la noiosa, indiscreta lunghezza de' balli, che si usano oggidì.

Per motivo di brevità convien temperarci dall'entrare in ispeciali osservazioni sopra le sue lezioni, e sopra la loro utilità: è però stretto dovere accennare siccome lo studio, e la diligenza, che intorno a quelle adoprarsi da lui conveniva, non lo distolsero dall'esser membro, e capo eziandio di varie accademie, e di inserire ne' volumi della imperiale di scienze, letteratura, e belle arti, di cui fu uno de' primi membri, dissertazioni se non per novità di argomento, per istile, e metodo oltre modo pregevoli.

Il favorevole giudizio, che quella accademia di linguisti italiani stabilita pur ora diede della traduzione della *Ciropedia* lavorata dal Regis, volendola, benchè Toscano non fosse il traduttore, sovra le altre premiare, se le traduzioni escluse non venivano dal novero di quelle opere a cui si dovea impor la corona, ci dispensa dal fregarla delle lodi dovute. Ma non par da tacersi quel carme latino, con cui celebrò la nascita del Re di Roma, dove parve gareggiare con quei nostri Italiani del cinquecento, cui non fanno

vergogna gli scrittori del secolo d' Augusto. Fu questo canto come quello del cigno, che saluta morendo il suo nido, e la luce che per sempre abbandona. Il dì primo di novembre dello scorso anno 1811 morì Francesco Regis; e quasi il cielo volesse anche in quel ponto premiare la sua virtù, breve gli rese l'agonia, senza però che privo ei rimanesse di quei conforti, onde la religione suol render meno scabroso il passo di morte.

La virtù sì letteraria, che civile, onde era fregiato, la affabilità con cui soleva dimesticamente conversare con coloro, i quali a lui si commettevano per avanzarsi nella letteratura, la gravità, ed il candore dei costumi gran desiderio di lui produssero nel cuore di ognuno. Il conte Balbo ispettore generale dell' università, e rettore della nostra accademia, amante delle lettere, e dei letterati volle le sue esequie di ogni solennità onorare. Portato al sepolcro da' suoi colleghi sia dell' una, che dell' altra accademia, ricevette poscia li 21 dicembre gli onori di pubblico funerale nella chiesa di s. Francesco di Paola. Il dottissimo barone Vernazza ne affisse in lettere latine sagrata memoria all'uscio della chiesa, e per l'amore del defunto e per la rinomanza dell'oratore, trascelto a lodarlo in ringhiera (1) quasi tutte le persone amiche dell' onesto trassero all' ufficio pietoso. Il Rettore, e

(1) *L' avvocato Carlo Boucheron versato in lettere greche, e latine.*

professori dell'accademia , deputazioni degli alti corpi letterarj , e l'arcivescovo senatore vi assistevano con pompa.

Si concederà al voto publico la orazione letta in quel ponto , poichè da nessuna altra cosa meglio risplender potrebbe la gloria dell' estinto maestro. Donisi ciò agli illustri personaggi , poichè siccome hanno altrove proprj sepolcri , e cogli uomini oscuri non comuni , così ottengano almeno presso di noi luogo distinto nella memoria de' posteri.

Stato attuale delle arti , e delle scienze in Europa.

Egli è comprovato , ed indubitabile argomento , essere le politiche rivoluzioni , che sorgono talora ad affiggere la misera umanità sì fattamente avvinte colle scienze , e colle arti , che giammai non succeda l'avvenimento di quelle senza , che queste pur n' abbiano a sentire ferocemente l'impulso. Le barbare guerre , che per tanti secoli , dacehè rovinava il romano colosso innondarono l' Europa , il lume sovrano delle dottrine , e quello persino della ragione costrinsero a totale annientamento. Ma tale è il fato delle umane vicende , che stanchi dopo lunga stagione gli animi dell' impero dell' ignoranza di nuovo si ridestano , ed alle ammutite scienze si rivolgono con impulso di sommo vigore. Una rivoluzione pertanto nelle lettere condotta verso la metà del decimo quinto secolo sì fatto riordinamento di cose in quello produsse ,

che togliendo direi quasi , e disvellendo da mezzo agli uomini l'ignoranza per sempre ad errare esule la costrinse dai confini della terra. Di fatti le tante scoperte de' nostri antichi forse per noi eternamente impenetrabili misterj, tanti tesori di preziosi, ed utili documenti per sempre perduti alle lettere pare che non avrebbero avuto tal sorte dopo l'ammirabile invenzione della stampa. Questa portentosa invenzione sovvenne di tanti innumerabili mezzi i progressi delle umane cognizioni, che ora pare a buon diritto potersi fra noi perpetue cittadine chiamare, e che i posterì nostri eternamente ricchi del sapere de' loro maggiori più non avranno a gemere fra le tenebre della ignoranza.

E non pareva infatti, che eccidio sovrastar dovesse ultimo alle scienze, ed alle arti in Europa sul finire dello scorso secolo, quando ricondotta la barbarie dalle mani di popolari fazioni, e dalle gare dei forti mostravasi più che mai di esse ferocemente nemica? Eppure vinti noi appena dalle estreme sciagure cercammo pace, che inanimiti, anzi che spenti gli spiriti verso le scienze, di tutt'animo a quelle si rivolsero.

Ma quanto felici noi, se un tanto beneficio recato alle lettere avesse il diritto ancora di richiamare alla ragione il buon gusto a cui nulla possa di umano sapere varrà a prefigger barriera giammai, senza che di quando in quando i limiti se ne travalchino. E' questo che lo splendore unico forma nelle arti belle sempre avverà, che le ferite senta dei nazionali sconvolgimenti

e le lagrime, che le vacillanti arti di già ci chiamano, ne fanno abbondante, non meno che infelice argomento. Ed a noi Italiani sovra ogni altra nazione, oltre a quelle delle arti pare, che sovrasti ancora una perdita non meno crudele, ed è quella della lingua che di già pare omai inchinevole al suo fatale decadimento, e siccome questa oltre ad essere prima a sentire gli effetti delle rivoluzioni del gusto, si è pur quella, che più interessi la letteraria carriera, sia così la prima della quale presenteremo breve disamina, considerandone lo stato presente, le cause, che ne possono produrre la decadenza, ed il modo di evitarla.

Sarà continuato.

Storia della Pelagra nel Canavese, opera postuma di Giovanni Antonio Boerio, dottore medico, data alla luce da Paolo Boerio Dottore Medico.

Tra i diversi malanni, onde sono travagliati gli uomini, la pellagra è uno di quelli, che rendendo schifoso l'infelice, il quale ne è fatto bersaglio, muove ogni cuore a compiangerlo, e recargli conforto. Il medico Giovanni Antonio Boerio, il quale univa all'esimia dottrina la tempra di un animo pietoso, trovandosi in paese soggetto ad influxo così reo, non contentossi di salvar coll'opera sua, quanti potè dalla voracità di tal morbo, ma concepì l'idea di stenderne l'istoria, indicando i sintomi,

che lo sogliono precedere , ed i metodi , che la esperienza mostroglì più adatti a guerirlo.

Il libro , che ora annunciamo è frutto di sì laudevole pensiero ; stava l' autore occupato in dargli l' ultima mano , quando in età d' anni 56 fu rapito , (per servirmi delle parole dell' editore) , *alla famiglia , agli amici , alla patria , al progresso delle scienze , al sollievo dell' umanità*. Ma non andò a male ogni sua fatica , imperocchè il signor Barone Jubè de la Perelle sollecito oltre ogni dire de' vantaggi de' popoli alla sua cura afflato , volle , che pubblico , ed alla portata di ognuno venisse il beneficio delle osservazioni del dottor Boerio. „ A così benefico Mecenate intitolar si dovea un' opera , che da lui , sto per dire , ebbe vita novella , e ciò si fece per mezzo di una iscrizione latina , elegante , e degna di lui.

Lo stile dell' opéra è facile , e piano , poichè l' autore volea , che star potesse tra le mani anche de' men colti suoi concittadini ; ma quello della prefazione più sollevato dimostra per la eleganza , e scelta delle parole , e delle frasi la facondia di chi ne fu l' editore.

Noi riputiamo degno d' invidia quell' uomo , che al pari del signor Gioanni Antonio Boerio , lasciando delle sue fatiche tal monumento , il quale vedendo la luce per opera di illustre benefattore ne richiami , per dir così , la memoria dal sepolcro , ed utile , e cara per lunghi anni la faccia nel cuore de' suoi concittadini.

*Osservazioni del signor Flaugergues sopra la cometa
dell' anno 1811.*

Il signor Flaugergues, valente astronomo francese, dopo maturati calcoli ha conchiuso che la cometa, la quale apparve nell'anno scorso possa essere la stessa già osservata nel 791, e nel 1301, riducendo così il giro dell' orbita sua a 510 anni. Ora è sorto però un altro astronomo, il quale dopo calcoli maturatissimi vuole, che questa cometa impieghi nel suo viaggio un numero d'anni quattro volte maggiore. Un bacio stretto all'autore dei paradossi, al nostro dotto, lepido, e talora stravolto Pietropoli; m'incresce soltanto, che questo suo trionfo sia sopra due persone così rispettabili.

Costante cosa si è, che non si sa niente, e non si saprà mai niente di certo su questi celesti personaggi, che di quando in quando vengono a far riverenza ai nostri astronomi, e quindi se ne vanno, dove Domeneddio gli spedisce, burlandosi dei loro sistemi, dei calcoli, e dei calcolatori, perfino dello stesso Newton, quantunque abbia saputo dire il tempo, che una cometa impiega per raffreddarsi, dopo esser passata vicino al sole, senza prima sapere, se ella sia capace di riscaldarsi.

Ma si sa solamente, che i nostri antichi, quantunque ancor non avessero dei Giovanni Mezzii Olandesi, che loro facessero dei Telescopj, ne sapeano quanto noi; quantunque per mezzo di questi, certi

occulati astronomi abbiano veduto sorci nella luna.

Nei tempi di Aristotile credevasi, che i cieli fossero ripieni di innumerevoli piccolissime stelle, le quali ne' loro moti accidentalmente trovandosi unite fra di loro, venivano a formare le comete, quindi si dipartivano dopo vicendevoli complimenti, e così distruggevano la cometa. Aristotile rise di costoro, e credette bestialità più grande pretendendo essere corpi sublunari, o meteore spazianti nella regione da lui detta del fuoco.

Pittagora, i filosofi della setta Italiana, Ippocrate ec. le credeano corpi opachi, come le crediamo noi.

Apollonio dice, che i Caldei le annoveravano fra le stelle fisse, e senza pensarci molto si crede, che ne conoscessero il giro.

Fra i moderni Hevelke le credette della stessa natura delle macchie del sole.

La cosa sola, in cui i nostri dotti sono superiori agli antichi, si è che sanno ridere dei versi di Luciano, dove dice:

*Ignota obscuræ viderunt sydera noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi,
Syderis, et terris minitantem regna cometem.*

e della cometografia del Mizaldi, e di quanti Astronomi abbiano mai voluto spauracchiare gli ignoranti con osservazioni stravaganti, parto di immaginazione mal sana.

Seneca , che non avea saputo indovinare , che il suo discepolo l' avrebbe così grossolanamente salassato , volle farla da profeta per i nostri tempi , e la sbagliò; tempo verrà , dice egli , che i segreti più ascosi della natura saranno svelati all'accurata indagine degli uomini nel lungo spazio degli anni; due o tre secoli non bastano a tanta ricerca , un giorno la posterità sarà meravigliata , che noi abbiamo cercato la spiegazione di così semplice fenomeno , massime dacchè un gran filosofo sarà venuto á dimostrare in qual luogo del cielo risiedono le comete , ed in qual classe di corpi celesti si debbano annoverare. Nò , stoico mio , questo filosofo in diciotto secoli non è ancora venuto , nè le tue ampollosità oratorie possono persuaderci , che egli sia per nascere giammai.

ANNUNCIO.

Pisa illustrata nelle arti del disegno da Alessandro da Morrona.

Questa è la seconda edizione; ecco quanto possiamo dire in commendazione dell' opera , essendoci stato impossibile di vedere niun esemplare della prima ; l' autore l' ha d' assai ampliata.

Ella è divisa in tre tomi contenenti il primo le istorie di Pisa con un ragguaglio delle arti ivi coltivate dopo il mille.

Nel secondo si troverà l'istoria delle belle arti durante il secolo XIII, e la serie di tutti gli artefici Pisani, che si distinsero dal principio del secolo XIV sino al fine del XVIII.

Il terzo conterrà la storia dei pubblici Pisani edifizii, ed una breve descrizione dei monumenti di Pisa antica; vi saranno annesse ancora due memorie sopra due rare monete della Pisana repubblica illustrate dal signor Giorgio Viani.

L'antica splendidezza, e potenza di questa città, che nel 1260 fu capitale di famosa repubblica devono rendere quest'opera ricca d'interessanti monumenti, e cara non meno agli artisti, che agli amatori delle scienze numismatiche.

Il modico prezzo di tutta l'opera, che sarà corredata di 32 tavole, è di franchi 21.

A tutti coloro poeti, o non poeti, che empiono le raccolte per nozze di odi, anacreontiche, ed altre minchionerie si spedisce il seguente sonetto, perchè abbiano un modello in caso somigliante, il quale potrebbe talvolta succedere.

S O N E T T O.

Ninfa gentile, ed è pur ver, nè il grido
 Mentito va, che a vecchio sposo allato,
 Il giovinetto caro, amante, e fido
 Ingratamente sia da te scordato?
 Qual diverrà, qual getterà mai strido,
 Quando con ciglio sol per te bagnato
 Vedrà misero, oh Dio! dal patrio lido
 Correr lungi il crudele Idolo amato?
 Ninfa t'arresta, giovinezza è un lampo,
 E di perderla il varco è aperto ognora,
 Ma chiude il fato al ritornar lo scampo.
 Fuggi i gelidi amplessi, al sen rivola
 Del vago Tirsi finchè tempo è ancora,
 E con mille tuoi baci il riconsola.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 2.

Stato attuale delle scienze , ed arti in Europa.

A R T. II.

L I N G U A (1).

Ogni buon Italiano vedrà con trasporto , credo io, il fine , qualunque egli siasi , di quelle obbrobriose gare , che agitarono i letterati ultimamente in fatto di

(1) *Noi non abbiamo l'ardire di esaminare lo stato delle lingue estere. A tal uopo non si richiederebbe meno , che la scienza di un Padre Finetti. Chi però bramasse conoscere in qual grado si trovi la lingua Francese , siccome quella che sopra ogn' altra in oggi c' interessa , ecco la profetica sentenza di uno de' suoi più grandi autori , che con dispetto già vedeva introdurre nella lingua dagli scrittori di suo tempo parole estere per esprimere*

lingua. Chi temea, che le virtù giovenili di questa non si scancellassero con viziosa vecchiezza, si adoprò di trarla a suoi principj, e mondarla dalle stra-

ciò, che esse propriamente non significano. Si l'on continue, dic' egli, la langue française si polie redeviendra barbare. Notre théâtre l'est déjà par des imitations abominables; notre langage le sera de même, les solécismes, les barbarismes, le stile foursofflé, guindé, inintelligible ont inondé la scène depuis Racine, qui semblait les avoir bannis pour jamais par la pureté de sa diction toujours élégante. On ne peut dissimuler, qu'excepté quelques morceaux d'Electre, et sur-tout de Rhadamiste, tout le reste des ouvrages de l'auteur, est quelquefois un amas de solécismes, et de barbarismes jeté au hasard en vers, qui revoltent l'oreille; la prose n'est pas moins tombée, on voit dans des livres sérieux, et faits pour instruire une affectation qui indigne tout lecteur sensé.

L'autore della Zaira aveva forse un po' troppo di bile noire quando così parlava del successore di Racine, noi non crediamo però di poterlo del tutto accusare d'ingiustizia.

E quantunque la lingua francese non abbia a temere tanta concorrenza di cause al suo decadimento, quanto noi, tuttavia stante l'odierna povertà di classici scrittori, che la sostengano, potrebbe ella pure col tempo andarsene in rovina.

niere lascivie , onde pur troppo la maggior parte dei moderni scrittori la imbrattò ; ma dallo zelo trasportato tropp' oltre , ed avendo forti nemici a combattere , non potè in siffatta lite ottener quella palma , che la sua dottrina era in diritto d' aspettarsi in tempi più vericondi.

L' origine prima di sì fatale corrompimento di lingua ascrivere si suole alla avidità , con cui si leggevano in Italia i libri d' oltre monte , di stile facile , immaginoso , di racconti dilettevoli , e che talvolta per vezzo di mal costume traevano a se tutti i lettori , e ne corrompevano non solo la mente , ma il modo eziandio di pensare , e di scrivere. Questa infausta sorgente non isfuggì agli occhi di dottò , e savio scrittore , il quale tentò di far argine al male , che omai traboccava , e trarre la sua patria a' studi più gravi , e profondi , a cui pare , che le nostre menti sien più adatte , che a cose di niuna entità. Non rigido troppo , come il più de' Cruscanti , nè rilassato appariva , come fu un suo potente oppositore , che colle traduzioni di Ossian , avea a se tratto il voto dei più , che distinguere non sanno dal sentimento di ammirazione , che uno acquista in tal cosa , il torto , ch' egli. potrebbe avere in altri argomenti.

Imperocchè , se per esser puro scrittore Italiano trasandar non si debbe tutto ciò , che in Toscana non si scrisse , nè seguire con servile venerazione quei pochi padri di lingua , o quelli , che gli copiarono fedelmente nei modi , dando alla Italiana favella forma più

latina, che propria, ma approfittarsi ancora degli scrittori che nuovo fregio accrebbero al nostro idioma, facendolo ricco di foggie nate in Italia, benchè non accette alla Crusca; sarebbe ciò non pertanto troppo pernicioso esempio, e distruttore il ricorrere all'idioma di altre nazioni per sostituire modi di quello ai modi che sono già presso noi, più energici, e più conformi al nostro pensare; poichè da fonte materna sempre ricavar si debbono quelle novità che per diffettanza di lingua vi si denno introdurre.

Ed in quest' ultima parte peccò il Cesarotti, il quale avvezzo per motivo de' studi suoi a rivolgere tra le mani autori stranieri, non potè a meno, anche non volendolo, adoprare forme straniere; e facilmente avrebbe ottenuto il perdono, se coll' esempio solo, e non cogli ammaestramenti avesse voluto fare autorevole una tale rilassatezza. Ma buon per noi, e per la nostra lingua, che valenti scrittori si adopraron in guisa da non lasciar crescere, e diramarsi senza freno la corrutela. Se alle notti Romane scritte con soverchia armonia rimproverar si può d' aver creato una folla d' imitatori, d' ordinario monotoni, operarono eziandio, che imbarberita non venisse quella lingua, onde s' eran potute esprimere con maestà le libere sentenze de' nostri progenitori. Quella medesima asprezza rimproverata alle tragedie dell' Alfieri chiamò i nostri concittadini allo studio dei primi padri della lingua, e la vita di lui escita non è molto alla luce eccitò non pochi a seguir le sue orme per lo studio,

è l'ostinazione, con cui si dee in quello progredire. E
 con piacere si dee pur da noi rammentare quel libro
 accennato poc' anzi dei pregi, ed uso della lingua Ita-
 liana, e quella traduzione delle Tusculane, che all'
 autore meritavano il vanto fra i primi, che maneggino
 ora lo stile Italiano. Troppo lunga rassegna d' au-
 tori avrei quì a tessere, se tutti rammentar volessi
 coloro; i quali la nostra lingua dall' ultimo suo deca-
 dimento tennero, per quanto stava in essi, lontana. E
 i nomi di Pindemonti, Franchi, Rosmini, Monti, Vale-
 riani, e di Foscolo quì risplenderebbero con lode,
 e con essi pure sarà dolce render tributo a donna di
 altissimi concenti maestra, se l'espressione di quell'
 entusiasmo che i suoi canti eccitano in noi, al sos-
 petto esposta non fosse di municipale parzialità.
 siccome egli è sempre dolce a chi ama di buon cuore
 la patria sua ridirne le glorie, così al pari increscioso
 oltre modo non fosse promulgarne le vergogne, a
 quegli scrittori, di cui s'è fatto testè rapido cenno,
 una lista più lunga succederebbe di altri, che il loro
 esempio non imitando la lingua nostra corrupperò, e
 snervarono di quella maschia dignità sua propria,
 senza però darle la dolcezza, o il brio, che in istra-
 niere contrade andavano ricercando. Ma credendo esser
 cosa migliore il presentare soggetti da imitarsi piut-
 tosto, che tristi esempi da fuggire, ho stimato dovermi
 quì registrare quelle idee, cui suggerisce il sommo
 desiderio di rivedere più che mai fiorente la letteratura
 Italiana. Tal brama, credo io, cadde pure nella

mente di coloro , che intrapresero l' edizione de' classici Italiani , la quale si sta lavorando in Milano ; alla qual l'opera tendente a porre tra le mani di ognuno gli autori , onde si può suggere il latte purissimo della nostra lingua , io vorrei dar vanto sopra ogni altro tentativo fatto allo stesso fine. se men lunga ella dovesse riescire , e se in quella gli editori compreso avessero eziandio que' veri classici , come il Sarpi , ed altri , i quali benchè di lingua Toscana pretta non sieno abbondanti , pure e per lo stile , per la magnanimità dell'argomento , e pel modo con cui lo stesero meritano più , che qualunque altro un tal titolo di onore. E se non paresse soverchia baldanza , quì pur calzerebbe un ricordo a darsi a quei sublimi ingegni , di cui non è povera Italia mia , di cercar cioè a rendere quelle dottrine , che maggiormente eccitano la curiosità degli uomini più famigliari in lingua Italiana , e non lasciar la gloria agli scrittori d' oltra monte di mandarci i libri di materie nostre , ma da essi trattati con facilità di stile , benchè non così profondamente come da coloro , i quali gli ricavarono , se spetta all'erudizione , dalla polvere delle biblioteche , o rispetto alle scienze , dalla feconda miniera delle menti loro.

Così forse , ad esempio altrui , vedremo , ove la speranza non ci inganni , uscir più chiara la dottrina di quel sommo poco noto al volgo dei lettori , ma ammirato da chi si compiace di filosofiche meditazioni , la scienza nuova del Vico.

E poichè alle radunanze de' letterati si ascrive ora

il diritto di proporre inappellabili sentenze sopra la lingua, io vorrei, che un' Accademia si creasse, alla quale concorressero le persone più dotte di tutte le provincie d' Italia, onde tal lingua a risultar ne venisse intesa non meno dall' ultimo Calabrese, che dall' abitatore de' nostri settentrionali confini, e riuniti con sì prezioso vincolo gli animi, vedrebbero forse per sempre il termine ancora quelle letterarie tenzoni, che sì sovente il sacro tempio delle muse contaminarono.

Sarà continuato.

PROGRAMMA.

Galleria imperiale di Firenze incisa a contorni sotto la direzione del sig. Pietro Benvenuti, e illustrata dai signori Zannoni, Montalvi, e Barigli. Firenze presso Molini, Landi e Comp.

Gli immensi vantaggi, che agli Artisti possono arrecare queste collezioni, care ognor debbono renderci le cure di coloro, che s' accingono ad intraprenderle.

Quantunque nei semplici contorni l' Artista non ritrovi i toni delle tinte, il disposto del chiaroscuro, parte non meno interessante, può esso colpire le mosse delle figure, il bilancio delle composizioni, e forse talora qualche idea delle forme, e fare così un giusto rapporto dei modi varii, coi quali i celebri

Artisti hanno sortito dalle difficoltà più grandi.

Questa galleria è divisa in cinque serie, cioè:

I. Quadri di storia, ritratti ec.

II. Paesaggi, e fiamminghi.

III. Collezione dei ritratti dei pittori.

IV. Statue, busti, bassi lievi, e bronzi.

V. Intaglji, e cammei.

Ogni primo, e terzo sabbato di ciascun mese cominciando dalla prima settimana di quest' anno 1812 ne uscirà un quaderno, il di cui prezzo sarà di franchi due per gli associati.

Franchi tre per quelli, che non sono associati.

Un ritratto di Rubens, ed un Gesù dell'Allori, che vennero esposti nel prospetto come saggi dell'opera, ci danno ottima idea dell'Artista, che vi è impiegato. Il suo bulino ha forse più tenerezza di quello del Normand, che con esito felicissimo incide pure in contorni la galleria del museo Napoleone.

L'argomento più sicuro in favore di quest'opera si è, che uno dei più celebri Artisti d'Italia vi presiede, ed è questi l'illustre Benvenuti; il signor Zannoni, il signor Moncalvi, e Bargigli impiegheranno la loro dottrina nell'illustrazion dei monumenti.

I tre libri dell' arte amatoria , ed il libro de' rimedj di amore di P. Ovidio Nasone Sulmonese , tradottò in versi Italiani da Cristoforo Boccella patrizio Lucchese. Piacenza , dai torchi del Maino 1811. presso Michel' Angelo Morano.

Chi disse essere stato Ovidio cacciato in esilio per aver composto i libri dell'arte amatoria prese un gran-
chio spettacoloso , perchè corsero circa trent'anni tra la pubblicazione di quell'opera , e la sventura del suo autore ; ed avvegnachè in fatti di buoni costumi non siavi prescrizione , che giovi a liberar chi loro si mostra nemico dalla punizione , che i suoi tentativi per corromperli gli meritano , io non vuo' far onore ad Augusto di tanta scrupolosità sopra tale materia , tanto più che i libri di Ovidio non sono poi , per quanto io posso pensare , così nocivi , come certa buona gente ci vorrebbe far credere. Gli è vero , che non vorrei dar tra le mani di un modesto giovinetto , o di una damigella ben costumata un libro di tal fatta ; la innocenza è un così bel fiore , che in qualunque modo uno voglia guastarlo , meriterebbe di diventarlo obbrobrio della società ; ma appunto , povera innocenza , tu se' un fiore , e pur troppo la tua vita non è più lunga di quella della rosa , o del gelsomino ; e quando tu sia fuggita , il danno è già fatto , e tutti gli Ovidii del mondo non avranno colpa , se chi ti guarda continua nel male. Nè gli Ovidii , o i Bernard ajuteranno mai un povero innamorato , cui la

natura , o la pratica non abbia insegnato la loro arte quand' anche gli avesse imparati à memoria; ed io rammento uno scuolaretti di legge , che i trattati di Ovidio , avendo studiato assai più di Cujaccio , o di Baldo , disse all' idolo suo un *tu mihi sola places* con una grazia tutta latina , e il poveretto se ne tornò a casa con tutto il suo amore in seno , senza averne potuto lasciar una dragma sola all' oggetto amabile de' suoi sospiri , che avea sentita la lezione; ed io penso , che Messer Bayle fosse molto in tempera quando lesse Ovidio , e quando scrisse , che il veleno de' suoi libri è tanto più mortale , quanto più ascoso si sta sotto bella veste , e cheto cheto si innoltra nel cuore del leggitore , il quale non cerca di farvi riparo. Ma lasciamo ora , che Ovidio , il quale era uno de' più garbati signori della Corte d' Augusto , facesse grande effetto in Roma , a me pare , che passando per la mano de' suoi traduttori , egli perda ogni forza , e quando tolgo a leggere la versione , che ne fece Filippo Sacchetti , e quella del nostro patrizio Lucchese , io mi dimentico i ghiacci di Tomi , e solo compiangio il povero Sulmonese d' aver avuti traduttori più spietati assai , che l' ira di Cesare. Ed ora no , signor Bayle , che non avreste più paura del veleno del latino poeta , il serpente *non latet in herba* , ma si mostra svenevolé da muovere qualunque stomaco il più saldo. Non vuo' ora quì dar precetti di bel tradurre , che questa sera ho più volontà di fare il moralista , che il filologo , ma vorrei almeno , che chi

si accinge a ciò fare, non si contentasse di capire così all'ingrosso il suo originale, senza aver l'anima capace di sentirne le più recondite bellezze, e la delicatezza di coglierne i fiori della sua lingua, e trasportarli nella propria favella; e se non si sente di tradurre con questa grazia, eppure vuol fare una traduzione, scelga a sua posta un libro meno pericoloso, e quindi ne faccia una interpretazione letterale in prosa ad uso di quei pigri scuolaretti, che non vogliono cercar ne' vocabolari, nè logorarsi il cervello in far la costruzione.

E quello, che io dissi dell'arte amatoria, mi vien voglia di ripeterlo quì rispetto al libro dei rimedj di amore, ciò è che egli non sarà mai per ottenere lo scopo, che si prefigge, poichè io vedo, per esperienza, che chi perde il cervello dietro le donne, non può recuperarlo, se qualche Astolfo non vola nel mondo della luna a riportargli il senno, o non si adopera verso di lui quella stessa ricetta, che i pietosi paladini adoprano verso il signor d'Angliante impazzito per Angelica la bella.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora

Gli davano i pietosi paladini,

E pane asciutto, ed acqua della gora,

Rimedi in vista barbari, e ferini;

Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,

Sicchè quei furon rimedi divini,

E ritornaro Orlando in sanitate

Molta acqua, poco pane, e bastonate.

E veniendo alla traduzione, il sig. Boccella non si è fatto molto onore, come anche se n'era fatto poco prima di lui il signor Giuseppe Barretti, quantunque egli sia stato per vari altri rispetti quel valente poeta, e quel sommo ingegno che ognun sa. Nè nell'uno, nè nell'altro si trova la menoma scintilla di quel fuoco, che riboccava in Ovidio; le immagini, di cui questi è prodigo, perdono affatto il loro colore, i versi rimangono senza armonia; e quando l'armonia non ci è, addio l'incanto. Ed ora appunto mi vien voglia di ricercar fra me stesso le cagioni, per le quali in Italia, dove le versioni dell'Eneide, delle Metamorfosi, delle Eroidi, di Lucrezio, e anche di Orazio riescirono così bene a chi le intraprese, non si trovi una buona traduzione dei libri di amore d'Ovidio, delle Elegie di Tibullo, e di Propertio, che danno tanto diletto in latino, e che fanno tanto sbadigliare chi le legge voltate in Italiano dal Pastore, o da qualche altro meschino poeta. Forse la lingua adoprata dal Frugoni, dal Metastasio, dal Savioli, quella, che servì al De-Rogati a farci gustare tutte le grazie di Anacreonte, si mostrerà restia alle bellezze di quei tre latini poeti? Io credo di no, e spero di provarlo, mettendo qui a confronto un passo della traduzione del Boccella, con un altro di una parafrasi libera dei rimedi di amore lavorata da un giovane ingegno, ed a cui sta intorno adoprando la lima. Il passo si è quando Ovidio consiglia gli amanti infelici a fuggir la solitudine atta a

nutrire la loro malinconia , e cercare il tumulto del mondo per divagarsi se sia possibile.

TRADUZIONE DEL BOCCELLA.

*Agli infelici amanti ognor nocivi
Sono i solinghi lochi , onde gli evita.
Ma dove fuggi ? più sarai sicuro
In mezzo a folta turba. Non conviene
A te cercare or solitarie sponde ,
Che queste accresceriano il tuo furore ;
Ti recherà la compagnia soccorso.
Mesto sarai se solo , e innanzi agli occhi
Come presente avrai l' amabil volto
Della crudel fanciulla abbandonata.
Trista è la notte più del dì , che allora
Non la turba fedel de' cari amici
Puote alleviare il duol. Abbiamo accesso
Tutti in tua casa , e il conversar non schifa ;
Nè di tristezza il volto tuo ricopri.*

PARAFRASI LIBERA.

*O amante , o tu , quello che men si pave
Da te ogni ascosa e più deserta parte
Questa più temi , è a te dannosa , e grave ;
Ove fuggi ? ove vai ? non in disparte ,
Ma fra la gente tumultuosa , e folta
Sta di salvezza tua la maggior arte.
Fomentano i furor di mente stolta
I deserti che cerchi , e fuggir dei ;
Ajuto a te darà turba raccolta.*

Mesto sarai se solitario sei,

E della donna tua l'immagine ognora

Presente avrai, quasi pur fosse lei.

E allor che Cinzia pallidetta fuora

Sorge, e splende, nel ciel più mesta è l'anima

Che allor che Febo il piano, e il monte indora.

Tace allor l'aura, e tutto il mondo è in calma;

Lungi gli amici, raccolta la mente

Tristizia scende, e sul tuo cuore ha palma,

Non fuggi il conversar, non sia alla gente

Chiusa la porta, o il mesto volto ascondi

Fra le tenebre

Francisci Crotti commentarius in primum codicis.

Il primo libro del nostro codice abbisognava ancora di un commento esteso, ed ordinato. I motivi di esso sono cose staccate, e le glosse degli altri giureconsulti non formano un trattato compiuto, ma sono piuttosto brevi postille ad ogni articolo, di modo che per mezzo di esse non si possono ravvicinare i principi, e mostrarne l'armonia, e la coerenza, che forma il punto principale dell'interpretazione.

A questa mancanza tenta supplire il sig. Francesco Crotti; egli ha scelto la lingua latina, perchè non ha creduto la italiana atta a un simile lavoro, e perchè non essendo di Francia, pensò non potersi servire con il garbo necessario della lingua francese. Se il la-

tino si studiasse ancora adesso , come si studiava vent'anni fa , io gli darei ragione.

Si pubblicherà di quest' opera ogni mese un fascicolo di 64 pagine; quattro fascicoli faranno un volume; il prezzo è di 4 lire per volume in Parma; 5 in tutti i Dipartimenti dell' Impero; 6 fuori del medesimo.

Le associazioni si riceveranno in Parma da Giuseppe Paganino.

AGRICOLTURA.

Fra le recenti osservazioni della Società agraria di Torino quelle, che maggior utile ponno recare agli agricoltori, sono le due del sig. Vassalli-Eandi riguardante una le cause di quella malattia dei bachi da seta detta da noi volgarmente *il marin*, l'altra racchiude alcune osservazioni sulla cultura dell' *Arachis Hypogæa*; pare che questa pianta coltivata fra noi potrebbe col tempo addivenire di utile non mediocre per gli usi domestici.

Havvi pure una serie d' esperienze fatte dal sig. Remigio Audon, onde provare l' inutilità della coltura del cotone in Piemonte, stantechè le capsule non possono compire la loro maturità, nè è questo d' importanza minore per risparmiare così la fatica a chiunque avesse la speranza di trar profitto da questa pianta, di cui la natura non ha voluto regalare le nostre contrade.

L' *Associazione a questo Giornale*, di cui escirà in luce un foglio di stampa in 8.^o ai 15, e all' ultimo di ciascun mese, carta e caratteri conformi al presente, non si riceverà se non che per tre mesi, e si pagherà fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l' Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d' Italia fr. 4.

Le *Associazioni* si ricevono in Torino dal Libraj *Michel' Angelo Morano*, al quale s' indirizzeranno franche le lettere, ed il denaro.

Si ricevono pure

In Parigi dal sig. Gio. Claudio Molini.

In Milano dal sig. Giuseppe Maspero.

In Firenze dai signori Molini e Landi.

In Brescia dalla Società Tipografica Bettoni.

In Venezia dal sig. Giustino Pasquali q. Mario.

In Piacenza dal sig. Mauro del Maino.

In Parma dal sig. Giuseppe Paganino.

In Alessandria dal sig. Salvatore Rossi.

In Ivrea dal sig. Carlo Lorenzo Benvenuti.

In Cuneo dal sig. Pietro Pellegrini.

In Mondovì dal sig. Andrea Rossi.

Tutti gli altri giornali avranno scambio con questo.

Si unisce a questo foglio incisa una scena del Ballo d' Igor, e Olga, che ha più d' ogn' altra ottenuto la pubblica approvazione.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 3.

Opere di Virgilio recate in versi Italiani da Giuseppe Solari, con note giustificanti il senso, e la lezione. Ginevra 1810 vol. 3 in 8.º Fr. 1c.

Io non so intendere come ai Greci così felici nell'immaginare le allegorie mai sia caduto in pensiero d'allegorizzare il pedantesimo, essi che avevano fatto la genealogia a tutti i malanni dell'umanità, e persino alla morte; vero è bene, che i Greci poco, o nulla conobbero la pedanteria, onde poco si curarono d'imparentarla; si curarono essi bensì di darci degli Omeri, e dei Pindari, cc., che ne farono, e ne saranno eternamente gl'inesauribili procreatori.

Per riparare però a questa grave dimenticanza noi altri moderni abbiamo avuto la buona coscienza d'erigerle degli altari, e gravissimi ingegni al giorno d'oggi par che non isdegnino talvolta offrire incenso a questa allampanata divinità.

Uno dei dotti letterati d'Italia, il signor Giuseppe Solari avendoci dato la traduzione dei primi sei libri dell'Eneide, coll'obbligo di non oltrepassare, o restar meno d'un sol verso dell'originale, pare, che anch'esso abbia avuto la debolezza di pagare questo tributo; nè crediamo già, che stia per parer strana questa nostra credenza, giacchè c'invita egli stesso a crederlo nella sua prefazione sopra il metodo, che ha scelto nel tradurre, dicendoci, che nel suo nuovo sistema egli ha adoperato i troncamenti tutti, i lacinismi, le contrazioni, e le disusate parole della nostra lingua, dimodochè la sua traduzione non è resa in quel linguaggio, che, grazie alle premurose cure degli spigoloni della Crusca è fatto, e conosciuto, e che già era fatto; e conosciuto son 200 anni nel Casa, nel Bembo, nell'Ariosto, ec., ma bensì resa in una lingua assolutamente travisata, ed in uno stato dirci di violenza, che non essendo il proprio suo la rende in alcuni luoghi tanto oscura da non potersi intendere senza ricorso all'originale.

E volendo io poi provare l'impossibilità d'innestare il carattere del latino coll'italiano, non voglio già valermi dell'esempio dello stesso Solari, onde biasimarlo; uomo dotto, profondo egli valse certamente,

per quanto fu possibile, a sostenere il peso, che si era assunto, ma se può essere in lui ammirabile uno sforzo d'ingegno, la sua prefazione, in cui cerca di rendere plausibile, ed unico il mezzo propostosi di tradurre, è scandalosa, e gli scogli, nei quali ha visibilmente urtato malgrado i suoi talenti, ci provano abbastanza di quanto pericoloso naufragio potrebbe esser minacciato chi fosse sedotto dal suo esempio.

Infatti due sono i caratteri precipui, che una lingua dall'altra distinguono (e forse da questi due ne sono tutte le altre modificazioni dipendenti), l'analogia, ed il traspositivo.

Sono del primo genere quelle lingue, che seguendo il naturale sentiero, pel quale le idee si svolgono nella mente, restano analoghe, e parallele direi alle operazioni dello spirito; del secondo poi sono quelle, nelle quali le idee, ed i sentimenti vengono subordinati, e temperati da una certa conventiva eleganza, e traspositiva maniera d'esprimersi. Io non pretendo ora di decidere se due lingue simili in uno di questi due caratteri traducendosi potrebbero facilmente, ed utilmente piegarsi fra loro alle altre tante modificazioni, che pur sempre devono esistere fra due dialetti, ma per quanto poi a due lingue di carattere e di costruzione disparata, io credo di poter francamente asserire, che questo innesto non solamente è inutile, ed impossibile, ma anzi dannoso; le lingue son ben figlie della stessa madre, la natura, sì, ma varie pure com'essa, ed il cercar di voler trasfondere l'indole

d'una in un'altra, si è come il voler vestire colle vesti stesse due sorelle belle, ma di età, e di statura diversa; si griderebbe all'Arlecchino, e con ragione. E questo appunto è quello, che accadde al sig. Solarì, il quale maneggiò una lingua precisamente di costruzione, ed indole disparata dalla latina; infatti si osservi di quale oscurità è in molti luoghi vestita la sua traduzione, perchè costretto dai vincoli impostisi a seguire il traspositivo carattere della lingua latina; egli crede con questa novità di aver reso *forza alla lingua*, e di averle dato un *prezioso restringimento*, ma egli non riflette, che suo metodo non permette questi restringimenti solo dove può supportarlo la lingua nostra, ma che egli è obbligato colle seste in mano ad aggiungere, tagliare, contrarre, ed uccider crudelmente, a dispetto dell'intelligenza, tante necessarie parole, e tanti necessarij articoli, il cui delitto non è altro che di rendere la linea un po' più lunghetta dell'originale, e da ciò derivare il massimo degli inconvenienti, cioè che sarà sempre impossibile il rendere i precisi sentimenti dell'Autore. E qual traduzione sarà questa allora? Io non so se al più in questo modo potrebbe riuscire una semplice versione, essendo che basta a questa d'esser letterale, attenta al procedere della lingua originale, e soggetta nei mezzi all'analitica costruzione; ma una traduzione non mai, dovendo questa essere occupata dei soli pensieri, ed attenta a rappresentarli sotto la forma conveniente nella nuova lingua.

L' Abate Batteux parlandoci degli obblighi del traduttore, ci dice in verità, che *le traducteur n'est maître de rien, qu'il est obligé de suivre partout son original*. Ma con buona grazia del signor Abate qualche secolo prima di lui Cicerone ci aveva sieso un periodetto, che può servire d'ottimo commento a questa sentenza, e sentiamolo; parla del modo, che si era lui stesso proposto nel tradurre Eschine, e Demostene, traduzioni, che abbiamo per mala nostra ventura smarrite. *Nec converti, dice adunque, ut interpretes, sed ut orator sententiis iisdem, et earum formis tamquam figuris ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi*. Parole, che io credo di poter tradurre molto più brevemente dicendo così: si vesta ciascheduno dei suoi panni, che Onfale non è più vezzosa involta nella pelle del leone, e che Ercole fa ridere in cuffia, e gonnellino.

Ma la miglior prova di tutto questo sono gli esempj, ed io ne ho scelti alcuni pochi, ma bastanti a provar l'impossibilità, e l'inutilità d'una tanta fatica.

E per il primo ecco come si traduce dal Solari questo verso tanto conosciuto ed ammirato del 2.

Insonuere graves, gemitumque dedere cavernæ.

Dai cavernosi bui rimbomba e geme.

Ben di leggieri potrà taluno sentire, se in questo verso sia reso il senso, e l'armonia del Virgiliano. In conseguenza è sbagliato lo scopo della traduzione;

ella forma bensì un sol verso come il testo, ma ne il suono, nè l'idea; dunque non è tradotto. Il Bondi che non si era messo fra questi vincoli, ne fece ben due versi, ma a me pare, che ne abbia reso d'assai più l'armonia.

E risuonò d'un cupo

Rimbombo il cavo ventre, e quasi un sordo

Gemito uscì dall'intime latebre.

Ond' io credo questi versi d'assai preferibili a quelli del Solari, benchè più prolissi, quando questa prolissità non sii però tolta in abuso, come succedette al Caro, che di questo medesimo verso eccellente trovò il modo di farne quattro pessimi, ed eccoli:

E 'l destrier come fosse e vivo, e fiero

Fieramente da spron punto cotale

Si storce, si crollò, tonogli il ventre,

E rintronar le sue cave caverne.

Ma si vanta per il miglior traduttore di Virgilio, ebbene pazienza lo sia!

Nello stesso libro così pure trovasi tradotto quel

Illos patefactus ad auras (parla dei Greci)

Reddit equus.

E 'l Solari.

Tosto il caval dal ventre

Rende gli ospiti al dì.

Io non so come quell'*auras* facilmente si possa interpretar per giorno, mentre

Ruit oceano nox

Involvens umbra magna, terramque, polumque,

Mirmidonumque dolos:

i quali versi sembrano togliere ogni leggerissimo scrupolo, che potesse esser giorno, anzi quello, che più è singolare, si è, che il traduttore si toglie perfino lo spediente della luna, che forse Virgilio aveva messa a bella posta per lui, giacchè *per amica silentia lunæ* ci fa intendere la luna che splendeva; ma il Solari ci dice, che era *muta di rai la luna*, che val quanto dire, che la luna non vi era, dunque era notte oscurissima, e non dì.

In molti luoghi quì mancanti fu poi costretto a mettere aggettivi di riempimento, e talvolta molto improprii. Nel numero di questi io trovo quell'invito, che Enea dà ad Ettore, quando gli appare in sogno, aggettivo, che trovo improprio, perchè apparentemente un uomo

*Squallentem barbam, et concretos sanguine crines
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios*

non può per niente dar l'idea d' un invito, ed assai magra credo la scusa, con cui vuol coprire la necessità di riempir quel verso col dire, che ciò si può permettere ad uno, che sogni. (1)

(1) Giacchè si parla d' Enea non credo di dover lasciar d' accennare la tenerissima sensibilità di un moderno Francese pittore, il quale dipingendo Enea che porta via Anchise, non ha voluto, che si perdesse crudelmente Creusa, onde l' ha dipinta di

Di che durissima costruzione è poi la tessitura di alcuni versi, E. G.

*Me ne afferre pedem, genitor, te posse relicto,
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?*
ed il traduttore

Ch'io te lasciando osi partir tu, padre,
Sperasti, e 'l rio ti uscì di bocca impero?
*Nos, delubra Deum miseri, quibus ultimus esset
Ille dies festa velamus fronde per urbem.*
Miseri noi di festeggiam, ch'estremo
Volgea, veliam di lieta fronde i templi.

E perchè son duri? perchè assolutamente di costruzione latina, costruzione di un carattere straniero, ed opposto alla nostra lingua.

Fra gli aggettivi poi di riempimento mi pare pur da annoverarsi quello di *saldo*, che dai vincoli impostisi fu costretto ad aggiungere al *membruto* Enea in atto di salire sulla cimba infernale, *ingentem Eneam*, il quale aggettivo oltre ad esser chiesto dalla necessità, ha pure la disgrazia di rappresentare qualche cosa di palpeggiabile, come si direbbe da alcuni parlando d'un certo quadrupede, di cui Enea il Pio non dee rappresentar l'idca.

*marmo, ha poi inoltre interpretato quel necessa-
rio et longe fervet vestigia conjux, con farla ser-
vire d'appoggio allo stesso Anchise. Oh il caro
commentatore!*

Ho poi trovato nel sesto una costruzione equivoca assai, che anzi al primo incontro si potrebbe prendere per un plagio del Lalli, ed è dove parlando dei sacrificj ch' Enea fa alle divinità dell' inferno, per rendersela propizie, traduce:

Sterilemque tibi, Proserpina, vaccam

Ed a te steril vacca, o stigia Giuno;
questo verso vi lascia in un forse singolare, e per me giuro, che per tutto l'oro del mondo in casa Plutone non l'avrei letto mai.

Un equivoco poi molto più lepido, e grazioso si trova quindi due o tre versi dopo questo: dove così si traduce questo verso:

Pingue super oleum infundens ardentibus extis,

E a pingue

Palladio umor l'ardenti polpe intride.

Quante cose si possono intendere per umori palladii, e pochi saranno, che vogliano immaginarsi l'olio per gli umori della dea del buon senso: il traslato invero pare un po' arditello, e forse . . .

La finisco con il signor Palinuro, il quale fra quella oscurità fu da Enea riconosciuto:

Hunc ubi vix multa mœstum cognovit in umbra.

Il qual sentimento così è reso dal Solari:

Poich' il guardò pien di tristezza e d'ombra.

Egli ha adunque voluto infarcire d'ombra lo stesso Palinuro, mentre i versi di Virgilio ci dipingono questa vittima della poltroneria mesta fra quell'ombre dense cotanto da non poter esser subito riconosciuta.

Ho ristretto le mie osservazioni sopra i due canti riconosciuti i più belli generalmente, cioè del 2, e del 6, sì a cagione dell'interesse loro particolare, quanto perchè saranno senza dubbio stati i più accuratamente condotti dalla penna del traduttore, ed io li credo piucchè mai bastanti a dimostrare l'impossibilità di far un' esatta traduzione. Con questo metodo confesserò io pertanto, che dopo la lettura di molti squarci di questa sua traduzione mi fu impossibile il reggere alla prolissità del Caro, ma questi luoghi sono per avventura quelli, nei quali nostra lingua può senza gravi alterazioni piegarsi con vantaggio alle foggie latine, come in quei luoghi, dove l'italiano può mancare di una certa robustezza, ma dove si scherza coll'amore, e colla dolcezza, credo, che Virgilio, prescindendo dalla virtù, che aveva di far miracoli (1), e lo stesso Catullo avreb-

- (1) *A proposito dei miracoli di Virgilio, credo, che non sarà discaro il rapportarne uno quì per incidente, che oltre all'essere poco noto, servirà pure a darci un'idea del lepido umore dei nostri antichi. Si racconta adunque, che in Napoli una donna di mal affare, ma che per non essere bella, aveva pochi accorrenti, venne a ritrovare Virgilio piangendo, e teneramente pregandolo a volerle insegnar il modo di poter far fortuna. Punto da quelle lagrime l'epico nostro Taumaturgo; acque-*

bero tentato invano di rendere nella lingua loro colla stessa armonia molti pezzi di questo carattere dei nostri più eccellenti poeti, e valganmi d'esempio 6 versi della Cantica, di M. Ercolani, che or mi cadono alla mente, alla dolcezza dei quali lascio giudicare, se potrebbe giungere mai la latina favella.

Tu mi hai ferito il cuore, o mia diletta,

Mirandomi con un dei tuoi bei rai

Più forte assai d'ogni mortal saetta,

Tu mi hai ferito il cuore, e tu nol sai

Con un bel crin delle tue chiome belle,

Nè della piaga io guarirò giammai.

E' inutile il citarne molti altri, de' quali massimamente il Metastasio sopra ogni altro lussureggia.

Insomma vuoi tu tradurre un poema, che ha venti

tati, o buona donna, seriamente rispose, a chi serve altrui si dee in qualche modo servire, io vo' fare per te un grandissimo prodigio. Ed ecco in quel momento estinti magicamente i fuochi tutti in Napoli. Chi volle far cucina all'indomani fu costretto ad andare ad accendere il lume dalla damina, a cui sola era riserbato il diritto di somministrarne; e ciò in breve tempo la fe' ricca di un immenso capitale; se veramente Virgilio faceva simili baronerie, aveva ben ragione il reverendo P. Inquisitore Solipodio di voler abbrustolir Petrarca, perche lo leggeva.

bellezze, dammene venti ancora nella traduzione, pazienza se di genere diverso, purchè egualmente belle.

In questa parte il Caro non la sbaglia quasi mai, e fra i tanti luoghi di questa fatta mi sovviene quell'*iterumque iterumque clamabat*, che disperando di poter tradurre col suono istesso, così tradusse sotterrando un'idea vaga quanto la latina.

E benchè invano

Mille volte iterai l'amato nome.

Ma un passo tradotto letteralmente difficilmente rende il senso preciso dell'originale; che sarà poi se vorrai legarti ancora alla stessa costruzione, brevità e lunghezza? e chi sarà quello, che vorrà obbligarsi a gettare al fuoco una sua traduzione, perchè non ha potuto compire, od ha oltrepassato d'un verso il suo originale?

Ma basti delle traduzioni, quantunque io veneri infinitamente la dottrina del sig. Solari, ed ora massimamente dopo aver dimostrato un sommo ingegno nei pezzi più rilevanti della sua Eneide, in molti dei quali ha superato tutti gli emoli suoi, io conchiudo dicendo, che lo scopo di restringere la lingua per quanto è possibile, sia lodevolissima cosa, ma che il pretendere d'abbreviarla, od allungarla nel tradurre alla foggia stessa di quella, dalla quale si traduce, non debba essere mai la ricerca di un uomo, da cui le scienze debbono attendere più doviziosi, e rilevanti vantaggi.

ENTOMOLOGIA.

Recherches sur les mœurs des fourmis etc. Recherche sui costumi delle formiche indigene, di P. Huber figlio, un vol. in 8.º Ginevra 1810. Paschoud.

Egli è ben mala ventura, per la seducente favola di La Fontaine, che le scoperte de' naturalisti abbiano distrutto l'illusione, in cui viveasi sulla pretesa previdenza delle formiche durante l'estate: poichè al dì d'oggi è cosa dimostrata, che la cicala molto male s'indirizzava nella sua penuria. Ma se questa favola perde dal lato della verità, senza tuttavia nulla perdere del suo merito letterario, e filosofico, la nostra ammirazione non fa che cangiare d'oggetto, e ben molti altri prodigj si presentano a considerare nella storia di quest'insetto, più degno d'osservazione, ch'esso non sembra agli occhi del volgo.

Io non seppi giammai comprendere in qual modo un grande ingegno come Cartesio abbia potuto persistere due momenti di seguito nel suo sistema degli animali automati. Codesta stravagante opinione di un grand'uomo era frutto dell'andamento filosofico del suo secolo, il quale lasciando in un lato l'osservazione, si occupava avanti ogni cosa di stabilire sistemi, riservandosi a fare ad essi calzare sia bene, sia male tutti i fatti conosciuti. Egli è certo, che un tal sentimento, appo un filosofo di uno spirito sì retto, non avrebbe resistito allo studio continuato di una

sola specie di animali osservata nelle più minute parti de' suoi costumi. Che sarebbe dunque avvenuto dell' osservazione accurata e costante di parecchie specie, studiate colla pazienza, e coi mezzi de' scienziati d'oggiorno, che così lungi rinclarono i confini della storia naturale?

Io osservai, che spesso ragionando delle meraviglie, da cui siamo circondati, e facendo onor d'esse ad un non so qual essere di ragione, che chiamasi la natura, uno sembra non ammettere alcuna intelligenza superiore nell' ordinamento, e nella costruzione dell' universo; e che ritornando in qualche sorta, ma in un altro senso, al sistema di Cartesio altri si crede molto più avanzato col rispondere ad ogni cosa col famoso vocabolo di *istinto*, del quale non prendesi nemmeno briga di rendere a se stesso ragione. Ma questa natura qualunque ella siasi, come è dessa così sapiente nelle sue combinazioni? Donde avviene che i suoi misterj opprimono l' orgogliosa ragione dell' uomo? E questo cieco istinto medesimo ch'è fu che il rese così ammirabile ne' suoi andamenti, così giusto, e così assicurato ne' suoi risultati? donde tien esso la sua certezza, e la sua precisione? S'esso è il prodotto di un meccanismo puramente materiale, sarà forza concedere, che vi vorrebbe una possanza maggiore ancora per istabilire l' azione di questo meccanismo, ed assicurarne il fine, che per ottenere l'uno e l'altro in virtù di una intelligenza qualunque che ne sarebbe la regolatrice attuale.

Mr Huber rendendo a se medesimo conto della posizione, in cui trovasi al cominciare delle sue ricerche, si rallegra in vedere, che i naturalisti dell' ultimo secolo hanno studiato le metamorfosi delle formiche, riconosciuto i loro sessi, osservato i loro organi, classificato le specie, e descritto i loro caratteri. Egli è pure una grande utilità (ei dice) per l'osservatore, che vuole studiare, e far conoscere i costumi degl' insetti, quella d'essere sbarazzato delle lunghe, e minute descrizioni, di cui ha più mestieri per disegnare le specie; e di potersi interamente, e senza distrazione abbandonare all'esame delle leggi che governano queste interessanti repubbliche, ed intraprendere nuove ricerche sulle abitudini, e sull'industria de' loro individui.

Ciascun sa quanta luce Swammerdam, Gould, e parecchi altri abbiano già sparsa sull'istoria delle formiche. Mr Huber crede dovere alle fatiche di que' che il precedettero, e specialmente a quelle del sig. Latreille, una parte de' progressi ch'egli cagionò a questo ramo della storia naturale. Noi crediamo ch'ei deve soprattutto molto alla sua propria sagacità, alle ingegnose sue combinazioni, agli apparecchi di vetri ch'egli primo immaginò, coll'ajuto de' quali gli fu dato di cogliere le formiche sul fatto del più gran numero delle loro operazioni. Non si può leggere senza l'interesse il più vivo da un lato le feconde destrezze ch'egli metteva in opera nel corso delle sue osservazioni, e dall'altro gl'industriosi, e variati

processi, con cui questi insetti contrastavano alle sue intraprese, gli disputavano la facoltà di scernere ciò che s'oprava nell'interno delle case loro, e deludevano in mille maniere la sua importuna curiosità.

Il resto nel numero vegnente.

L'Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajo Michel' Angelo Morano per fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 4.

*Continuazione delle ricerche sulle formiche indigene,
di P. Huber.*

Mr Huber è il primo, che abbia studiata, e conosciuta l'istoria dell'ova delle formiche: egli deve ai suoi apparecchi quest'importante scoperta che sparge cotanta luce sull'istoria di una società conosciuta per tal guisa ne' suoi primi fondamenti, e ne' dettagli della sua riproduzione. Non si può senza tenerezza vedere le cure che le formiche operaje prendono prima di quest'ova, poi delle larve, delle ninfe, delle femmine; l'attiva loro sollecitudine, ed infatigabile vigilanza per quanto riguarda la generazione nascente, per la popolazione della città, per la sua sussistenza ed esteriore difesa. Evvi cosa alcuna più ammirabile che le relazioni delle formiche ausiliarie colle for-

miche guerriere ne' formicaj misti? La generosità delle prime verso queste, di cui sono le schiave nate, e le cure che esse loro liberali dispensano? Il vario linguaggio, gli amori, le migrazioni, le guerre di questi insetti offrono pitture, e scene, di cui non può stancarsi il lettore. Noi non imprenderebbero di descriverle: lasciamo all' A. una cura, ch' ei riempie con un talento così degno del suo oggetto, e le fedeli ed attraenti pitture del quale offrono la più felice mistura della sensibilità, dell' energia, e della precisione.

Le guerre delle formiche indigene non sono che giuochi di pigmei a fronte dei mezzi di attacco, e di difesa delle formidabili formiche delle foreste della Guyana, i cui formicaj hanno insino a venti piedi di elevazione sopra trenta o quaranta di base, e che distrurre non si possono senza un regolare assedio. L'Autore racconta in una nota tratta dai viaggi di M. de Malouet, che M. r De Prefontaine fu costretto di assalire una di queste fortezze a colpi di cannone.

L' A. pensa che i naturalisti non avevano per anco conosciuto prima l' industria delle formiche che scolpiscono l' interno degli alberi. Esso distingue per tal guisa quest' abituale industria dall' accidentale lavoro delle formiche, le quali si dischiudono un passaggio in forma di galleria, o di cammino coperto nell' interiore di un ponte d' una trave che serve loro di guida per arrivare ad una meta ulteriore. Egli ha indarno tentato di sorprendere nel loro lavorare le formiche, di cui si tratta: elle si sono costantemente ruscate

di operare sotto gli occhi di uno spettatore , ed hanno sdegnato le cure che ei verso loro adoperava per fissarle al loro laboratorio. Ei venne quindi ridotto a studiare il loro lavoro ne' suoi risultati , ed a decomporlo per conoscerne l'aggiustamento, e l'economia. Ei pare che risulti dalle osservazioni , e dalle sperienze di M.^r Huber , che le formiche hanno nel loro istinto tutte le abilità necessarie non solo per regolarsi convenientemente nelle circostanze ordinarie , ma ancora per riparare agli imprevisti accidenti , che possono succedere , e per trarre utilità dai nuovi accidenti ch' esse incontrano : considerazione di grande conseguenza nell'istoria filosofica degli animali.

Fra gli errori volgari sui costumi delle formiche , M.^r Huber distrugge interamente quello della strage dei maschi fatta dall'operaje , nella guisa che accade nella repubblica delle api , come pure quello del ritorno al formicajo nativo , e delle formiche alate che se ne allontanano a volo per eseguire nell'aria il mistero della fecondazione. Ma ci sarebbe troppo lungo il quì enumerare tutte le scoperte che hanno coronato la sua pazienza , e i suoi studj ingegnosi.

L'A. nel corso delle sue osservazioni spesso viene tratto a riflessioni filosofiche di un'importanza più o meno grande. Per esempio ei dimostra che non si dee sempre giudicare per analogia de' costumi degli animali. L'ordine morale , dic' egli , non sembra seguir l'ordine fisico nelle formiche ; verità molto rilevante per la fisiologia animale. I generi i più discosti pre-

sentano in effetto de' rapporti evidenti, mentre differenze segnalatissime si manifestano tra le specie le più propinque. Altrove egli osserva, che noi non giudichiamo che dietro a fatti conosciuti, ma che la natura non s'irrita mai, e non ha bisogno d'irritarsi: la fecondità dello spirito, che ha dettato le sue leggi non conosce confini; ciascuna specie ha i suoi costumi, ciascun individuo la sua costituzione particolare; quindi ne vengono gli innumerevoli errori, in cui noi cadiamo, allorchè ci discostiamo dall'osservazione per decidere dietro alle regole, che ci sembrano le più generali. Noi citeremo soprattutto la riflessione che dà fine all'opera. Ritornando sulle meraviglie del genere di alleanza, che si stabilisce tra le formiche guerriere, e le formiche ausiliarie; questo gran tratto, dice M.^r Huber, in cui brilla una infinita bontà nel tempo stesso che ci ricorda gli abusi, in cui una simile istituzione va soggetta appresso le nazioni civilizzate, ci fa ammirare la dolcezza delle leggi, con cui la Provvidenza governa queste popolazioni, ond' ella s'è riserbato l'intero reggimento, e ci dimostra, che abbandonando l'uomo a lui stesso, essa lo ha riposto sotto una più grande, e più formidabile responsabilità. Se lo studio della storia naturale servito non avesse che a provare questa verità, essa avrebbe ottenuto il più nobile intento, di cui le scienze possano insuperbirsi, quello di tendere a rendere migliore la specie umana col mezzo degli esempj, che ella a noi propone.

Ecco una nuova ed eccellente risposta alle sconsigliate querele, che alcuna volta con tanta ingiustizia si innalzarono contro le scienze naturali, generalizzando risultati di qualche particolare fatto, e confondendo, come si spesso avviene, la scienza coll'osservatore, la cosa insieme col suo abuso.

L'opera del sig. Huber viene accompagnata da una descrizione in forma di lista delle diverse specie di formiche, ond'ei si occupò, descrizioni somministrate da Latreille et Jurine, e da lui medesimo. Egli vi aggiunse delle stampe molto ben lavorate, ma in cui l'incisore ha commesso un fallo d'indicazione accennando sotto il num. 4 ist. 2 la formica, che dee portare il num. 1.

Lo stile del sig. Huber è puro: esso ha chiarezza, eleganza, e calore, e conserva sempre le tinte convenienti al soggetto. L'Autore crede necessario di scusarsi sull'uso, ch'ei fa di certe espressioni: ci teme, ch'esse non sembrino troppo ambiziose in confronto della piccolezza degli enti, di cui egli tratta. Noi lodando la sua modestia abbiamo ardire di variamente pensare. E che! havvi cosa alcuna che piccola sia nelle opere di un Dio? E il più fragile insetto, al dir del Poeta, non vale egli solo un intero universo: Quali non sono, io sclamerò al contrario, la povertà e la freddezza de' nostri idiomi a fronte di tanti prodigi che abbagliano i nostri deboli sguardi, e confondono il nostro spirito! Dove sono i colori proprj a diriggere tanti miracoli, che fanno sparger

le lacrime delle sensibilità e dell'ammirazione? Allorchè l'amabile autore dell'*uomo de'campi* passa in rivista la gran famiglia degli insetti d'ogni genere, non ricorr' egli a tutta la pompa delle espressioni, a tutte le beltà, a tutte le ricchezze dello stile? Chi mai ebbe pensiero di fargli di ciò rimprovero, e di trovar la natura così bella per se stessa più bella che i suoi modelli? Coloro che non hanno giammai osservato la natura, che non hanno giammai veduto co' loro proprj occhi alcuna delle meraviglie, che il Virgilio francese descrive, leggano le note al terzo canto, e biasimino quindi, se han core, l'entusiasmo del Poeta! Il sig. Huber fu dunque di buon animo; ei non peccò nè contro il gusto, nè contro le convenienze, e ciò che egli estima un difetto, a noi anzi effettivamente sembra una prova non equivoca della giustezza del sentimento, il quale ha diretto la sua penna.

Quest'opera fatta per vivamente piacere ad ogni classe di lettori farà epoca nella storia delle formiche; ed essa ben n'è meritevole sia per le scoperte, che presenta, sia per le nuove considerazioni, che in essa ridondano.

E L O Q U E N Z A .

*Instituzioni di eloquenza del Cavaliere Luigi Cerretti
Modonese ec. Milano 1811, presso Giuseppe Mas-
pero.*

*Quae jam sunt orta in nobis, et procreata
ARS educet atque confirmet.*

Cic.

Piacque al sig. Cerretti agitare nella introduzione alle sue istituzioni quella vecchia quistione sulla utilità de' precetti, e convien confessarlo temperato assai più che la maggior parte degli altri institutori, i quali all' arte piuttosto, che alla natura vorrebbero ascrivere la lode delle opere più sublimi dell' umano ingegno. Ma un aspetto più interessante avrebbe potuto, a mio giudizio, vestire questa sua introduzione, se l' utilità dei precetti egli avesse voluto provare dall' indole medesima delle società, quali si trovano ora, ingentilite a segno, che poco o nulla fuori si mostri di ciò, che dentro si asconde, ma o si celi per volere di necessaria prudenza, o si sveli talmente inorpellato, che coloro, i quali dall' impeto della propria natura sono astretti a palesare con nerbo, e schiettezza i loro pensieri, tacciati vengano d' imprudenti, e scortesì. Così a noi, schiavi alle convenienze, ai pregiudizj, al potere, si vieta quella maschia eloquenza, di cui indarno citano csempj coloro, che alle istituzioni si mostrano so-

verchiamente contrarij (a). Ma io credo, che la prima scuola de' costumi s'impari insieme ai precetti del bel dire, poichè è facile osservare, che le persone ben-nate ove sieno digiune di questi, conservano in mezzo al fasto loro una tal quale ridicola scortesìa, un indegno sprezzo per chi gli avvicina, o una villana ferocia verso chi da male stella è costretto a servirli, che forma il contrasto il più umiliante colla ricercata eleganza delle vesti, e degli arredi. E così dappoichè Tisia raccolse le prime leggi dell' oratoria, Platone raccomandò a chi volea distinguersi in quella tutta la sottigliezza de' dialettici, il sapere dei filosofi, e l'animato parlar dei poeti; Aristotile diede con attica gentilezza nuove leggi non solo per gli oratori, ma ancora pei poeti, e Cicerone, che nei libri degli Uffici lasciò a noi una scorta per essere onesti nelle azioni della vita, stese pur egli in quelli dell' oratore, e dei

(a) *Al beneficio della civilizzazione, che ridusse gli uomini a vita più mansueta, e più dolce, la perdita della vera eloquenza degli uomini rozzi, e feroci si potrebbe di leggieri condonare, se quella che a noi rimane frutto degli studj, e dell' arte non venisse per traffico deturpata; leggi, rispetto a ciò, quel discorso di C. Silio Consolo Romano, acciocchè si osservi la legge Cincia, che niuno per difender cause pigli nè presente, nè paga. Sta nel libro XI degli Annali di Tacito.*

rettorici precetti di pulito discorso ; onde sembra lecito inferire , che coloro , cui stava maggiormente a petto di mondare gli uomini dalla natia ferocia , cercarono di condurli all' amor dell' onesto , dirozzandone l' ingegno per guidar poi , ove più andasse loro a grado il cuore obbediente. - In più ristretti limiti contenne il Cerretti la sua introduzione , e l' utilità dei precetti provò commentando quell' epigrafe , che pose in fronte all' opera sua ; *quæ jam sunt orta in nobis et procreata ARS educet , atque confirmet.*

Tien dietro a questa introduzione un' orazione inaugurale recitata nella grand' aula dell' Università di Pavia sulle vicende del buon gusto in Italia. Fu da un secolo in quà talmente coltivata la storia dell' Italiana letteratura , che i libri sopra la medesima superano , sto per dire , il numero di quelli , intorno ai quali si aggirano. Il Fontanini , i due Zeno , Lorenzo Mehus , Scipione Maffei , il Padre Ireneo Affò , il Mazzucchelli , il Padre Zaccaria , Bettinelli , il Quadrio , il Crescimbeni , Corniani , Rosmini , e più di tutti il Tiraboschi consecrarono gran parte delle dotte loro lucubrazioni a così caro argomento , nè solo gli Italiani , ma Vossio nella Germania , Ginguené in Francia , e Roscoe nell' ultima Inghilterra , o punti separati , o l' intero complesso della nostra letteratura illustrarono colle loro fatiche ; laonde se pare , che nulla omai di nuovo dire si possa sopra i principali autori , che in Italia fiorirono , nè portar nuovo giudizio sulle opere loro , pure non riesce discaro trovare in questa ora-

zione come un epilogo delle principali notizie , che formarono il soggetto di studj più lunghi , ed interessanti. - Così al Cerretti può darsi il vanto di aver riunito in breve discorso la dottrina , che fu l'oggetto di molte erudite ricerche , e averla presentata in modo , che la ricordanza ne rinnovi nell' animo de' leggitori.

Potea forse in molte cose mostrarsi un po' più favorevole ad Annibal Caro , benchè amico dell'avversario suo il Castelvetro ; mentre io tengo per ferma sentenza potersi , anzi doversi spesso distinguere le doti , che allo scrittore appartengono , da quelle , che formano il suo carattere civile. - Ma ella è malattia propria degli animi Italiani d'essere per lo più istizziti l'un contro l'altro , e prender partito eziandio alle gare antiche , come se desse succedessero oggidì. Oltre però alla varia dottrina , di cui sparse il Cerretti questo suo discorso , io credo , che meno lodar non si debba lo stile del medesimo , ed il color patetico , di cui egli già vecchio parlando dell' età sua più fresca lo seppe vestire , non indiscreto lodatore de' tempi andati , ma afflitto spettatore de' vizj , in cui vedea le lettere della cara patria traboccare. - Noi faremo conoscere nel numero vengente il metodo , che egli tenne nel dar precetti di bello scrivere in prosa.

P I T T U R A.

Dacchè quest' arte rinacque in Italia verso il secolo XIV , due epoche principali della sua splendidezza potrebbero annoverarsi , quella cioè la prima che verso il fine di quell' istesso secolo , e la metà del seguente segnata venne dai Leonardi , dai Buonarrotti , dai Correggi , e più di tutti poi dall' Urbinate . L' arte dopo di questi d' alquanto decadde , infin che porre di nuovo in vigore si vide dai Caracci , che nel XVI secolo la richiamarono ai primi modi , e per alcun tempo colla dotta loro scuola la sostennero ; ma estinti costoro appena , nacque bentosto il tarlo del cattivo gusto , e negletto , ed obbliato affatto dagli artisti lo studio dell' antico , e della natura guarì non tardò a vedersi l' arte tratta all' ultimo deterioramento dalle scuole dei Cortoni , e dei Giordani . Tanto più dovea la corruzione del gusto rapidamente propagarsi , che da ottimo corruttore ne derivava il fonte ; il Bernini cioè era quello , che il primo aveva gettato i semi di quel male , che via via passando per le mani di mediocri artisti , spinse infine la pittura alla più infelice condizione di cose ; il decoroso , lo smanioso , l' improprio inondarono la Italia , e la Francia ; Solimene divenne prencipe , tanto era in voga il suo modo teatrale di comporre . Parca pertanto , che l' arte potesse di nuovo

cogliere sulla via diritta in questi ult'imi tempi, e già vedevansi alcuni uomini, che pareano collo studio dell' antico, e della natura volerla richiamare dai suoi delirj, nè sono fra questi ignoti i nomi di Menghs, dei Battoni, dei Benefati, ec. Ma ecco cangiarsi in allora fra l'impeto di sgraziate vicende il quadro dell' Europa, ed i Francesi vincitori d'Italia trasportare in Parigi i precipui monumenti delle arti, tentando di colà stabilire qual era in Roma, il seggio della scuola.

Ove si venga però a considerare le mosse prime di questo tentativo, pare che l'esito non ne sia per uscir felicissimo.

Appena si videro i Francesi in possesso di quei monumenti, che all'Italia avevano per tanti secoli par-torito fama sì grande nelle arti, che parvero quasi ar-rossire di seguitare le strade stesse dagli Italiani bat-tute, ed all'antico (a) come unico fonte di tutt'animo si rivolsero, nel fermo proposto di poter così rendere l'arte al suo primiero splendore. Ma comechè ottima fosse una tale idea, ne addivenne, che lo studio troppo accurato dell' antico ha fatto già quasi del tutto ob-bliare la natura, e che se i Cortoni, ed i Giordani hanno ammorbato la pittura lasciando l'antico, e ri-volgendosi allo stile di maniera, la moderna foga

(a) *Gli artisti però, e i più eccellenti infino ad ora avevano sempre inclinato un poco, eccettuato il solo Possino, allo stile di maniera ridicola.*

Boucher ultimamente divenne ammanierato co-tanto, che si è poi reso finalmente ridicolo.

dell' antica purità renderà ben presto ed in Francia , ed in Italia la pittura alle gotiche foggie di Cimabue.

Nè debbo io valermi nel comprovare tal cosa , che di un solo , ma pur troppo convincente argomento.

La pittura è imitazione della natura , ne avverrà ciò essendo , che infiniti saranno i modi di significare le sue bellezze , la natura è varia sempre , ed inesauribile nelle sue forme , ne' suoi toni , ne' suoi moti ; tale dunque esser deve la pittura , che cerca d'imitarla ; Tiziano , Guercino , Rubens , Guido , Rembrant , e l' Albano hanno dipinto la natura , la verità , ma tutti pure per diversi sentieri : si osservino in ora i moderni ; i loro dipinti quasi tutti si ravvisano sul conio stesso , in tutti vedesi regnare una alterazione di lumi , una falsità di toni , un disegno secco (chiamato puro) , un' espressione caricata , ed un penello leccato alla nausea , questi sono pur troppo infallibili segni , che comprovano essere la moderna pittura appoggiata alla moda , ed al capriccio , ma non ad un esatto esame della natura portante sempre impresso il carattere dell' artista , che la ritrae , ed ecco il perchè nelle scuole moderne tace la verità , che malamente cercasi di compensare con un abbaglio da poter appena contentare talvolta gli occhi più volgari , e plebei.

Pochi dei moderni artisti ritraggono i loro studii dalla natura , ma fermo hanno bensì in mente , che non annida alla nobiltà dell' arte quella figura , che non rammenta od il Gladiatore , o l' Apollo , od il Melea-

gro, o qualunque altra antica figura, di maniera che par sempre vedere tanti marmi coloriti ne' loro quadri, ed il più soventi male.

Nè già per queste ragioni vogliamo noi biasimare tali studj, che anzi importantissimi sono, e necessarij, ma necessarij soltanto li crediamo, onde giungere a conoscere le vere bellezze della natura, e poterle ritrarre senza la noiosa ripetizione delle antiche, e l'artista, che avrà nodrito così i suoi studj giovenili, ricaverà bellezze allora tutte di lui solo, tutte proprie di lui.

Men doloroso sarebbe ancora per le arti, qualora gli artisti d'oggi restringessero le loro imitazioni alle sole antiche forme, ma la disgrazia si è, che i moderni talmente hanno in cuore gli antichi, che cercano d'imitare perfino quei difetti, che o per ignoranza (a), o per mancanza di mezzi essi non potevano evitare. E questo si vede nelle odierne composizioni, in cui del tutto cercansi imitare gli antichi bassi-rilievi, cioè quelle paralellità di linee, e di piani, che dagli artisti ottimi del XIV secolo si osservano con tanto giudizio sfuggite, e ne valga per tutti l'esempio del celebre Ghiberti nelle sue porte del Battistero di Firenze.

Questo breve colpo d'occhio basti a farci conoscere,

(a) *E' molto più grande il numero degli argomenti, che provano l'ignoranza della prospettiva degli antichi, che quelli, che si hanno in favore del loro sapere in questa parte così interessante dell'arte pittorica.*

che così continuando l'arte ormai imbarberita, si ridurrà ben presto alle gotiche foggie, e valga il vero, che alcuni dei nostri artisti tanto in Italia, quanto in Francia di non poco di già a quelle si avvicinano; e malgrado i sussidii immensi, di cui gl'indefessi Francesi ogni giorno arricchiscono l'arte, o per deficienza di artisti, o per indifferenza per l'arte, non è mal fondata credenza il temere di veder ben tosto il quadro della sua infelice caduta.

AGRICOLTURA.

Delle malattie del grano in erba non curate, o ben conosciute, vol. I di Matteo Losana etc. Carmagnola 1811. 8.º

*Res rustica tam discentibus eget
quam magistris. Col. lib. I.*

Un de' motivi, che rende il Piemonte uno de' più invidiati soggiorni del mondo, si è la generosità, colla quale contraccambia la terra le fatiche degli agricoltori; e il frumento principalmente, che potendo divenire col tempo soggetto di grande commercio, dee risvegliar l'attenzione degli agronomi sulla sua coltura. - Varie malattie lo travagliano presso noi, e impediscono maggiore abbondanza di raccolta; queste malattie non isfuggirono agli occhi degli antichi, come di Teofrasto, Plinio, Columella, Varrone, ma i ri-

medj da essi indicati per prevenirle , o guerirle furono quasi ognora infruttuosi. - I progressi , che la scienza dell' agricoltura per mezzo dei Tournefort , Tillet , Duhamel , Adanson , Homme , Tessier , Rozier , Pleneck , Tollard , Boso etc. fece ne' tempi moderni , resero più certi senza dubbio i metodi da essi proposti , e le ulteriori osservazioni otterranno senza dubbio la gratitudine di chi ne sentirà gli utili effetti. Il sig. Losana acquistò un diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini coll' opera che diede alla luce. Convien conoscere il nemico per combatterlo , ed egli a ciò si accinse , e vi riescì , a mio parere , quanto era possibile a sagace indagatore della natura. - L' opera sua è divisa in due sessioni. S'aggira la prima sulle varie specie di grano coltivate in Piemonte , l' altra sulle malattie , cui esse vanno soggette. Coltivando per impulso di cuore le Muse , ognun di leggieri si farà a credere che io sono sbrigato da ogni sollecitudine campestre , ma se una stella migliore ricco mi facesse di vasti poderi , vorrei che ogni mio agente di campagna avesse tra' suoi libri l' opera del sig. Losana , e ne facesse l' oggetto di studio profondo.

L' Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Libraj Michel Angelo Morano per fr. 3 per Torino , e fr. 3. 50 per tutto l' Impero , e per i Dipartimenti di Toscana , e di Roma , e Regno d' Italia fr. 4.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 5.

A V V I S O.

La nota del numero scorso alla pagina 60 si deve leggere così. „ Gl' Artisti Francesi però , ed anche i „ più eccellenti avevano insino ad ora sempre un „ poco inclinato , eccetto il solo Possino , allo stile „ di maniera „.

Compendio della vita di Gioachino Vignola da Saluzzo , Poeta estemporaneo.

Manda il Cielo degli uomini quaggiù , i quali sebbene scorgansi nati a godere di cospicua rinzomanza , non debbono però ad alcuna gloria salire , se prima non sono essi passati per l'umile sentiero di

traversie disgustosissime? Chiunque si fa a meditare sulle vicende corse dagli ingegni più illustri, non indugia punto a persuadersi di questa verità; siccome può colui, che di novella prova sia vago, senza più, rendersene convinto, un solo sguardo ch'ei getti sulle presenti notizie del cel. Poeta estemporaneo Gioachino Ignazio Felice Vignola da Saluzzo, le quali un sacro, e dolce dovere di patria ci impone quì di raccogliere, e di pubblicare.

Nato fortunosamente in Vercelli da Giovanni Vignola, chirurgo militare, e da Teresa Zaboli, entrambi cittadini Saluzzesi di non oscuro lignaggio, l'anno 1767 addì 8 agosto, fu poscia condotto in patria, ove tosto sbrigliatosi dai primi elementi delle umane lettere, vestì la divisa ecclesiastica, e fatto passo alle superiori discipline dava di se le più alte speranze; ma disgustato da un arcigno pedante, a cui ricambiava, per impulso della mente predominata dalle Muse, le insipide prose in vaghi spontanei versi, ed imbattutosi in un poetastro da trivio, con quest'ultimo abbandona la patria, e s'incammina alla volta d'Italia. Tosto l'invidia, di cui arse questo suo compagno a lui nell'ingegno inferiore, gli divise, e scompagnato, inesperto rimasto il Vignola, ma non isbigottito continua tapino la sua poetica corsa, ai bisogni di quella provvedendo colla facilità, che sentiva in se prospera oltre ogni credere, di dire all'improvviso; ed avrebbe allora potuto con tal mezzo più agiata rendersi la vita, se la sua generosità sforzato non l'avesse ad esser largo

verso i poverelli, d'ogni guadagnato danaro. - Conobbe in Venezia Gioanni Scottes da Lucca, a cui comunicò l'arte di poetare estemporaneamente, ed ivi dicessi, che rifiutasse per puntiglio di onore la protezione, l'ospitalità, l'amicizia, che uno degli incliti Pindemonti gli offeriva generosamente. Quando tutta ebbe corsa l'Italia, s'invogliò di riveder la patria, e bearla de' suoi carmi. - Eccolo dunque di ritorno a Torino, dove al riferire di ancor viventi suoi uditori improvvisò applauditissimo, padrone di mille lire per ogni sera di accademia. Ma povero sempre per effetto della sua liberalità, vien consigliato a presentarsi all'esame di concorso per ottenere la piazza allora vacante nel Collegio delle provincie. Ed ecco, o lettore, la repentina soluzione di uno de' propostigli argomenti in quello esame. *Si amatur non laboratur, sed si laboratur, labor ipse amatur.*

- „ *Alma, che nutre amore,*
- „ *Non sente pena al cuore:*
- „ *Che se talvolta sentesi*
- „ *Da qualche pena oppressa,*
- „ *Perchè d'amore è figlia,*
- „ *Ama la pena istessa.*

Fu vincitore in quel cimento il Vignola, ed entrò in Collegio alla letteratura intieramente si consacrò. Ma fatalmente innamoratosi nello stesso anno della Coppini leggiadra danzatrice nel teatro maggiore, le indirizza la più sublime, la più fervida, e la più tenera Ode, che per tali argomenti siasi dettata mai. Cor-

risposto, e preferito sopra ogni altro più rilevante adoratore abbandona gli studj iutrapresi, seco lei fugge in Italia, e mentre con trasporto tuffasi nella cbbrezza della propria passione, beve il più tremendo veleno della più micidiale voluttà. Sfinito, meschino, ammalato ritorna un'altra fiata in Piemonte; ricorre al Collegio, ottiene il titolo di pensionario del suo Re. Ma vie più crescendo il suo male, pensa cercarvi ristoro nella salubrità dell'aere nativo. Gli amorosi genitori erano tra gl'estinti, ed egli indarno implora pietà dagli altri congiunti: abbandonato da quelli è costretto a rifugiarsi in una stalla di molino, e la sola religione accorsavi gli porse l'ultimo conforto, e ne raccolse lo spirito (a). Quanti ammaestramenti per l'incauta gioventù, ma quante imprecazioni non escirebbero insieme spontanee contro quei petti di rupe, che potevano, e non vollero conservarci quell'ingegno crescente! Ottenne dalla tarda pietà degli amici, e de' suoi concittadini solenne funerale, ed alla gloria del suo nome fu provvisto con orazione, ed epicedj colle stampe del Rossi in Mondovì divulgati, e coll'incidere a chiare note sull'urna dipinta l'anagramma ANGLOVI sopra la statua della commedia, che adorna il Saluzzese teatro in uno dei lati della orchestra.

Vignola non cantava, ma declamava, non a respiri, ma incessantemente senza conoscer mai posa. Ogni metro, ogni stile, ogni soggetto era egualmente caro alla sua vena naturalissima, e sopra tutt'altra feconda.

(a) *Il Vignola morì gli 11 novembre 1792.*

Vivono alcune delle sue poesie scritte sotto il suo dettato da un celere amanuense, o da lui medesimo in un tratto di penna. Il tenore del suo poetare tendeva al Frugoniano. Tuttavia con quello delle Odi di Maulandi nato esso pure in que' dì, si può riconoscere nel nostro cantore un non dozzinale promotore di quello stile di Orazio, per cui sì brilla Fantoni.

Fu detto, che la fisionomia, ed i modi di lui fossero tali, quali asseverava Bettinelli onninamente bastare ad indizio dell' uomo del vero inestinguibile entusiasmo infervorato (a).

(a) Queste brevi notizie sopra il Vignola si trassero da una più lunga vita di lui, che l'angustia di questo foglio non permise di quì inserire. Se dessa verrà un giorno alla luce, tu piangerai, o lettore, sopra le sciagure di Vignola. Tutti gli affetti di ammirazione, e di pietà vi sono eccitati. L' autore ne è il giovane Carlo Capello, che coltiva con ardore le lettere in amena sua villa sopra i colli di Saluzzo, recesso caro alle Muse, ed agli amici. Vignola visse, e morì misero, onde non vi fu mai chi si curasse di ritrarlo; il ritratto, che quì si presenta fu ricavato da un leggerissimo schizzo fatto da mano ignota, ed assai inesperta. Come però altra reliquia non ci rimane di lui, abbiamo pensato di trasmetterlo religiosamente quale fu ritrovato, tanto più che persone, che conobbero quest' infelice lo giudicarono alquanto somigliante.

E' ormai divenuta seccagine il ripetere , che sono seccagini le poesie per le fauste nozze d' illustrissimi signori ; seccagini quelle per sacre monacazioni ; seccagini quelle per le lauree di sapientissimi ; seccagini insomma quelle dedicate ai meriti di celebratissime ballerine , o di rinomatissime cantatrici : basta farsi per un istante a leggere alcuna di tali scipitezze , per rimanerne di botto convinto.

La ragione di tutto ciò si è , che queste cose d'ordinario non occupano che la penna di persone ritolte o dal foro, o da domestiche cure, e che fatte dalla natura ottimi papà , od eccellenti curiali , non han che fare per niente colle bizzarrissime Muse. Nè tali cose mai entrano nei scientifici Giornali , ma bensì rinzaffatte a catafascio vanno a beneficio della sempre magra cucina dei veri poeti , nè disdicono pure per i cammini di casa , per le loro decozioni ec. ec. Nel novero di queste non è l' Ode , che quì si presenta dedicata alla signora Isabella Colbran. L'A. già noto per molte sue produzioni non ha bisogno d' encomio , e fuori di quell' *impietoso* , il quale benchè adoperato dai moderni non è in crusca , e della strofa quinta , in cui la tessitura del verso riesce un po' monotona , l'Ode è ripiena d'entusiasmo , e d' armonia.

71
ALLA SIGNORA

ISABELLA COLBRAN

O D E.

Di Pluto alle squalenti
Case, ed ai regni, onde reddir non lice,
Discese d' Euridice
L' amante sposo, e co' soavi accenti
Trionfò dell' Averno, e della Morte,
E tornò a vita la fedel consorte.
Ma troppo ci tosto i lumi
Su lei rivolse, e l' implacabil Fato
Già l' idolo suo amato
Rendea per sempre ai tenebrosi Numi:
Ed ei, lasso! riempia di lunghi omei
D' Ismaro i colli, e i gioghi Rodopèi.
Ma se Isabella il piede
Mettea d' Abisso per l' oscuro calle,
Dell' Erebo la valle
Due volte a Lei certo rendea sue prede;
E sovra i ferrei letti impietosite
S' inclinavan l' Erinni anguicrinite.
A Lei simil l' Ascrèa
Celestial voce, e forse men vezzosa,
Calliope armoniosa
Al bauchetto de' Numi un dì sciogliea;
L' alte glorie cantava ella di Giove,
L' ardir di Bacco, e d' Egèon le prove.

E come sorse Amore
 Dall' informe Caosse, e come, l' ale
 Stese sull' immortale
 Mole della materia, ei col suo ardore
 La fecondasse, e come fuor dell' acque
 Il mondo emerse, e come l' ordin nacque.

E gli eterni frattanto
 Di silenzio atteggiati, e di diletto
 Ebbri accogliean nel petto
 L' ineffabil piacer del divin canto;
 Ed il Saturnio immobile sul trono
 L' ire obbliava, e l' intrattabil tuono.

O dell' Iberio lido
 Fulgida stella, cui le sue saette,
 E le care vendette
 Amor commise; o delle Grazie nido;
 Tu, nel cui seno ogni dolcezza è accolta,
 Con lieta fronte i nostri carmi ascolta.

Te su straniere arene
 Chiama or d' altri il sospir; ma pria che torni
 Il condottier de' giorni
 Nel Boréal suo albergo, a noi sereno
 Te renderan le stelle, e Te festose
 L' Eliadi Ninfe accerchieran di rose.

Di DAVIDE BERTOLOTTI.

Lettera di S.... all' Estensore del Giornale delle Scienze, ed Arti di Torino.

Avete ben ragione; non havvi più in Toscana, non dirò buon parlatore, o scrittore elegante, ma chi sappia la grammatica della gentile, sonora, e copiosa lingua toscana (1).

(Il professore Gian Maria Lampredi.)

Amico carissimo.

Io odo dire ad ogni piè sospinto: *quest' opera non piace in Toscana; questo stile non va a grado a quei barbassori Toscani; i gran luminari di Toscana giudicano, che questo libro non vale un lupi-*

(1) Abbiamo già osservato altre volte, che questo giudizio del Lampredi ci pare troppo rigoroso. Noi abbiamo scritto altrove, e quì replichiamo, che crediamo, esservi in Toscana uomini e dotti nella nostra lingua, e di finissimo giudizio nella medesima. Questi abbiamo in somma venerazione, ed a questi non si rivolge il nostro discorso. Non ostante hanno essi al presente il torto di starsene a bada a tempo di sì gran pericolo, lasciando correre il campo alla scapestrata dai corrompitori della lingua, e permettendo, che il secolo sia ammorbato dalle pestifere dottrine, e dalle bestemmie di costoro.

no, od una fronda di porro. Vedo poi, che molti fra gl' Italiani se ne vannò presi a queste grida, e credono in proposito di lingua, e di stile italiano quello, che si crede in Toscana; portando opinione, che in Toscana solamente, e non altrove, od almeno, che in questa contrada meglio che in qualunque altra parte d'Italia si sappia scrivere acconciamente la lingua Italiana. Considerando io di quanto danno cotale credenza sia per essere a questa nostra infelice favella maltrattata, e straziata a' di nostri in tante strane guise, massimamente in Toscana, ho voluto stendere, per riscuoterci una volta, questo poco di canto, acciò lo stampiate nel vostro Giornale, e per non menarvi per la lunga, e non perder tempo in avvisare, ed accennare, volendo anzi venir tostamente a mezza lama, dico, che nelle opere degli Scrittori Toscani moderni si trovano ad ogni pagina gonfiezze, ed ampollosità degne del seicento; ad ogni pagina errori di stile, e di lingua, poi finalmente un diluvio di gallicismi; insomma, che non vi si scopre mai un uso naturale di lingua, ma sempre un dire o turgido, o affettato, o stravagante, o forestiero, sicchè quì si verificchi di nuovo l' antico proverbio, che quando l' ottimo si guasta, e' scende del tutto alla parte più rea. Ma alle prove, e cominceremo dalle ampollosità, e metaforacce seicentistiche.

Come direste voi, signor Estensore, per esprimere questo pensiero, *le nazioni per orgoglio amareno di attribuirsi una origine celeste?*

Estens. Direi appunto , le nazioni per orgoglio amarono di attribuirsi una origine celeste , o di trarre l'origine loro dal Cielo.

S. . . . Quanto mai voi siete semplice ! voi non conoscete ancora tutte le finezze degli Scrittori moderni di Toscana. Udite adesso l'Autor Toscano , e vedrete che scienza , che dottrina , che gusto sopraffino ! „ L'orgoglio nazionale si compiacque di mirare in Cielo il fondamento delle proprie origini. „ Sicchè quì l'orgoglio , che mira , debbe aver occhi per mirare , ed anima per compiacersi. E che mira esso mai in fe' di Dio ? Il fondamento delle proprie origini. Origini di chi ? le proprie. Questo aggettivo *le proprie* si riferisce ad orgoglio. Adunque sono le origini dell'orgoglio. Dunque l'orgoglio , che mira le origini dell'orgoglio. Questi in Toscana si chiamavano una volta indovinelli , ed ora mercè le nuove dottrine Etrusche vi si potrebbero chiamar *galimatiassi*.

„ Gli enti mitologici vagheggiati dal debole criterio della storia „ . Quì si vede una storia , che ha criterio , ed un criterio , che vagheggia. E che vagheggia egli mai ? gli enti mitologici.

„ Cotanta vanità travea i suoi titoli presuntuosi da quei secoli rimoti etc. „ Vedete , come le figure appartenenti alla lingua Francese : diventano ampollosità insoffribili nella nostra. I titoli presuntuosi significano titoli , che hanno presunzione. Dunque questi titoli sono persone , e persone umane ; poichè la presunzione non può cadere in altro , che nell'animo degli uomini. Se

questi aggettivi, che denotano una qualche affezione morale, si congiungono talvolta ne' componimenti di poesia con le cose inanimate per virtù di quella licenza, che porta seco questo genere, nella nostra lingua, e nei componimenti di prosa non si possono congiungere del pari, perchè riescono gonfiezze stomachevoli. A questo ragguaglio che diremo dei „ pen-
 „ sieri vanagloriosi, delle nozioni condiscenti,
 „ dell'artificio di una gara d'erudizione, delle spe-
 „ ranze ambiziose, delle ostilità baldanzose, della
 „ passione valorosa della gloria, del desiderio corag-
 „ gioso, delle apprensioni interessate, delle speranze
 „ sediziose, delle città burbanzose, dell'attività mal-
 „ vagia, dell'orgoglio iracondo, degli sforzi venali,
 „ del consiglio crucciato, della disgrazia supersti-
 „ ziosa ec. ec. ec. „

„ I sistemi più disperati, ed esclusivi si sono ar-
 „ ditamente immaginati, ed ostinatamente difesi per
 „ sviscerare il grande arcano della lingua, e delle
 „ origini italiche. „ Immaginar sistemi disperati, ed
 immaginarli per isviscerar un arcano è grossa in fe'
 di Dio. Sviscerare vuol dire sbudellare; sicchè, amico
 carissimo, fate il vostro conto da voi.

„ L'instituzion del Senato non era mescolata col
 „ turgido, ed infiammato dominio dei Re „. Eh!
 sig. Toscano, mi pare, che siate voi turgido anzichè
 no. Sig. Estensore, come chiamereste voi il vino?

Estens. Lo chiamerei vino.

S..... Eh! semplicione. Si vede bene, che non

siete stato in Toscana. Il vino non si chiama più vino, ma bensì „ una deliziosa sorgente d'ubbriacchezza perdutamente appetita dai barbari. „

„ Tanto la fama dell'abbattuta grandezza (dei Toscani) potè da lungi riverberare un decente chiarore „ sulla stessa loro ingloriosa esistenza „. Si può immaginar di peggio di una fama, che riverbera un chiarore? e questo chiarore è decente! e si riverbera su d'una esistenza ingloriosa!

„ Le frementi passioni dei Sanniti non potettero più „ stare a freno, quando si videro assistite dal risoluto „ animo di sì possenti compagni „. Passioni, che fremono! passioni, che si vedono assistite da un animo risoluto! Perchè non dite voi: *i Sanniti frementi non poterono più stare a freno, quando si videro assistiti con animo risoluto da sì possenti compagni?* perchè Risponderà, o Scrittore Toscano, in vece mia un vostro compatriota. „ Non dovrebbero gli „ Scrittori, che imitare i loro antecessori; ma ciò non „ avviene giammai. La voglia di *distinguersi* (oimè, „ oimè) con novità gli fa escire dalla strada battuta: „ questo dopo il sobrio, e perfetto stile di Tullio, e „ di Virgilio ha prodotto i Seneca, i Quintiliani, i Lucani, e nei nostri tempi gli Scrittori del seicento; „ e nell'architettura dopo i Michelangioli i Borromini. Tale è la marcia (oimè, oimè; questo è vera „ putredine) immancabile dello spirito umano „. E noi aggiungeremo, che questo ha prodotto gli Scrittori Toscani d'oggi.

„ Roma in vece ferì da principio la fralezza di tal „ costituzione „ (del governo federativo). Che ne dite, Signore? Roma, che ferisce una fralezza! Queste metaforacce non son quelle dell' Achillini, e degli altri Autori di quel secolo d'oro, quando i fuochi sudavano per preparar metalli?

„ Quell' idea romana di ricevere nel proprio corpo „ gli estranci, e i vinti comunicò fin da principio l'essere di cittadini a più genti del Lazio „. Voi avete sempre creduto, che le idee non avessero corpo; eppure un cervello toscano ha trovato, che lo hanno, e di più, che un' idea può comunicare l' essere di cittadino a più genti.

„ Le voci delle lapidi „.

Estens.... Non capisco. Ma bisogna pure, che queste voci siano molto terribilissime, e mi sento non so che di un tal rimescolamento di paura quì alla forcella dello stomaco. Corbezzoli! pietre, che parlano! Barlate voi?

S.... Semplice, e soro, che siete! voi non conoscete tutti gli arcani de' moderni Scrittori di Toscana. Le voci delle lapidi non sono altro, che le iscrizioni; signor sì, le iscrizioni

Estens.... Oh! sia ringraziato Iddio benedetto; che già mi pareva di udir voci spaventevoli uscir dai sepolcri.

„ Difficile problema, che sebbene da chiari, ed acuti „ ingegni tentato, sembra pur sempre sfidare l'ardire „ di un novel tentativo „. Un problema, che sfida l'ardire di un tentativo! Dio ajutami.

„ Gli sforzi impotenti delle traduzioni „. A tale

siamo ridotti, che si dà per via di metafora la qualità di persona perfino alle traduzioni, ed ai tentativi. Questo è il vizio generale di questo secolaccio, come anche del passato, di voler dare, scrivendo in prosa, l'essere di persona ad ogni cosa inanimata, ad ogni cosa, che da quella qualità sia per sua propria natura più lontana. Questo chiamano dar energia allo stile, scrivere *energicamente*. E per questo noi vediamo tante sconce prosaie ammorbare tutta Italia.

„ Avvenne, che la traduzione ondeggiante, ed incerta andò vagando tra i due estremi della tirannia della lettera, e della licenza di un original produzione „.

„ Mettere a tortura gl'ingegni degli Scrittori „. Scrittor Toscano, siete voi quello, che mettete a tortura (per servirvi di questa vostra frasaccia francese, abbominata ora in Francia dai parlatori, e Scrittori purgati) gl'ingegni de' poveri lettori Italiani.

„ Se si considerin dunque i quadri della parola come aggregati di semplici segni d' idee tra loro connesse col cemento delle regole dell'universale grammatica „. Idee connesse col cemento delle regole della grammatica! Credete voi, Scrittor Toscano, che le idee siano mattoni, e che le regole della grammatica siano calcina? che cianfrasaglie son queste mai?

„ Rivoleggiare le sensazioni „. Che diamine vuol dire?

„ Disciplinar le parole, e sfilarle in parata ne' quadri, che ne formiamo „. Là su le regole della grammatica sono calcina, e quà giù le parole sono soldati! Manco male poi *parata* per mostra. Sarebbe scop-

piato, se non metteva fuori questo gallicismo.

„ Lo spirito speculativo, che forma il dominante
 „ carattere degli Autori a' dì nostri, è il polo opposto
 „ alle disposizioni di spirito, nelle quali gli antichi
 „ trovaronsi „. Quì lo spirito è un polo! Quanti gal-
 licismi poi si trovano in questa frase; o per meglio
 dire essa non è altro, che una frase d'Italiano da
 maccheronica tradotta dal Francese.

„ Preferirono (gli antichi) la modestia del dialogo
 „ all'arroganza del tuon del trattato, e si trovaron
 „ così nella facilità d'innestare all'importanza dell'in-
 „ struzione tutti i fiori dell'eloquenza, e tutto l'intè-
 „ resse d'un drammatico mezzo „. Che ne dite, Si-
 gnor mio? Non son queste tutte perle pellegrine? l'ar-
 roganza del tuon! chi sa, che questo tuon sia cesolfaut,
 o delasolre! un altro Scrittore Toscano moderno prende
 un „ tuono rigido „. Sono andato lungamente pen-
 sando, quale possa essere questo tuono rigido, e fi-
 nalmente mi son risoluto, che sia bemi, poi, fiori, ed
 interessi, che s'innestano ad una importanza! che bel
 inazzetto sarà questo composto di un'importanza, di
 fiori, e di un interesse!

Il rimanente nel numero seguente.

D'ora in poi sarà continuata la serie dei rami degli
 uomini illustri del Piemonte, aggiuntevi le opportune
 notizie. Molti rami sono già a tal uopo preparati.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 6.

*Continuazione della lettera di S. . . all' Estensore
del Giornale delle Scienze ed Arti di Torino.*

Se volessi seguitare non la finirei più con queste metaforaccio degne del secolo decimosettimo, che si trovano a ribocco nelle scritture dei Toscani moderni. Questo è un gran fatto, e degnissimo di considerazione, che i Toscani, i quali nel seicento seppero conservarsi esenti in gran parte dalla corruzione, che in quel secolo aveva contaminato la lingua nostra, ed anzi farono quelli, che la rimondarono da quella fecchia, riducendo di nuovo le sue figure a quella agguistatezza, ed a quel temperamento, che si ammirano negli Autori del buon secolo, questi Toscani, dico, sian ora più degli altri Italiani infetti di simil pece, e peggio, che pretendano anche di sederne in cattedra,

e di bruttarne altrui. Veniam ora agli errori di lingua, dei quali però non voglio, come potrei, farvi una lunga intemerata. Ve ne noterò soltanto alcuni di passo, come per saggio.

„ Assieme „ per insieme.

„ In istato di decozione „ (per fallimento). Che sia decozione di sena, o di bardana, o di fiori di tasso-barbasso! gran caso, che non abbia detto *tisana*!

„ Dopo, che l'effeminata Sibari era stata demolita „ dal valore de' Crotoniati „. Scrittor Toscano, o voi parlate delle mura di Sibari, ed in questo caso, come le potete chiamare effeminate? o voi parlate della Repubblica di Sibari, ed in questo caso come la potete chiamare demolita?

„ Non si può rimaner tranquilli, bisogna esser giusti, „ esser si dee contenti „. Questo modo di dire, che è anche un error di grammatica, si trova frequentissimamente nelle scritture dei Toscani moderni.

Parliamo adesso dei gallicismi. Ma donde incominceremo noi? I gallicismi nelle opere toscane moderne sono sparsi in sì gran copia, in tale abbondanza, che n'è pieno ciò, che c'è; e per contargli ci vorrebbe per lo meno una *voce di lapide*. Pare in vero, che queste opere siano scritte non da Toscani, ai quali dovrebbe star a cuore, siccome pregio particolare degli avi loro, più che a qualunque altro Italiano, la purezza della propria lingua, ma piuttosto da Francesi, i quali non sappiano altro d'Italiano, che le declinazioni dei nomi, e le conjugazioni dei verbi; e talvolta

neanco queste. Ve ne noterò solamente alcuni, come di volo; e per procedere ordinatamente dirò prima quei delle figure, poi quei delle frasi, e finalmente quei delle voci. State attento, che sentirete di belle cose.

Questi vi dice: „ non si può senza un fremito d'ina-
„ degnazione leggere „.

Quell' altro: „ un patetico, che porta il fremito nelle
„ più intime pieghe della sensibilità „. Scommetto,
che la tanto ripetuta figura francese, diventata ora
rancida in Francia, voglio' dire, *sparger fiori sulla*
tomba di qualcheduno, si trova ne' libri Toscani d'og-
gidì. Sì, per Dio, che l'ho letta in cinque, o sei.

Qui abbiamo „ baccelletti presi in massa „; là „ le
„ grandi masse del poema d'Omero „; e costà „ ge-
„ neralizzare il gusto nella gran massa della nazione „.

Che diremo dell' epiteto *luminoso*? Abbiamo in ques-
to „ gli esempj luminosi, la fortuna luminosa „; in
quello „ le riproove luminose, le arti fatte lumino-
„ se, la vendetta luminosa, la conferma luminosa,
„ una parte luminosa nel destino della Grecia „;
ed in quest' altro „ la giustizia luminosa, l'epoca
„ luminosa, il premio luminoso, la lode luminosa,
„ gli anni luminosi, le censure luminose etc. etc. etc. „.
E' bisogna, che gli Scrittori Toscani moderni ritrag-
gano molto della natura delle lucciole, o dei luccio-
lati, poichè tanto va loro a grado quest' epiteto lu-
minoso nel senso francese.

Tutti poi hanno sempre alla mano, parlando di lin-

gua , e di letteratura , tutte quelle figure cavate dalla pittura , che è veramente cosa stucchevole : „ i quadri della parola (questa le cento volte) , „ il colorito „ dello stile , l'armonia dei colori , colori poetici , „ Virgilio ha il colorito di Tiziano , il Tasso quello „ di Rubens , l'impasto italiano dell'oro latino di Virgilio , pitture poetiche , tinte poetiche , verità ornate „ di quadri poetici , i pensieri , che partecipano d'una „ tinta , ogni lingua ha de' suoi particolari colori „ ed altre simili affettazioni , e cianciafruscole , che dimostrano pur troppo la servile imitazione delle cose forestiere , e menti affatto vuote di pensieri , e di figure italiane.

Volete pittura ? eccola : „ abbellire il quadro delle „ parole con quelli amabili niente , che vezzi di lingua „ nomaronsi „.

Volete fisiologia ? eccola : „ aver quel tatto fino , „ che è necessario per giudicare delle poetiche bellezze „.

Volete astrologia ? eccola : „ magia dello stile „.

Volete botanica ? subito vi servo : „ i fiori prodotti „ ad un comando divino di zeffiro „.

Volete docimastica ? son quà : „ porre nel crogiuolo „ della verità il merito degli antichi , e quel de' moderni „.

Volete fisica celeste ? son pronto : „ influenza sentimentale de' segni arbitrarj „. Oh ! vedete , quanto con questi quadri , con questi coloriti , con queste masse , con questi comandi divini di Zeffiro , e con questi amabili niente sono amabili gli Scrittori odierni di Toscana. Oh ! cari. Che Dio gli benedica.

Se desiderate poi frasi, e voci oltramontane usate da questi Signori, a dirle tutte

Lunga fora novella, e lungo intrico,

Ma toccandone i capi

„ Fissare il genio della lingua - dettaglio - esporre detta-
 „ gliatamente una cosa - distinguersi - civilizzare, rea-
 „ lizzare, simpatizzare - *vedrete* le emigrazioni coman-
 „ date dallo spirito di un'età - *vedrete* il superbo d'il-
 „ lustrare - *vedrete* i garanti della storia - *vedrete*
 „ l'accordare *per concedere*, onde accordare la pre-
 „ ferenza, *come se la preferenza fosse un liuto*, od
 „ un violino - *vedrete* un blocco *per assedio* - *vedrete*
 „ un cavallo, che si ributta *in vece di si svoglia*, o
 „ *si disgusta* - *vedrete* i caratteri tracciati con maes-
 „ tria, e l'azzardare un'azione campale, e il genio,
 „ e la marcia, ed il rango, ed il marcar la differen-
 „ za, e l'agire *per operare*, e l'interessare nella sua
 „ disavventura i popoli, e i risultati, e le emozioni,
 „ e il tempo, che mina, e il suscettibile, e l'effetto
 „ sentimentale, e l'influenza sentimentale, e il clas-
 „ sare, e il classabile, e l'imposturare, e l'insieme,
 „ e il deliziarsi, e la responsabilità, e il contingente
 „ dei soldati, e le *baje per seni di mare* etc. etc. etc.,
 e simili altre sozzare, di cui ne viene il lezzo perfino
 ai cani.

Nè crediate, che le ampollosità, gli errori di lingua, ed i gallicismi siano radamente sparsi, che anzi sono versati a seno scinto, e formano tutto il tessuto dello stile degli odierni Autori di Toscana. E se qual-

cuno negasse, le mentovate espressioni trovarsi negli scritti loro, noi in tal caso citeremo le opere, e le pagine, in cui esse sono stampate.

Ed ebbe ben ragione il sig. Conte Baldelli, quando scrisse queste parole: „ e tanto va dilatandosi tale depravazione di gusto, che non già ne' licei, non nelle accademie, non nelle Corti fa d'uopo correre per apparare la schietta, e pura lingua natia, ma ne' fortunati Fiorentini colli, ove que' semplici coloni non contaminati da commercio straniero, non corrotti dalla moderna istruzione, quell'aureo patrio monio ereditato dagli avi conservan preziosamente „. Ed io per verità non crederò mai di sapermi perfettamente l'Italiano, se non quando la fortuna, la quale sin quì mi fu avversa, con più benigno occhio guardandomi, mi avrà concesso di poter fare due anni in Toscana, e conversar quivi appunto a mio bell'agio con que' semplici coloni de' fortunati Fiorentini colli; il qual è il più acceso desiderio, ch'io mi abbia. Ed alzo le mani al Cielo fin di quà, perchè sia adempito il voto del sig. Cavaliere Napione, acciò tutti gl'Italiani, ai quali la natura concedè figliuoli, operino, che vengano alle case loro, per infonder ai medesimi col latte la dolcissima, ed elegantissima favella nostra, pura tutta, e sincera, balie Toscane, dico di quelle, che non abbiano mai avuto conversazione con gli Scrittori del loro paese, essendosi anzi scevre, ed intatte dal praticar con essi del tutto vissute.

Ed ebbe ben ragione il Cesarotti, quando volendo

esprimere la corruzione moderna della lingua italiana per mezzo della francese, scrisse, ch' ella era diventata un *guazzabuglio babelico*, abbenchè le sue prose siano inzavardate di gallicismi in guisa, che per poco non sono esse stesse una vera immagine di questo guazzabuglio babelico.

Ed ebbe per anche ragione il sig. Carmignani, quando scrisse, che „ il paese (nostro) restava quasi ammorbato da un nuvolo di libri, e librucci, ne' quali „ non vi ha di buono italiano, che il nome della città, „ in cui son essi stampati „, abbenchè ne' suoi scritti, medesimi, ed in quelli appunto de' suoi concittadini non si trovi per verità altro di buon italiano, che il nome delle città di Firenze, o di Pisa, o di Livorno, e di Lucca, dov' essi sono stampati. Cosa brutta, e lagrimevole in vero, che i nipoti di coloro, i quali hanno creato una lingua, che per niuna parte cede nè alla greca, nè alla latina, nè a nissuna delle lingue sì antiche, che moderne, e la medesima ornarono in sì maravigliosa guisa, ed a tanto grido innalzarono, che per essa sola ne fu invidiata l'Italia dalle più potenti, e più dotte nazioni del mondo, questi stessi nipoti, dico, sian ora i primi, ed i più operativi nell'avvilirla, nell'isformarla, nel deturparla, manomettendo in tal modo, e sciupando il più bel patrimonio che gli avi loro abbiano loro tramandato.

Insomma per venirne una volta a capo, se vogliamo pur mondare la nostra lingua dalle metaforacce del seicento, e dal lezzo forestiero, necessaria cosa

è, che ci riscuotiamo da quest' opinione, che gli Scrittori toscani moderni siano buoni esemplari di lingua. Converrà anzi, che crediamo, ch' e' siano pessimi, e da fuggirsi, come si fuggono le cose laide, e corrotte. E questi Signori in vece di pagoneggiarsi, come fanno tutto dì, come se fossero il secento, e di darsi quei millanti, che da lor si danno, e di starsene in quella loro prosopopea, dovrebbero, seppure ne' loro petti non è spenta del tutto ogni fiamma di amor patrio, confessare, che hanno il torto, e contriti dir cogli altri Italiani, *veniam dahimus, petimusque vicissim*, e tornando alla dritta via ripulire la nostra carissima lingua, e nella sua pristina forma ridurla. Di tanto io ben gli prego, e scongiuro in atto supplichevole; e quando questa gloriosa impresa avranno condotto a compimento, io sarò il primo, (io, cui essi credono, che avverso lor sia, nè tal mi chiro, ch' essi mi tengano) a far plauso, e gridar viva gli Scrittori toscani, i quali se una volta crearono la nostra impareggiabile lingua, ora trovandosi ella inferma, e già già in fine di morte l' hanno ristorata, e ristabilita nel suo antico vigore, e sanità.

Di Milano 18 febbrajo 1812.

S. . .

NECROLOGIA.

Egli è rincrescevole oltre modo per noi , che l'adempimento del più caro obbligo contratto coi nostri lettori , e la compiacenza di ridire le glorie della patria nostra non debba da qualche tempo andar disgiunta da crudo rammarico. Trista condizione di chi si fa a tessere encomj degli uomini grandi , che mentre ne pubblica le lodi , è costretto eziandio a compiangerne la perdita! La morte del Dottor Benedetto Bonvicino Professore di chimica , Decano della Facoltà medica nell' Accademia Torinese , Membro del consiglio Accademico ec. ec. debbe essere compianta non solo dagli scienziati , ma dalla patria intiera , cui egli consacrò buona parte delle sue veglie , e de' suoi sudori. Imperciocchè ed era esso delle più esimie doti dell' animo fregiato , e tale , é sì perspicace , e profondo ingegno avea , che coll' acquisto di nobile , ed alta dottrina per singolar modo sempre i vantaggi ne promosse. Appena fu egli con somma sua lode eletto Dottore in medicina , che tosto sotto la condotta del chiar. medico Carburio attese alla pratica , e fu tale il profitto , che in breve tempo ne ritrasse , che in età ancor non troppo matura già da più saggi era riputato eccellente medico. La chimica , che ebbe , direi quasi , i suoi principj verso la metà dello scorso secolo in Lamagna , Svezia , Francia , ed Inghilterra , e che quasi nello stesso tempo fu pure da chiarissimi ingegni coltivata in Piemonte , quella scienza principalmente fu , per cui

il nostro Bonvicino salì ad altissima fama, e della patria sua divenne quanto altri mai benemerito. Diè esso cominciamento a' chimici studj sotto la disciplina del celebre Dottore Gioanetti suo attenente; nè molto tempo trascorse, che preziosi, ed utilissimi ritrovati egli diè alla luce, che non solo nella patria, ma eziandio presso le straniere più colte nazioni gli ottennero la gloriosa riputazione di eccellente chimico.

Riesce quì a noi sommamente dolce l'annoverare quanto grandi vantaggi alcune sue memorie hanno alla patria recati. Giovano alcune di esse a conoscere l'arte, con cui la salute possiamo conservare, all'accrescimento della medicina farmaceutica, al promuovere appo di noi la coltura de' campi, ed al perfezionamento di molte arti: altre sparsero di novella, e più chiara luce la fisiologia, scopersero l'ancor ignota natura di alcuni vegetabili, additarono i più sicuri mezzi, per cui le miniere del Piemonte più ricche, e di maggior profitto divenissero. Fu pure egli, che il primo tra di noi insegnò l'arte, onde purgare per modo l'olio di noce, che gareggiar potesse in bontà, ed in ottimo sapore con quello dell'olivo, che insegnò il modo, con cui più copiosi frutti ricavar potessimo da' nostri bachi da seta, che pubblicò opportuni rimedj, con cui risanare, ed impedire contagiosi morbi dell'armento, e del gregge. Di grandissima lode, e gloria fu eziandio riputato degno, quando per via di molti, e singolari altri suoi ritrovati d'assai accrebbe il regno de' fossili. Venne poi quale affatto

maravigliosa riguardata l'opera dell'altissimo suo ingegno, quando alcune nostre comuni pietruzze potè di sì vivace, e brillante colore vestire, che in tutto imitassero l'orientale preziosa turchina, e ciò per modo, che anche i più esperti attestarono non apparir tra la verace turchina, e l'imitazione di essa alcun divario.

Questi suoi luminosi pregi il rendettero degno della più intima amicizia del rinomatissimo Conte Saluzzo, eterno onore della patria nostra, il quale dal Principe suo l'ottenne per collega nella celebre Accademia nostra delle scienze, che venne allora per mezzo suo dalla Regia autorità stabilita.

Aprì poscia il nostro esimio chimico con Regio decreto una celebre scuola in casa sua, la quale fu tosto con sommo ardore frequentata non solo da nobili giovani, ma eziandio da varj de' più illustri, e più autorevoli personaggi, e per tal modo egli più d'ogni altro promosse in Piemonte l'utilissima dottrina chimica. Non molto dopo essendosi per la beneficenza del nuovo Governo accresciute nell'Università alcune cattedre, venne dal medesimo eletto pubblico Professore di medicina farmaceutica, scrisse egli allora, e promulgò gli elementi di tale scienza, i quali per l'ordine, la chiarezza, e la scelta erudizione, che comprendono, sono da tutti i saggi tenuti in grandissima stima.

Quest'uomo, che per l'esimie socievoli virtù, e per l'alta dottrina, di cui era fornito, stato sarebbe de-

gno degli anni di Nestore, col più grande rammarico di tutta l' Accademia, e di quanti l' aveano conosciuto lasciò di vivere li 15 gennajo ora scorso in età di anni 71.

Il magnifico Rettor nostro, che qual giusto conoscitore d' ogni letterario, e scientifico merito, recasi a pregio di onorare la memoria di que' sommi uomini, che colla loro dottrina l' Accademia nostra illustrarono, ne fè con solenne pompa celebrare le esequie nella Chiesa di S. Francesco di Paola.

Il nostro rinomato, e valente Professore di letteratura latina Alessandro Garmagnano ebbe l' onorevole incarico di tesserne il funebre elogio. La più numerosa, e colta udienza ammirò in esso quanto esser possa eloquente il vero dolore, quanto affettuoso, e commovente il pianto versato su la tomba di un caro estinto amico.

La Capitale del Regno d' Italia., Poemetto di Angelo Cossa. Milano 1812.

Per comodo de' viaggiatori, e per appagare la curiosità di coloro, che sono astretti a starsene a casa, vi sono dei libri, i quali servono di guida per le principali città del mondo; così tu trovi guida per Roma, guida per Napoli, Torino, ec. ec. Ma a nessuno non saltò mai finora nel cervello di fare di cotesti libri in poesia, che anzi furono tutti fatti in una certa prosa lontana da ogni eleganza, non che da ogni forma

poetica. Il signor Angelo Cossa, il quale da quel, che mi sembra, è alquanto capriccioso, stancossi di battere la via trita, ed ha fatto in versi sciolti la descrizione della Capitale del Regno d'Italia. - Calliope, a cui indirizza questi sciolti, è una damigella Parigina, a cui riescirebbe di sommo diletto di vedere l'Italia. Il gentilissimo Autore la invita, e per sollecitarla sempre viemaggiormente le pone sott'occhio tutto ciò, che di meglio racchiude Milano. Comincia per toccar di volo la sua fondazione, che egli confessa di ignorare, il commercio, e l'indole degli abitanti; poi la guida sul Duomo, e fra mille belle cose, che le mostra, si ferma molto a parlarle dei nosocomj, dei luoghi pii degli esposti, delle prigioni, del Senato, del lazzeretto, cose tutte da stuzzicar l'appetito a qualunque leziosa Francese. Quando leggo di queste cose mi par proprio di vedere uno di que' domestici un po' arditelli, che mostrando i nostri appartamenti a qualche buon amico di provincia, non dimentica nemmeno il luogo, che non si dee dire. Il sig. Angelo Cossa ha fatto una meschina opera di inchiostro, scrivendo questa epistola col titolo modestissimo di Poemetto, nè ci compensano que' due sonetti susseguenti, l'uno sopra la vita campestre, l'altro sulla nuova età dell'oro, i quali non poteano venir meglio collocati, che dietro la descrizione della Capitale del Regno d'Italia fatta in versi sciolti.

Breve Compendio di storia universale sacra, e profana distinta in popoli, e nazioni, illustrata colla denominazione antica, e moderna di tutti i paesi, ed arricchita di un curioso ragguaglio delle produzioni, rarità, commercio, riti sacri, e costumi di ciascuna contrada, dalla creazione del mondo sino ad Ottaviano Augusto, divenuto pacifico Imperadore dell'universo. Opera divisa in due volumi del Sacerdote Gianfrancesco Meynardi. Torino 1812. Dalla Stamperia Davico e Picco.

Ogni giorno si predica, che la storia rende gli uomini migliori; non si crede però, che dacchè Erodotò, o Filisto Siracusano hanno scritto istorie, insino ai nostri di l'animale chiamato uomo abbia migliorato di molto. La ragione si è, che in noi non crediamo mai essere quelle passioni, che in altri condanniamo. E rari gli animi sono capaci di imitare i magnanimi fatti di quei grandi, che ammirano nel silenzio del loro gabinetto. L'istoria è però lo specchio più lucido, in cui l'uomo possa tutto ravvisarsi; colà vedesi la gloria, che si dispensa alla memoria degli ottimi, e l'infamia, che all'empietà si riserba. Egli conosce insino dove possa la specie sua prostrarsi, od innalzarsi, se da vili passioni, o da ottime viene guidata.

Questo farà sempre commendabile lo studio di tale scienza, e gli sforzi di chi s'ingegna di facilitarne i progressi.

La distribuzione dell'opera, che quì annunciamo è

divisa in due volumi in 8.^o, ed il prezzo della sua associazione è di franchi 4 e 50 cent. (a) Noi daremo ragguaglio di quest' Opera allorchè escirà alla luce. Si nutre buona speranza, che non darà campo all'irascibilità de' Giornalisti.

Osservazioni sopra il libro intitolato del Cenacolo di Leonardo da Vinci, fatte dal Verri.

Non v'ha cosa più utile, e necessaria, che il ritrovare in questi tempi, chi mosso dal desiderio del retto s'innalzi contro coloro, che i precetti delle arti del disegno, riducendo a mere declamazioni oratorie, ed a metafisiche speculazioni, rovinano ogni principio di quelle. Il sig. Verri vedendo, che il C. Bossi era caduto in questi inciampi nel suo libro del *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, e considerando per altra parte di quanto peso, e seduzione potevano essere principii dettati da rinomato pittore, osserva nell' opera sua, che il Bossi volendo indagare minutamente ogni pensiero del Vinci, e ritrovando nel *Cenacolo* tante piccole circostanze, e tante cose intellettuali affatto,

(a) Chi il primo abbia scritto istorie non si sa, Svida vuol, che sia Filisto Siracusano, altri vogliono, che sieno i figli di Set, che le prime storie scrivessero sopra colonne, altri vogliono fosse Noè, altri Abramo, chi poi ne volesse alcun altro ancora potrebbe aver pur ragione.

ed estranee all' arte , in vece di dare schiarimenti su quest' opera ai giovani , egli ne ha ottenebrata la chiarezza.

Si osserva alla sfuggita , che l' ottimo libro , che poteva su di ciò fare il Bossi , era di fare una copia ottima di questo quadro , migliore se potea di quella dell' ignorante Marco d' Oggione , e poi tacere.

LETTOR CORTESI.

Sciolti appena con questo foglio dall' impegno , che abbiám contratto con te , eccoci di bel nuovo involti a contrarne un nuovo pel secondo trimestre dell' anno corrente. Noi vedremo ora se tu fosti pago di quelle fatiche , che t' offrimmo del miglior cuore , che si avesse. Sai , che ogni cosa nasce piccina piccina , e si fa grande , e migliore facendosi adulta.

L' Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajo Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino , e fr. 3. 50 per tutto l' Impero , e per i Dipartimenti di Toscana , e di Roma , e Regno d' Italia fr. 4.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 7.

L'Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajo Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

EDOARDO CALVO.

Io mi son fatto a tessere questa breve notizia del medico Edoardo Calvo, indotto dall'amor della patria, il dialetto della quale quel poeta eccellente illustrò in sovrano modo. Imperocchè egli scrisse Favole, Odi, e Poemetti con tutto il brio, con tutta la vivacità, di cui quel dialetto è capace, e le opere sue sono forse le sole (1), che messe in lingua Toscana

(1) Fuvvi chi chiamò il P. Isler l'Anacreonte Piemontese, e fuvvi chi rispose di sì, ma esser esso degno solamente di star fra le mani degli scalchi.



varrebbero a far conoscere l'indole propria della nostra nazione, e sarebbero pregiate ancora dagli stranieri per la novità, e bellezza de' pensieri. Morì egli in età ancor giovanile, e senza che le vicende della sua vita offrano cosa rilevante abbastanza, o istruttiva a chi legge; per la qual cosa mi converrà parlando di lui contentarmi di accennar di volo quelle scritture, che gli acquistaron la fama, onde egli gode. E cominciando da quell'Ode sulla vita campestre, io dirò, che nessuno meglio di lui seppe radunare tante ridenti immagini, e tanti affettuosi sentimenti; nessuno scrivere con quella grazia, quell'affetto, e particolarmente con quella semplicità sia ne' concetti, come nelle parole, che a simil genere di composizioni convengonsi. Non manca chi l'anteponga all'Ode dello stesso Orazio: *beatus ille, qui procul negotiis etc.* E certamente se si pon mente alle cose, le dipinture dal Poeta Piemontese essendo ai nostri usi più conformi di quelle, che formano le principali bellezze nell'Ode del Venosino, debbono esse più gradevolmente le nostre menti colpire.

Le Favole, di cui egli pubblicò vivendo, due volumetti, racchiudono tutti i pregi, che a semplice, ed

Il migliore Scrittore di Poesie Piemontesi avanti il Calvo fu il Cav. Borelli, ma le sue opere non furono pubblicate. Alcuni Sonetti di Silvio Balbis Saluzzese, e la Commedia del Conte Pioletto perderebbero ogni loro merito tradotti in Italiano.

ingenua poesia si confanno. Perfette nell' unità, nell' aggiustatezza, naturalezza, e determinata estensione hanno un pregio, pari a quello di qualunque più rinomato Favoleggiatore, quello cioè di rinserrare oltre la moralità posta in principio, o in fine d'ogni apologo un senso allegorico, e politico, e schietto, e facile sparso per tutto il racconto.

Non meno graziosi a leggersi sono altri suoi componimenti, ma essendo scritti con troppo fervente impeto, noi ci asterremo dal parlarne per non turbare il riposo di quell'anima cara.

Amante oltre modo dello studio, e della patria egli dovea esser libero, forte, e tenace del suo proposito. Dicesi, che ripreso da personaggio autorevole, perchè avesse dato alla luce le sue Favole, egli così rispondesse „ io sono un sarto, che tengo in bottega molti „ abiti, i quali si comprano, e si portano poi da chi „ gli trova adattati alla propria persona „. Frequente negli Spedali in que' tempi, che il contagio vi disseminava gravi morbi, e spesso morte, egli cadde vittima della sollecita sua virtù, antepoendo alla propria salvezza il dolce piacere, che il suo cuore provava nel consacrarsi al conforto degli infelici.

Il ccl. La Lande nel suo viaggio in Italia dice, che'l dialetto Genovese dovrebbe studiarsi da ogni colto viaggiatore solamente per essere in grado di gustar le bellezze dei versi del Cavalli, gli uomini conoscitori del vero genio delle lingue diranno la stessa cosa del dialetto Piemontese in grazia delle poesie di Edoardo Calvo.

A richiesta di molti nostri lettori noi ci siamo indotti a stampar quì l'Ode bellissima di Ignazio Gioachino Vignola in lode della Coppini. I Poeti di mestiero vi ammireranno la ricchezza degli sdruccioli, e la facilità, con cui il Vignola seppe maneggiare un metro difficilissimo. Ma voi, donne mie, prendete quest'Ode come la pietra di paragone, onde si distingua lo scrivere de' veri innamorati da quelle tante insulse ribadite tantafere, che i vostri adoratori lordi del fango di Ipocrene vi dedicano ognidì.

Applauso alla signora Francesca Coppini prima Ballerina fuori di concerto nel Regio Teatro di Torino l'anno 1792.

O D E O R A Z I A N A.

No non più vegga Italia
Muta la cetra mia pender da un salice,
Porgimi, o Dea Castalia,
Ippocrenia bevanda in vitreo calice.
Cingi il mio crin di laurea
Fronda, che i sacri vati in Pindo fregia,
D' Aonii plausi un' aurea
Corona io tesso a Danzatrice egregia.

COPPINI, oh nome amabile !
 Tu quella sei. Qual più di lodi armoniche
 Degna di te, o mirabile
 Fra quante mai calcar le scene Ausoniche ?
 O inimitabil emula
 Della bionda Tersicòre agilissima,
 Del cieco Dio la tremula
 Splende sul ciglio tuo face vivissima.
 Que' di saette gravidi
 Arcieri occhietti ora ridenti, or umidi
 Invitar sembran gli avidi
 Baci a volar su tuoi bei labbri tumidi.
 Nel ricolmetto, e morbido
 Tuo sen riposa il faretrato figlio
 Di quella Dea, che torbido
 Rende agli amanti il disioso ciglio.
 Non mai tra quante fragile
 Spoglia umana vestir, quantunque gracile
 Ebbe sol una un agile
 Cinto sì angusto, e al volteggiar sì facile.
 Tal forse un dì sul rorido
 Albeggiante mattin su l'erbe tenere
 Assisa in prato florido
 Apparve Psiche al fanciullin di Venere.
 Del niveo piè tornatile
 Su la punta gentil danzando agevole
 Intorno a te volatile
 Tu d'amorini attrai schiera festevole.
 No l'infelici Eliadi
 Del regal fiume sprezzator d'ogni argine

Non vider unqua Driadi
 Danzar sì lievi sul dipinto margine,
 O d' Arno amabil figlia
 Da noi tu parti, ah sì tu parti! ah! stupide
 Non più le nostre ciglia
 Potranno in te fissarsi accese, e cupide!
 Vanne; d' eburnee cetero
 Armati ovunque andrai Genj fatidici
 L' azzurre vic dell' etere
 Faran de' pregi tuoi suonar veridici.
 *Io di te sempre memore
 Ti seguirò del cor sull' ali rapide;
 In seno al patrio nemore
 Io scolpirò il tuo nome in bianca lapide.

*Instituzioni di eloquenza del Cav. Luigi Cerretti
Modonese.*

Io mi era messo in capo di mostrare il metodo tenuto
 dal sig. Luigi Cerretti nelle sue istituzioni per iscri-
 vere pulitamente in prosa, ed in poesia, ma oltracchè
 io mi avvidi, che gli articoli lunghi non vanno a san-
 gue d' ognuno, avrei dovuto ripetere cose già sapute
 da ogni colta persona, poichè quell' Autore non po-
 tea inventar nuovi precetti di un' arte già pienamente
 insegnata da' suoi predecessori, ma fu forza, che ne
 raccogliesse, com' egli lo confessa candidamente nella
 sua prefazione, ciò, che avean essi già per l' addietro
 mostrato. Ma scorrendo tutta l' Opera sua, io mi im-
 batteva in quel ragionamento, che sta in fronte al se-

condo tomo, intitolato *della Ragione Poetica*, ed ove il nostro A. va rintracciando le cagioni, per cui tanto illanguidiscono in Europa gli ameni studj. Varie sono secondo lui, e tra le principali egli annovera il grido, che ottengono coloro, che agli studj più severi si abbandonano, la necessità, in cui tutti i cultori delle Muse si trovano di procacciarsi fortuna, alla qual cosa le lettere, e la poesia sono mezzi sterilissimi, la turba magna de' verseggiatori, e persino gli stessi progressi fatti per mezzo della filosofia dalla fredda ragione. - Questi veramente sono i motivi, per cui le menti anche le più fervide, e capaci di voli sublimi allo studio delle scienze intieramente si rivolgono, perchè o sdegnando di essere avvolte fra il gregge di tanti verseggiatori *timent, ne eos poetas vocent*, o schiave dell'opinione comune paventano, che quelle invenzioni, senza delle quali la poesia resta uno scheletro freddo, in vece di un corpo vivo, brioso, e gradevole, tacciate vengano di cose ridicole dalla troppo colta ragione. E quì pieni di stizza contro la filosofia, che tale rese la ragione fra noi convien pure esclamare. „ E perchè se non vuoi più ammettere nuove finzioni alla foggia di quelle dell'Ariosto, e del Tasso (1), in cui col potere di verga

(1) *Io mi sono sempre meravigliato come siasi ancor parlato di Elisi beati dopo Claudiano. Leggasi negli esametri di quel poeta contro Rufino la descrizione dell'inferno, e si troverà la pittura di quel luogo di pena come lo crediamo noi, e non come lo credevano i Greci.*

magica tante cose si possono creare da una mente feconda, perchè permetterai tu, o troppo rigida filosofia, che ci vengano innanzi tuttodi mitologiche tiritere, ove si decanti un deforme connubio, e millanta altre buagini, le quali non ci permettono di correr liberamente fra gli spazj immaginarj, ma ci costringono ad attenerci scrupolosamente all'autorità degli antichi? Forse la nostra Armida, Alcina, Morgana saran men belle, men potenti di Circe? Il mago Merlino sarà uno scimiotto accanto a quel vecchio Proteo, che io credo omai ristucco di venirci a predir cose già accadute, o che non succederanno pur mai? Clorinda, e Bradamante saran men generose, meno amabili, che Atalanta, e Pentasilea? E fia vero, o filosofia crudele, che rapir ci vogli il bello di ardite invenzioni, stendendo il tuo potere sopra quelle regioni, che non debbono esservi soggette? E chi a' tuoi austeri precetti non antepone la descrizione di quell'isola felice creata dall'immaginazione del Camoens, dove i dolci amplessi di leggiadre, e morbidissime ninfe sono il premio della generosa virtù?

Ove noi vogliam farci schiavi di queste leggi io penso col Cerretti non esservi più luogo all'epopea, ed alla lirica, ma doversi noi restringere a scriver satire, e drammi. E lasciando a parte, che lo scriver satire è pericoloso, e forse un genere più filosofico, che poetico, come mai si potrà esser veramente grande in tragedia senza l'ajuto di sovrumano potere, e come mai la severa ragione potrà essa am-

mettere la parlata di Lamorre alla Regina Stuarda ; dove l' Alfieri si è mostrato sovraneamente poeta? Noi per certo non dovremmo esser molto tenuti a quella filosofia , se giungesse a torci ogni bello dell' illusione per mostrarci molte inutili , e poche vantaggiose verità , poichè sta nell' indole delle cose umane.

... *Che il vero condito in molli versi*

I più schivi allettando ha persuaso.

ISTORIA NATURALE.

Descrizione di un lago di pece minerale dell' isola della Trinità.

Il sig. Nugent mosso dal desiderio di vedere il celebre lago della pece prima di lasciare l' Isola della Trinità , s' imbarcò dal porto di Spagna , e dopo una felice navigazione di 30 miglia nel golfo di Paria , giunse alla punta di Bray.

Fui sorpreso , dic'egli , approdando all'aspetto di un piccolo promontorio rosso oscuro , che in modo alcuno non mi dava indizio di quella pece , che credevo ritrovare su tutta la riva. Un negro ci condusse per un 3/4 di miglio a traverso un bosco , dopo del che noi fummo percossi da un forte odore di zolfo , e di pece , e di subito ci apparve il lago sotto l' aspetto di un' acqua tranquilla , sparsa di piccole isole ripiene d' arbusti. Giunti alla riva noi vedemmo una immensa pianura di pece minerale traversata da molte screpolature piene d' acqua. La superficie di questo lago è ce-

nericcia, ed in questa stagione (ottobre) nè lucida, nè liscia, ella sostiene un assai considerevole peso senza affondarsi; riceve però l'impressione del piede, senza attaccarsi, nel caldo, però diviene molle. Molte di quelle creature sono così profonde, che non si è potuto ritrovare il fondo. L'acqua, che contengono è buona a bere, e racchiude dei pesci.

Questo lago può avere tre miglia di circuito, e contiene nelle sue isole quantità di superbi, e rari augelli. Le capanne dei negri, che abitano là attorno, sono d'ordinario nell'estate tutte pendenti, e sconvolte per la mobilità del suolo all'aspetto del caldo.

Questa materia ha rapporto coll'asfalto, ma è d'essa differente, giusta i luoghi, d'onde si raccoglie, e quantunque non si ritrovi dello zolfo colà, stante il forte odore d'acido sulfureo, e l'affinità, che questo combustibile ha con i bitumi fluidi, può farci presumere, che ve ne sia in combinazione.

I paesani si servono di questo bitume per tutti quegli usi, di cui noi ci serviamo della pece, ed alcuni Officiali di marina hanno creduto, che potrebbe servire per calafatare i vascelli, mischiandolo con una quantità d'olio, o di pece.

In quest'Isola il Capitano Mallet osservò pure, che verso il Sudest di Baya si trova un golfo, che nei tempi burrascosi alza l'acqua cinque, o sei piedi, e ricopre il mare di una specie di pece. Racconta parimenti, che nella Costa orientale nella baja di Majaro si ritrova un simile golfo, che nel mese di marzo, e

di giugno produce un colpo terribile di tuono , lanciando fiamme , e fumo nerissimo in aria , e dopo ventiquattro ore ritrovasi sulla riva una grandissima quantità di pece , che ottimamente serve agli usi della marina.

F I S I C A.

Telegrafo elettrico trovato dal sig. Th. Sæmmerring.

L'Autore del presente ritrovato ingegnoso fu a questo condotto considerando , che il fenomeno della decomposizione dell'acqua fatta per mezzo delle punte metalliche immerse in questo liquido , e messe in comunicazione con i due poli di una pila di Volta , avea luogo ancora quando l'estensione del circolo da percorrersi dal fluido elettrico d'un polo all' altro era assai grande. Egli cercò di applicare a comunicazioni telegrafiche quest' influenza così rapida , e così energica , pensando , che se alle comunicazioni ottiche sempre , o dai tempi oscuri , o dalla notte interrotte potessero sostituirsi comunicazioni elettriche , verrebbero a ricavare non dubbj vantaggi , e di molto superiori a quelli degli ordinarij telegrafi.

L'apparecchio di questo telegrafo troppo lungo sarebbe a descriversi , per aver luogo in un semplice Giornale , massime per la difficoltà di concepire l'artificio di tal macchina , senz' averla sott' occhio.

Le cose principali però , che si esigono per questa preparazione consistono , 1.^a in una pila di Volta or-

dinaria; una decina di dischi di zinco, e d'argento (1) possono essere sufficienti. Si comincia dal zinco, quindi la carta umida, e poi l'argento. Così il polo, che dà l'idrogeno si trova abbasso, ed in alto quello, che dà l'ossigeno, questi essendo gli agenti di tutta la macchina;

2.^o In una tavola, in cui sono annessi tanti cilindri d'ottone corrispondenti alle 24 lettere dell'alfabeto, e coi quali questi poli hanno comunicazione;

3.^o In tanti fili conduttori, che partendo dai cilindri vengono ad unirsi insieme nel fondo della macchina, quindi condotti in fascicolo (essi si devono isolare avvolgendoli di seta, e quindi verniciandoli; con questo mezzo i fili restano isolati non solamente nell'acqua, ma perfino nell'acido sulfureo) tornano di nuovo a dividersi a determinata distanza nella macchina del corrispondente.

Nel 1794 M. Reisser, e qualche anno dopo il D.^r Selva Spagnuolo avevano immaginato un telegrafo fisico, ma questo era fatto pel mezzo dell'elettricità, mentre qui trattasi dello sviluppo del gaz (2).

L'A. trova, che questo suo mezzo va molto meno soggetto a disordini, che quello dei signori Reisser,

(1) *Facendo la pila l'A. considerò, che dieci dischi d'argento dello stesso peso di uno scudo di Brabante, ma di superficie maggiore svilupparono più gaz, che 31 di questi scudi.*

(2) *La pila di volta non fu inventata, che nel 1800.*

e Selva , primamente perchè quì non abbisogna nessuna macchina elettrica ; in secondo luogo perchè l' effetto del gaz per mezzo della pila è permanente , mentre quello dell' elettricità è momentaneo , e può di leggieri sfuggire all' occhio.

Egli trova finalmente , che quest' apparecchio può rendersi del tutto nascosto , facendo passare il conduttore sotterra. Quest' ultima cosa però ci pare assai ipotetica non solamente per la difficoltà di sempre ritrovare un suolo atto a ciò a cagione dei monti , e dei fiumi , che in ogni dove si ritrovano , ma ancora perchè sembra , che non sia possibile l' isolamento dei conduttori sotto terra , mentre questa per la sua umidità continuamente deve tendere a distrurre il fluido elettrico.

Ritrovato nuovo onde lungamente conservare il fiele di bue per alcuni usi , e massimamente per quello della pittura.

Ecco il metodo di questa preparazione : prendete il fiele d' un bue subito dopo che si è ucciso. Dopo averlo lasciato una notte intiera in un bacile , si versi in un vaso di terra ben netto , colla precauzione , che il deposito non passi nel detto vaso. Si collochi quindi in un vaso di rame più grande pien d' acqua bollente , e si lasci consumare così al bagno maria , sinchè abbia preso un po' di consistenza. Si ponga quindi sopra un piatto vicino al fuoco per terminare l' evapo-

razione. Dopo averlo spogliato di tutto l'umido, si metta in piccoli vasetti di terra, coprendone l'orifizio con carta in guisa che resti difeso dalla polvere: servirà in cotal guisa ogni sua proprietà per molti anni.

AGLI AMATORI DI COSE LEPIDE.

In fatto di portenti finora il nostro povero 1800 corre meschino dando assai dubitanza del suo valore in questa parte interessante. *L'indicateur de Bordeaux* viene di toglierli ogni sospetto di rossore.

Ci racconta egli adunque, che una persona a Nîmes avendo appeso una volpe impagliata ad una finestra riguardante il cortile, ov' erano galline, talmente vennero dall'aspetto di quella spauracchiate, che tutte corsero a nascondersi, nè più uscirono per oge 2.; all'indomani di botto fra le ova, che si ritrovarono uno se ne rinvenne, che oltre ad essere più degli altri grosso, aveva incisa sul guscio una volpe simile del tutto a la veduta il giorno avanti, osservandosi ancora una zampa rotta, ed un ciuffetto arricciato sopra il collo.

Questa scoperta deve far tendere l'orecchio a tutti gl' amatori di cammei, e cose rare, giacchè con un po' d'industria potrebbero forse giungere ad arricchire i loro gabinetti di curiosità inaudite.

TRADUZIONI.

Les Géorgiques de Virgile, avec une double traduction, l'une littérale, et l'autre conforme au génie de la langue française, et des notes pour l'intelligence du texte, par M. Vidal.

La lingua francese è veramente piuttosto fatta per la poesia didascalica, che per l'epopea, e per la lirica. L'italiana favella non ha un poeta da contrapporre a Boileau, siccome la francese non ha autori degni di essere paragonati al Tasso, al Guidi, al Chiabrera, e molti altri. Con questo voglio lodare il sig. Vidal, che si fece a tradurre in francese le Georgiche di Virgilio. L'Italia ha due bellissime traduzioni dell'Eneide, e nessuna di un valore distinto delle Georgiche. Il contrario accadde in Francia. Le Georgiche ben tradotte, e quella versione dell'Eneide, lavorata dal Delille applaudita colà, è qui da noi semplicemente compatita.

Letteratura donnesca.

Una folla di romanzi all'ordinario è uscita in questi ultimi giorni. Tra i principali abbiamo *les Amies du Couvent, ou Mémoires de Mademoiselle de Monglas*, di poco interesse, e di fredda immaginativa.

Nélia, ou les Sermens, suivie d'Enguerand de Balco, d'Eusèbe Salverte. Di non maggiore rilievo.

La Cloche de deux heures, ou la Nuit fatale. E' uno di quei soliti romanzi anonimi, in cui tutta la commozione non dipende da altro, che dal ritrovarsi

fra i terrori della notte , e dalle riconoscenze inverosimili , e stravaganti.

No , vaglie donne , queste letture non dovrebbero essere per voi Siete già abbastanza crudeli contro i vostri adoratori , senza che la vostra passione in disprezzarli sia ancor pasciuta da queste scene affannose.

Per i ghiotti poi evvi un trattato sopra l' uso del cioccolatte (*Traité usuel du chocolat*). Benchè l' A. sia stato indotto in simili materie da ragioni mediche , e perciò interessanti ad ognuno , pure , stante l' abolizione dei chiostri , quest' Opera non otterrà certamente uno spaccio feroce.

Il sig. Daffos si rese benemerito degli zerbini con un' Opera di testicologia intitolata *Essai sur la culture des cheveux , suivi de quelques réflexions sur l'art de la coiffure* Dopo una breve dissertazione sopra la chioma di Berenice , e l' arte di pettinare , che era in uso in Sibari , ed in Corinto , quest'erudito perucchiere spiega con scienza veramente da artista maestro tutti i mezzi , con cui ogni suo confratello può guadagnar le buone grazie de' nostri Sardanapali , di quelle mamme civette , che commettono al sapere di questi importanti personaggi la cura di celare i segni di una decorosa antichità.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 8.

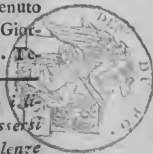
L' Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajò Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l' Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d' Italia fr. 4.

All' Estensore del Giornale delle Scienze, ed Arti di Torino.

Amico carissimo.

Io sono andato schermendomi fin che ho potuto dal soddisfare al desiderio, che mi avete dimostrato, perchè io v' accennassi qualche cosa intorno al contenuto di una postilla stampata a carte 5 del N.º 37 del Giornale enciclopedico di Firenze (febbrajo 1812) (1). Te-

(1) Ecco la postilla: „ coloro, che han confuso i li-
 „ bertini cogli amici della libertà, dopo essersi
 „ ricordati come il Varchi narri le loro insolenze



nevami dall' un canto il rispetto di non dover mandare su pe' giornali il signor Cavaliere Carlo Botta più di quanto non si possa evitare da uom , che scriva, dall' altro il pensiero , che pure chiunque sia di sincero giudizio fornito , ed abbia letto diligentemente gli Storici Fiorentini de' buoni tempi , sarebbe chiaro del vero significato della parola *libertino*. Ma facendomi voi sì gran rezza , non ho voluto mancare di obbedirvi. E prima cosa , se il sig. Botta dicesse , che da quegli Storici fu la parola *libertino* usata in buon senso , ed il Giornalista di Firenze dicesse di no , a chi s' ha a credere ? Crederà il mondo , che il sig. Botta non sappia l' Italiano , o non Intenda gli Autori , che nell' Italiana lingua hanno scritto ? Con tutto ciò non voglio , che ve ne stiate solo a lui. Leggete di grazia la sua lettera diretta al sig. Ginguené , e stampata nel Mercurio di Francia del mese di settembre 1810 , e sarete convinto facilmente , che il Guicciardini , ed il Varchi hanno adoperato quella parola in significato

„ (pag. 288 , ediz. di Colonia) , si degnino d'aprire
 „ il Segni alla pag. 22 della vita di Niccolò Cap-
 „ poni suo zio , e di leggervi : Di quì erano tratti
 „ una sorta di giovani , che si chiamavano *gli ar-*
 „ *rabbiati* , e per più onesto vocabolo *i libertini* ,
 „ per quel gran zelo , che mostravano avere alla
 „ libertà , o far molte cose scandalose . . . i quali
 „ sebbene d' oneste famiglie nati , non perciò ave-
 „ vano qualità molto egregie „ .

onorevole. Lo stesso testo del Segni (Autore altrettanto avverso ai libertini , quanto egli era parziale verso i Palleschi) , citato dal Giornalista Fiorentino cancellerà del tutto dalla vostra mente ogni dubbio , che vi potesse tuttavia rimanere. Non iscrive quì il Segni , che una sorta di giovani , i quali facevano molte cose scandalose , per ischivare l'odioso nome , che loro si dava di *arrabbiati* , si ricoprivano coll' *onesto* nome di *libertini* ? Se fra i libertini di Firenze , e di tutta Toscana , perciocchè questo vocabolo fu adoperato nel senso medesimo a Siena , ed in altri luoghi di quel paese , alcuni furono , e certo furono non pochi , i quali commisero male opere , ciò che altro vuol significare , se non se che fra i buoni sono sempre stati mescolati i tristi , e che questi hanno sempre voluto ricoprirsi col manto , e col nome de' buoni ? e questa non è sempre stata la peste del mondo , il rammarico de' costumati uomini , e la rovina delle più onorate imprese ? Nell' America stessa , fra quelle genti sì asseccate , e sì civili non fuvvi a' tempi della rivoluzione loro troppo gran copia di quest' impronti ipocriti , che a biasimevoli eccessi si lasciarono trasportare ? ed i falli , ed i misfatti di costoro ha forse il nostro illustre Storico dissimulato nella sua storia , o non piuttosto in chiarissima luce posto ? E conciossiachè tutte queste cose non gli sfuggissero punto , e conoscendo , senza ch' egli avesse bisogno , ch' altri gliene rammentasse , che sempre il loglio è misto col grano , quando ei si servì la prima volta della parola

libertini (a carte 180 della sua storia della guerra Americana) non iscrisse egli queste parole: *Ma i libertini, che così chiameremo con vocabolo antico coloro, che amano, o fanno professione di amar la libertà?* Volendo significare coll'aggiunta di quel mem-
bretto di periodo, *o fanno professione di amar la libertà*, che con quel vocabolo di *libertini* ei denoterebbe così i veri, come gl'infiniti amatori di quella sorta di Governo, perchè gli uni, e gli altri, cioè i primi per la sincerità dell'animo loro, i secondi per ambizione, per avarizia, o per altra simile mala cosa inalberavano questa medesima insegna della libertà? Il sig. Botta non ha fatto altro in questo se non ciò, che han fatto il Guicciardini, il Varchi, il Segni, e lo stesso Macchiavelli, i quali tutti hanno usato la parola *libertino* in quello stesso sentimento, e nello stesso modo, in cui il nostro Autore lo ha usato. E che importa, che alcuni licenziosi abbian voluto chiamarsi con questo nome? Non s'è abusato sempre in questo mondo di ogni più sacrosanto nome per ricoprire ogni più gran vituperio? Non s'è abusato di quello della santissima Religione? Non di quello dell'umanità, non di quello della filosofia? Per questo non dovremo noi aver in venerazione que' nomi venerandi? O s'han da cambiar i nomi alle cose, perchè i tristi ne abusano? E' in se buon nome Reale, è in se buon nome Repubblicano in senso di amatore della Realtà, o della Repubblica. Eppure leggete le storie d'Inghilterra, e di Francia, e saprete a dire, se sotto la

coperta di questi due nomi non furono commesse le più detestabili enormità. Tal' è la natura altresì della parola *libertino*, la quale di per se, e nel suo senso proprio, e naturale non può significare altro, che amatore della libertà, non essendo esso altro, che una parola derivata da questo nome, siccome la parola *popolano* vien da popolo, quella di *licenzioso* da licenza, quella di *lusinghiero* da *lusinga* etc. etc. etc. Chi non sa, che gli aggettivi non sono altro, che il predicato dei sostantivi; ai quali si riferiscono? E questi aggettivi, che tengono luogo di sostantivi, come sarebbero appunto *libertino*, *licenzioso*, *lusinghiero*, *popolano* non sono veri aggettivi derivati dalle loro radici *libertà*, *licenza*, *lusinga*, *popolo*, ai quali si sottintende la parola *uomo*? Queste cose non se le sanno insino i pesciolini?

Credo, che queste considerazioni siano per persuadere ad ogni uomo di animo retto, e sincero, che il sig. Botta era autorizzato a servirsi della parola *libertino* in quel senso, in cui ei l'usò nella sua storia. A quelli poi, i quali sono mossi da altri motivi, che tanto han che fare colla verità, e colla letteratura, quanto il gennajo colle more, nè queste, nè altre ragioni potran bastare, non dirò già per convincergli, che la verità convince tutti, anche a dispetto loro, ma per fare, che lo confessino. Nè altro per questa. Io sono vostro, quanto mio, e desidero, mi comandate.

Di Torino 15 aprile 1812.

S. . . .

*Quarantesima quinta ascensione
della signora Blanchard.*

Dopo la scoperta de' palloni aereostatici fatta dai sign. Mongolfier, molti eruditi andarono tosto ricercando argomenti nei libri degli antichi, per torle il pregio della novità. Nè si contentarono di que' fatti, che ci tramandò l'istoria recente, ma ebbero ricorso ai racconti dell'antica, alla tradizione, e persino alle favole della mitologia. Interpretarono così favorevolmente alla loro opinione il viaggio di Abari rammentato da Diodoro Siculo, l'istoria dei Caponabeti, i quali, secondo Strabone, si ergevano in aria per mezzo del fumo, la fuga di Dedalo, l'impresa di volare di un antico Re della Britannia, la colomba di Archieta, gli uccelli, di cui si parla in una lettera di Teoderico, e nelle istorie di Leone il filosofo, ed un passo di Ruggiero Bacone, che asseverava esservi uno stromento, per cui era facile alzarsi a volo. Giovanni Ernesto Burgravio nella sua armatura Volcanica (*panoplia Vulcaniana*) racconta di un vecchio cantore di Norimberga, che alzatosi a volo per mezzo di due ali cadde, o per qualche inavvertenza, o per essersi franta una di quelle rotelle inservienti al movimento delle ali. La medesima cosa si narra a un dipresso di Giovanni Battista Dante Peragino, professore di matematiche in Venezia verso la fine del 1400, il quale per l'ardire de' suoi voli veniva chiamato il Dedalo Italiano.

Io non andrò esaminando colla critica la ve-

rità di queste allegazioni, mi basterà di aggiungere alle medesime, ed alla testimonianza del Padre Lana Gesuita, che insegnò il modo di *fabbricare una nave, che cammini sostenuta sopra l'aria a remi, ed a vele* (1), quattro versi di Alessandro Tassoni nel Canto XI della *Secchia rapita*, stanza 48.

„ *Qual leggiere pallon di vento prego*

„ *Per le strade del Ciel sublime alzato*

„ *Se incontra ferro acuto, o acuto legno,*

„ *Sì veder ricader vizzo, e sfiatato.*

i quali versi, da nissuno avvertiti prima di me, dimostrano, a parer mio, che l'uso di lanciar palloni in aria non è sì moderno qual si crede da molti. Ma per quanto dir si possa in prova dell' antichità dei palloni volanti, e delle altre macchine, che l'uomo inventò per dominare sul più instabile fra gli elementi (2), nessuno vuol torre ai signori Mongolfier la gloria di essere stati i primi a far simili esperienze

(1) *Prodromo all' arte maestra del Padre Francesco Lana. Brescia 1670 Rizzardi, pag. 52.*

(2) *L' aria secondo il valore attuale delle parole non è elemento, ma si disse què abusivamente seguendo il metodo di certi filosofi antichi, i quali, secondo Plutarco, distinguevano i principj (αρχαί) dagli elementi (στοιχεῖα), volendo, che i principj non siano nè composti, nè prodotti, in vece che gli elementi sono enti composti.*

per mezzo dell'aria rarefatta colla virtù del fuoco. I loro tentativi si promulgarono, e furono ripetuti in tutta Europa, e cinque mesi dopo la scoperta fatta da essi, un pallone volante fu lanciato quì in Torino dai Cavalieri Lamanou, Napione, dal signor Bonvicino, ed altri membri dell' Accademia Reale delle Scienze. E siccome egli è più facile *inventis addere*, che scoprir cose nuove, così trovossi il modo di ascendere in aria insieme coi palloni aereostatici, quindi di poter discendere di bel nuovo a terra, rilasciando una parte del gaz, la di cui leggerezza sostiene in aria (1). La signora Blanchard ha fra gli aereonauti il pregio di aver replicate più volte le sue ardite esperienze, senza quelle sciagurate conseguenze, che ne sono pur troppo ordinarie.

Per dare una chiara, e succinta relazione del viaggio di questa ardimentosa donna, noi seguiremo la descrizione fattane dai signori Vassalli-Eandi, e Carena, membri dell' Accademia Imperiale di Scienze, Lettere, ed Arti di Torino, e letta nella seduta dell' 29 aprile.

La signora Blanchard si innalzò da terra a 4 ore

(1) *Noi non vorremmo, che fossero del pari felici i tentativi di coloro, i quali si ingegnano di trovare il modo di dirigere i palloni aereostatici. Si crede, che il mezzo immaginato ultimamente, del moto retrogrado dell'Eolipila non sia per aver un esito più soddisfacente degli altri. Faxit Deus!*

pomeridiane 37' 15", seco portando un barometro, un termometro, un igrometro, ed una bottiglia, onde riportar in terra di quell'aria, che essa avrebbe raccolto alla più grande elevazione.

I tre primi stromenti erano con tale artificio costrutti, che essi segnavano per se stessi le loro variazioni, e conservavano in guisa permanente la traccia di ogni mutazione di atmosfera (1).

La prima direzione del globo fu verso il nord nord ouest, quindi esso pareva ascendere perpendicolarmente. 4' 15" dopo la sua partenza la signora Blanchard gettò la prima zavorra, e 6 minuti dopo incontrò una corrente di aria, che portolla verso l'est. In quella direzione il pallone andò sempre innalzandosi a misura, che allontanavasi dal nostro zenith, sicchè a 5 ore 8' 45", cioè 31' 30" dopo la partenza quella macchina, che avea 22 piedi parigini di diametro, e 5577 piedi cubi di solidità, scomparve affatto agli occhi degli spettatori.

Le osservazioni da essa fatte, oltre quelle indicate dagli strumenti meteorologici, sono le seguenti. Quan-

(1) Si spera, che i sopralodati due Accademici, che immaginarono, e fecero costruire questi stromenti, ne daranno in breve una descrizione, che tale è il desiderio di tutti gli scienziati, e particolarmente del sig. Commendatore Balbo, Ispettore generale dell' Università Imperiale, membro dell' Accademia delle scienze, lettere, e arti, e Rettore dell' Accademia di Torino.

do il mercurio fu all' altezza di 16 pollici , e dieci linee , incontrò un vento gagliardo il quale portolla verso levante : quando fu a 15 pollici , e 6 linee , essa soffrì un freddo di ghiaccio ; sminuì quel freddo , allorchè il mercurio fu a 14 pollici , e 1 linea. A 12 pollici , e 11 linee ebbe un battimento di arteria all'angolo esteriore dell'occhio sinistro , il che le accadde quasi tutte le volte , che si innalzò ; a 12 pollici e 3 linee soffersse un emorragia al naso. Giunta a quella elevazione essa vuotò la bottiglia , per riempirla dell'aria di quelle regioni , e pochi minuti dopo il barometro notò 10 pollici , e 3 linee , che è il più grande abbassamento del barometro in questo viaggio , il quale abbassamento , secondo la formola del sig. Laplace , corrisponde ad una elevazione di 3900 tese di Francia.

Ivi il freddo era insopportabile , il termometro essendo a 17 gradi sotto il ghiaccio ; i vapori agghiacciati andavano a soffermarsi sopra le mani della signora Blanchard , e sopra la navicella a guisa di punte di diamante , il cielo pareva nero , il sole senza raggi , e di assai minor diametro di quello , che si osserva dalla superficie della terra.

Un momento dopo il liquido termometrico discese ancora di un grado , portandosi così al 18 grado sotto il gelo , allora la signora Blanchard sentendosi quasi irrigidita , pensò dover discendere.

Discese infatti a 5 ore e 21' in un campo di messe tra Cerretto , e Coconato nel Dipartimento di Marengo , ove fu accolta da una folla di villani colà reca-

risi spettatori di tal cosa, che ad essi pareva portentosa. Giunsero da lì a poco il Maire, e il Ricevitore di Coconato, da cui fu ristorata, e quindi ricondotta in Torino.

Le Muse, a cui appartiene il diritto di celebrare qualunque generosa intrapresa non tacquero in siffatta circostanza. Un sonetto fu distribuito ai circostanti, mentre stavano in molta gelosia della persona della signora Blanchard, che vedeano scostarsi rapidamente dai loro occhi. Noi ne pubblichiamo un altro, l'idea del quale ci parve felice, degna del poeta, e di ecceli, a cui vien offerto.

SONETTO.

Del regale Eridan lungo le sponde
 Giva pensoso a passi tardi e lenti,
 Ed i guardi alternando al colle, all' ondo
 Méditava febei sonori accenti:
 Quando di mezzo alle populée fronde
 Odo mesti suonar fiocchi lamenti,
 E le antiche sfogar pene profonde
 Le trasformate Eliadi gementi.
 Ma nell' udir del tuo sicuro volo
 La gioconda novella, o Maddalena,
 Disser, frenando l'inquieto duolo:
 Ah se pari saper Fetonte avea
 Noi non saremmo fitte in sull' arena,
 E non toccava a lui sorte sì rea.
 Di L. R.

Applauso di un Torinese.

Dal più dotto chimico al più sucido farmacopola oggidì si può dire non trovarsi chi non abbia fatto esperimenti per iscoprire un qualche vegetabile da sostituirsi allo zucchero coloniale. Ma sinora le esperienze , che se ne erano fatte non presentavano per lo più che metodi oscurissimi ad intendersi , e difficilissimi ad eseguirsi , o di spesa molto maggiore di qualunque utile , che se ne potesse ricavare.

Il metodo , che quì esponiamo è del sig. Hermbstaedt piano quanto mai dir si possa , e di strettissima spesa.

Egli osservò in primo luogo , che le bietole più abbondanti di zucchero sono le bianche , quindi le gialle , e poi le bianche colla pelle rossa. 2.^o Che le bietole bianche più ricche di sostanza zuccherina sono quelle , che si coltivano in terra arenosa.

Veniamo ora all'apparecchio. Le bietole destinate a fare zucchero si lavano , e si mondano d'ogni barba , e radice , e si tronca l'occhio ; quindi si collocano in un cilindro di latta fatto a graticola , questo cilindro si fa girare per mezzo di un cavallo , o altro , finchè le bietole , che esso contiene siano ben macinate , e ridotte a guisa di pasta molle , che si raccoglie in un recipiente sottoposto al cilindro.

Questa pasta vien posta sotto ad un torchio ordinario per esprimerne il succo , il quale si pone in una caldaja al fuoco. Quando comincia a bollire agitando sempre con una spatola di legno , vi si im-

merge calcina preparata di fresco nella proporzione di 200 grani per ogni penta di succo. Questa calce dee essere stata estinta con acqua ben tersa, avendo attenzione di schiumarla continuamente. Si lascia bollire finchè abbia preso la consistenza del vin nuovo, il che debbe succedere nello spazio di un'ora. Si trasporta quindi la parte chiara del succo in vasi conici, ove si lascia in riposo per 24 ore. Le parti eterogenee, che lo intorbidano, precipitano, ed il succo resta perfettamente limpido.

Si pone allora di nuovo a bollire finchè diventi come un siroppo assai consistente.

Si trasporta in appresso in un altro vaso per lasciarvelo raffreddare, quindi si filtra per la lana, ed il sapore di quel siroppo si accosta allora a quello dello zucchero di canna.

Quindi il siroppo si porrà di nuovo al fuoco, e vi si lascerà finchè faccia, come si suol dire, il filo; poscia si pone in un vaso a raffreddarsi, ove di quando in quando si deve agitare, ma appena cominciata la cristallizzazione si trasporterà dentro forme coniche, le aperture delle quali saranno in punta, e dovranno essere turate con carta bianca. Convien badare a conservar la temperie dell'aria ai 15, o almeno ai 18 gradi del termometro di Reaumur, perchè possa perfezionarsi la cristallizzazione. Quando par, che sia fatta, si aprono le punte dei coni, e si cuopre la superficie dello zucchero con argilla stemperata; ne sbucca allora un siroppo di color nericcio, e di cattivo odore, ma nelle forme resta

uno zucchero a guisa di cristallo legato insieme , e di gusto eccellente.

Con un tal metodo un quintale di bietole dà 2 libbre di zucchero.

Un fisico ha trovato il modo di formare zucchero coll' amidone , e l'acido sulfureo. Nei fogli veggenti sarà nostro dovere il descrivere questa nuova preparazione.

Agatocle , Romanzo Tedesco.

„ Fu già un tempo , in cui eranmi ignoti i sospiri ,
 „ e le lagrime , in cui un' inquietudine passeggiava ,
 „ un istante di pena erano le ombre sole , che oscu-
 „ ravano il ridente quadro della mia vita , ma quanto
 „ o Dio ! or tutto è cangiato.

Non v' ha individuo sulla terra , cui non possa convenire una tale esclamazione , gli anni primi dell' infanzia rapidamente trascorrono , e bentosto succede l'età terribile , in cui le passioni vengono a rapirlo alla felicità , ed ammonirlo , che non è nato per quella.

Questo è ciò , che d' ordinario presentano tutti i libri di tal fatta.

Anime però , che non conoscete , o non avete conosciuto l' amore , come incapaci di sentirne gli effetti terribili , allontanatevi da tal lettura , che potreste forse profanare questo libro con una fredda indifferenza , e forse forse col disprezzo.

Gli immorali racconti , o gli strani , e mal condotti eventi , che d' ordinario il tessuto formano dei moderni

romanzi, hanno ormai posto questi libri fra le sole mani del sesso debole, o di chi a lui assomiglia. Ma qualora venga a ciò consecrata la penna di un filosofo, possono essi addivenire l'ozio caro di ogni più scelta persona. L'affetto, ed il patetico, di cui puonno vestirsi questi racconti dalla fantasia giustamente regolata, hanno forse più diritto di colpir le menti nostre, che l'istoria stessa. Infatti i quadri di questa aggirandosi sopra più individui separati sono di rado così ricchi, e così interessanti, come quelli, che dalla immaginazione si possono creare. Così allorchè Senofonte volle instruire un principe ridusse l'istoria in romanzo, ed imitato fu per lo stesso fine dall'Arcivescovo di Cambrai, e a solo oggetto di dilettere, o commuovere ogni lettore da Q. Curzio, Florian, e Marmontel.

La traduzione di uno squarcio di lettera di Agatocle a Focione basterà a far conoscere il sistema morale con cui è scritto questo romanzo.

„ L'ultima ora mia s' avvicina, ed io son sul fior
 „ degli anni, e della salute. Quanto diverso è lo stato
 „ mio da quello del vecchio, che porta il peso ter-
 „ ribile degli anni, e dell'ammalato, che è condotto gra-
 „ datamente alle porte della morte. Domani all' ora,
 „ ove io ti scrivo avrò vissuto, domani il velo, che
 „ mi cela l'immensità degli spiriti sarà squarciato.
 „ Questo corpo, nel quale io penso, e m'agito, non
 „ sarà più che una fredda massa, una sostanza, che
 „ la terra richiamerà, e la mia anima? Ah la mia

„ anima rifugge con orrore dal pensiero dell' annien-
 „ tamento , e stringe con fede ; e trasporto le speranze
 „ della religione. Che cosa sarà di me ? l'ignoro. Noi
 „ ci ingegniamo di inventare delle possibilità , e somi-
 „ glianze , senza poterci fare nessuna idea soddisfa-
 „ cente la ragione di quanto noi siamo. Solito si è ,
 „ che la rettitudine della mia ragione mi varrà uno
 „ stato migliore di quello , che mi ho sulla terra.

M U S I C A.

Vengono d'apparire tre notturni per due voci , del
 sig. Ferdinando Carulli. Quest'opera non smentisce
 quel nome , che le ammirabili composizioni di questo
 A. per varii stromenti , e massime per la chitarra già
 gli hanno acquistato.

Orazione funebre in lode di A. F. Fourcroy.

Il Dottore Uberto Antonio Bettoli lesse questa Ora-
 zione nella Società medico-chirurgica di Parma. Chi
 badasse alla lingua , ed allo stile , non potrebbe in-
 dursi a lodarla ; ma se si bada alla disposizione , all'
 ordine degli argomenti , con cui l'Oratore volle di-
 mostrare il Fourcroy filosofo nelle indagini della scien-
 za , ed utile cittadino nell'applicarla agli usi della so-
 cietà , si puonno dimenticare le scorrezioni dello stile ,
 e si può proclamarla per gli argomenti , e per l'or-
 dine orazione felice.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 9.

L'Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajò Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Imperò, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

Dell' Epistolario di Melchiorre Cesarotti tomo 1 e 2, 35 e 36 delle Opere. Firenze presso Molini, Landi e Comp.

Si pubblicano i tomi 35 e 36 delle Opere del Cesarotti prima del tomo 34, il quale non ottenne ancora la permissione di veder la luce. Questi due, che annunciamo contengono le epistole scritte dal Cesarotti, e quelle, che egli ricevea da' suoi amici, ed altri letterati, che erano in corrispondenza con esso lui.

Fu antica opinione in letteratura, che i poeti non dovessero riescir gran maestri dello scrivere in prosa, e che perciò dovessero astenersene, come pure i prosatori dal far versi. Ma coloro, i quali tenevano sì

fatta opinione non badarono esservi certe specie di componimenti in prosa, i quali debbono piacer più scritti dai poeti, che dai prosatori, e fra questi io credo, che annoverar si debbano i romanzi, e le lettere galanti (1). Infatti qual prosa abbiamo noi più gentile, che la traduzione degli amori di Dafne e Cloe fatta dall'Annibal Caro, qual modello di lettere più grazioso di quelle, che scrisse il medesimo traduttore dell' Eneide? In tali lettere, dove tutto debb' essere affetto, e pittura, chi vi riescirà meglio de' poeti? chi saprà distribuir la lode con più grazia senza offendere il lodato, chi esprimere con pari nobiltà anche i più comuni pensieri? E se la sorte li consolò di un amico, chi meglio di essi saprà dipingere il piacere di conversar coll' amico lontano? Se interrogo il mio cuore, egli mi risponde, che non fu mai rapito a quella pura gioja, ed alla memoria della più dolce amicizia, come dalla lettura delle lettere del Cesarotti „ di quell' uomo, che avea fatto suo idolo il bello „ morale, capo, e centro de' suoi pensieri l'amore „ (2)

(1) „ *Le lettere galanti sono quelle, l'espression delle „ quali condisce di maggior venustà, ed eleganza i luoghi, che ne sono capaci „*. La voce Francese Galan significando cicisbeo in Italiano, si pose quì la definizione delle lettere galanti, acciocchè non si confondano colle lettere amoroze.

(2) Vedi il ritratto dell' Abbate Cesarotti scritto da Isabella Testocchi Albizzi.

scritte all' Abbate Taruffi , al sig. Van-Goens , al sig. Angelo Mazza , all' Avvocato Mattei ecc. Questi nomi bastano per dar a divedere , che ivi nel modo più gentile trattavasi delle materie le più degne dell'attenzione degli studiosi , e non da freddo filologo , ma da saggie , libero , ed affettuoso pensatore. *La sensibilità , e l'aggiustatezza non si apprendono sui dizionari* , dice egli , scrivendo a Mr. de Vogth. E molti altri tratti potrei citare ; che racchiudono precetti dell' arte difficile del bel dire ; molti , che rinserrano assiomi , per giudicar rettamente delle produzioni dell' ingegno.

Lo studio dellè lettere , che tenea la mente del Cesarotti quasi sempre occupata , non lo rese così filosofo , che privo ei fosse di quei sentimenti , senza de' quali ogni persona dotta può aver diritto alla nostra stima , ma al nostro amore non mai. Odasi come egli si esprime compiangendo gli affanni dell' Avvocato Mattei dolente per la consorte gravemente inferma „ io „ odio quella rigidezza stoica , che indurà , e disecca „ il cuore , ed una filosofia , che affoga la natura „ la crederò sempre falsa „ . Ecco per qual motivo la lettura di sì fatte lettere debba esser gradevole al par di quella de' romanzi , non rade volte frivola , ed inutile.

Io deggio con pena astenermi dal dare eguali encomj al Cesarotti per riguardo allo stile , in cui scrisse queste sue letterè ; quel sig. S. . . che mi onora di tanto in tanto delle dotte sue osservazioni sopra tal materia , vi troverebbe non pochi gallicismi , da cui meritano di essere purgate.

Ho letto con particolare soddisfazione nel N.º 8.º del vostro giornale la descrizione dell' esperienza aereostatica eseguita in Torino li 26 ora scorso aprile dall' egregia signora Maddalena Blanchard , ed ho ammirato l' erudizion vostra nel produrre quegli argomenti tratti dalla storia antica , e anco dalla mitologia , i quali , senza togliere ai moderni il merito della scoperta dei palloni volanti , indur possono a credere , non essere stato per avventura ignoto agli antichi un qualche mezzo onde innalzarsi nell' atmosfera.

Debbo dirvi per altro con franchezza , che il piacere che io provava procedendo nella lettura del vostro articolo , fu non poco sminuito , allorchè arrivai alla nota posta in fine della pagina 120 (1) , conciossiachè una certa ripugnanza mi distogliesse dall' entrare a parte del vostro desiderio , che l' uomo non giunga mai alla scoperta della direzione delle macchine aereostatiche. Egli è facile l' indovinare i motivi che

(1) *Ecco quanto dice la nota: " Noi non vorremmo
„ che fossero del pari felici i tentativi di coloro ,
„ i quali s' ingegnano di trovare il modo di dirigere i palloni aereostatici. Si crede , che il mezzo
„ immaginato ultimamente del moto retrogrado
„ dell' eolipila , non sia per avere un esito più
„ soddisfacente degli altri. Faxit Deus ! „*

possono far nascere un tale desiderio , ma egli è ancor più facile , se mal non m'appongo , il dimostrare che essi non hanno quel sodo fondamento che altri potrebbe credere.

Non voglio quì parlare del timor puerile di coloro che non si crederanno più sicuri nelle proprie case , tostochè la trovata direzione dei globi aereostatici loro farà supporre che gli assassini , i ladri , gli incendiarij potranno per l'aria venir a commettere scelleratezze in casa altrui , quasi che un grimaldello , una scala , un' arma da fuoco , un bastone , uno zolfanello non fossero a tal fine strumenti assai più acconci , che non un pallone di venti o trenta piedi di diametro , il quale costa molte centinaia di scudi per costruirlo , esige tempo e fatica per disporlo ad innalzarsi , e richiederebbe una somma abilità per dirigerlo

Esaminerò più volentieri gli argomenti di coloro , ai quali l'amore dell'umanità fa temere , che una tale direzione , ove mai venisse fatto di trovarla , non apra una strada di più ai nemici dello Stato , i quali passando impunemente al dissopra delle armate , e delle fortezze che lo difendono , potrebbero o discendere nell'interno del reame , ed eccitarvi il disordine , o , tenendosi librati a grande altezza perpendicolare , lasciar cadere sulle città sassi , e combustibili materie , onde incendiarle e rovinare le abitazioni. Per verità non farebbe meraviglia l'udire siffatti disegni dal primo inventore , che ebbro del vanto suo nel comparire scopritore di grande non divulgata cosa , e colla in-

tenzione di trarne una considerevole ricompensa, a un gran potentato presentandosi, tali magnifici risultati gli promettesse. Ma egli è difficile ad intendere, come tali idee siensi conservate, ovvero risorgano trent'anni dopo l'invenzione delle macchine ae-reostatiche, nel quale intervallo di tempo frequentissimi viaggi aerei furono intrapresi presso tutte le nazioni d'Europa, e molte d'America, sovente per solo motivo di piacere e di curiosità, ma non di rado ancora collo scopo di farne ogni sorta d'applicazioni.

Infatti è noto con quale avidità le nazioni afferrano ogni occasione di aumentare i mezzi di nuocere ai loro nemici. Un gran Chimico scopre il *muriato sopra-ossigenato di potassa*, il qual sale, sostituito al nitro nella composizione della polvere da guerra, produce effetti assai più terribili; ed ecco nominata una commissione per esaminare se convenga fare una tale sostituzione, e se l'uso della polvere che ne risulta sia senza inconvenienti per chi l'adopera.

Un altro Chimico espone che l'effetto della polvere ordinaria da cannone si può aumentare considerevolmente col riporre nella medesima alcune vesciche piene d'acqua, ed asciutte esteriormente; ed ecco tosto ordinata dall'autorità superiore la demolizione di una fortezza in Italia con un tal metodo, a fine di conoscere in pratica se tale spediente esser possa utile nell'arte della guerra.

Appena un abile artefice notifica di aver fatto un'utile addizione all'antico meccanismo degli schioppi

pneumatici, che un gran Principe ne arma alcuni battaglioni.

Sorgono dall' obbligo alcuni antichi mezzi telegrafici, e tosto vediamo nazioni rivali guernire di siffatte macchine le coste e l' interno dei loro Stati.

Insomma non accade di ricordare alcuna invenzione che promettesse di aggiungere agli antichi nuovi mezzi di offesa, o di difesa, senza che vediamo essersi tosto fatte prove e ricerche onde giovarsene il meglio, ed il più prontamente che sia possibile.

Convien dunque dire che tale diligenza siasi pur fatta dai varj Stati d' Europa, per ciò che riguarda la direzione e l' uso guerriero dei globi aereostatici, anzi si sa positivamente che in alcuni luoghi tali tentativi sono stati fatti; ora se dal 1783 in poi nessun risaltamento si ebbe a questo riguardo, quale speranza o timore che ciò succeder possa per l' avvenire? So che si può trovare in cent' anni quello che non fu dato di rinvenire in trenta, ma primieramente, ammettendo, come cosa probabile, che la più rimota antichità pur conoscesse un qualche mezzo di sollevarsi in aria, del che pare facciano indubitata fede gli antichi storici, nulla peraltro da essi ricaviamo che ci possa far neppur sospettare, che le suddette macchine siano state considerate in quei lontani tempi, come ordigni di guerra. In secondo luogo pare certissima cosa, che l' abbandono in cui la moderna arte militare lascia la macchina Mongolfieriana, non procede dal non essersi ancor trovata la maniera di con-

durre la medesima a piacimento per le regioni dell'aria, ma deriva principalmente, a parer mio, dalle insuperabili difficoltà che in tal uso si ravvisano, anche nella ipotesi della trovata direzione.

E in vero ogni perfezionamento possibile della navigazione aerea si ridurrà sempre a dare alla macchina una determinata direzione, malgrado il soffio di un vento in una direzione diversa; ma in questo caso, (se si eccettuino quì i giorni di assoluta bonaccia, i quali nell'atmosfera sono rarissimi) facilmente si comprende che la macchina aereostatica anderà sempre verso la impressa direzione, e sarà inutile ogni sforzo per arrestarla in un determinato luogo, niente in tale circostanza potendo servire o il ripiegar le vele, o il gettar l'ancora, siccome si usa nella navigazione marittima, giacchè nel primo caso l'ampio volume del globo è più che sufficiente per ricevere l'impulsione del vento, e l'ancora non è praticabile a grandi altezze, delle quali quì solo si tratta.

Ma supponendo anche che l'atmosfera navigazione giungesse a un grado di perfezione maggiore del possibile, perchè mai dovressi solo considerare l'abuso che ne potrebbe fare l'umana malizia, e in nessun conto tenere i vantaggi che dal retto uso della medesima potrebbero derivare? Che se taluno niente appagato di questo compensamento voglia solo porre mente alla maggior distruzione dell'uman genere, che, nella fatta supposizione, altri potrebbe credere inevitabile, allora io aggiungerò essere dalla costante

esperienza de' secoli dimostrato che l' estermio degli uomini nelle guerre è successivamente diminuito a misura dell' introduzione di quei mezzi che parevano dover rendere le medesime più atroci , e più micidiali ; nè ciò si durerà fatica ad ammettere se si paragonerà l' assalto coll' arma bianca al cannonamento , e le battaglie di Maratona , di Canne e di Salamina a quelle di Marengo , di Eylau , e di Trafalgar.

Alla quale obvia riflessione altra piacerà quì di aggiungere , la quale lo è alquanto meno , cioè che le guerre quali si facevano dalle prime società , avanti l' invenzione delle macchine militari , oltre che esse erano più micidiali , dovevano essere altresì più crudeli. Egli è infatti meno atroce il dirigere da lungi sull' inimico un colpo che sarà o non sarà per lui fatale , di quello sia l' avventarglisi addosso , a guisa di fiera , e con pugni , o bastone percotendolo , vederlo spirare ai piedi sotto i colpi immediati del proprio braccio. Ecco pertanto a qual segno di brutale ferocia noi saremmo nelle nostre guerre ridotti , se una dopo l' altra tutte volessimo sbandire le invenzioni onde uccidere artificiosamente gli uomini.

Parmi dunque potersi conchiudere che l' invenzione delle macchine aereostatiche , e il loro successivo perfezionamento in nessun ragionevole timore indur possano nè per la privata , nè per la pubblica sicurezza ; perciò deposto ogni sospetto , lasciamo anzi che ingegni sublimi diano a tale meravigliosa scoperta tutta l' estensione di cui essa pare capace. L' Autore della

natura nel darci una particella della sua intelligenza, non ha potuto aver l'intenzione che essa rimanesse inoperosa, nel crearci abitatori della terra non ci proibì di stendere oltre la medesima l'impero della nostra ragione, e dell'industria nostra, nel concederci, siccome ha fatto, mezzi di tragittare i mari, e di scorrere l'atmosfera, equivale, a parer mio, quasi a un comando di porli in pratica.

Applaudiamo dunque agli sforzi e all' indefessa attività di quei valenti uomini che in Italia e altrove si propongono l'arduo e sublime scopo di rinvenire mezzi acconci onde dirigere per quanto sia possibile, le macchine aereostatiche per lo instabile atmosferico fluido: ed ammiriamo intanto lo zelo di quei dotti e valorosi fisici, che nella prima città dell'Impero, e sotto autorevoli auspicj si innalzarono nelle più remote regioni dell'aria, a fine di determinare più accuratamente le leggi del descrescimento nella densità e nella temperatura dell'atmosfera, onde recar nuova luce alla teoria delle refrazioni: collo scopo di studiare maggiormente le modificazioni elettriche e magnetiche, per quindi dilucidare le dotte questioni su ciò proposte dal celebre sig. De Saussure nella esimia sua opera *Voyages sur les alpes*, e mille altre simili ricerche tendenti tutte a farci meglio conoscere la chimica composizione e le fisiche proprietà di questo fluido in cui pur viviamo.

Per verità queste e altre simili indagini che sono riguardate come importanti da tutti gli scienziati, da ta-

luni fra quelli che non lo sono vengono di nessun conto riputate, ma come mai poter eccitare l'ammirazione di cert'uni che niente ammirano fuori che quello che direttamente riguarda la loro persona, ovvero trovasi nell'angusta sfera delle loro cognizioni? Lasciamo dunque costoro nella loro indifferenza, e mentre ogni slancio di naturale filosofia li fa ridere, ogni sforzo d'arte loro fa pietà, osserviamo con quanto studio cercano essi di procacciarsi tutti quei comodi della vita, tutti quei piaceri di lusso, che pur finalmente sono il risultamento delle meditazioni di chi tutto di s'ingegna d'imporre, per dir così, nuove leggi alla materia onde renderla atta a produrre nuovi comodi, nuovi piaceri, nuove sensazioni; e se l'umana malizia troppo sovente abusa dei più felici ritrovati delle scienze e delle arti, essa e non queste debbonsi dalla sana ragione accusare. In fine sarà sempre vero che il bello, amico strettissimo del buono, se pur non è la stessa cosa, ha l'incontrastabile diritto di piacere agli uomini. Torino li 24 maggio 1812.

G. C.....

V I A G G I.

Osservazioni sopra alcune parti della Turchia, fatte negli anni 1801, 1802 dal sig. Hamilton. Parte Egiziana.

Descrizione di Tebe.

Il Tempio di Luxer, dice l'A., è non molto lontano dalle mura di Tebe sopra la riva orientale del flu-

me presso alla parte di mezzodì. Quest' edificio magnifico fu successivamente riconosciuto per un palazzo, per un tempio, e per un mausoleo.

Pococke ha creduto di vedervi il tempio d' Osymandrias descritto da Diodoro, ed a proposito di quest' Autore egli confessa di doverlo assai sovente trovare in contraddizione colle cose, che esaminava.

Avvicinandosi a questo tempio dalla parte del Nord, la cosa prima, che all' occhio si appresenti, è un molo magnifico, o propileo di 200 piedi di lunghezza, e la di cui cima, giusta i calcoli che abbiamo potuto fare, è fuor di terra 57 piedi.

Davanti a questo propileo sono due obelischi i più belli del mondo, di un solo pezzo di granito rosso, tolto dalle miniere d' Elefantina: hanno 7, o 8 piedi quadrati di base, e più di 80 di altezza, sono carichi di geroglifici molto ben incisi. Tra il propileo, e gli obelischi si ritrovano due statue colossali pure di granito rosso, la diversità delle loro vesti fa giudicare, che una potesse essere quella di una donna, l' altra quella di un uomo: benchè sotterrate insino al petto avranno 21, o 22 piedi d' altezza per giungere al sommo della mitra, di cui hanno adorno il capo.

La faccia settentrionale del propileo offre un quadro animato di alcune campagne d' Osymandrias, o Sesostris. L' A. ritrova, che queste sculture danno un' idea molto migliore di quella che comunemente si abbia dell' Egizia scultura di quei tempi.

Il vincitore, davanti a cui è portato il reale sten-

dardo (1), è colossale, e sopra un carro tratto da due cavalli, il suo cimiero ha un globo, ed un serpe da ciascun lato, egli è in atto di saettare; sotto le ruote, sotto i cavalli vi sono nemici o già estinti, o sul punto della loro caduta.

Ad una delle estremità dell' ala occidentale del molo par ravvisarsi il principio di questa battaglia. Lo stesso Re è davanti alle sue coorti, e già rompe l'inimico. Ad una estremità di questa stessa ala il vincitore è assiso sul suo trono, e tien lo scettro dalla sinistra (2), vedendo con piacere undici Capitani nemici divenuti suoi prigionieri, alcuni de' quali implorano dal vincitore pietà con supplichevole atteggiamento.

Termina questo molo con un ampio portico diroccato, ove una doppia fila di colonne conduce in un' altra corte; esse sono sette, ed i loro capitelli sono fatti a foggia di foglie di loto. Sopra ciascheduna di queste evvi una figura colossale del Dio di Lampsaco armato di sferza: in fine del cortile ritrovasi il luogo detto *adytum*, o i gabinetti interiori dell' edificio. Una parte venne cangiata in Chiesa Greca; in uno di questi gabinetti due fanciulli sono offerti ad Iside, ed Osiride, e vicino a questo gruppo stanno dodici donne allattanti pari numero di fanciulli. Ci spiace

(1) Questo stendardo ha la forma della foglia Palma Thebaica.

(2) Gli antichi solevano porre lo scettro a Giove nella sinistra, perchè è la sede del cuore.

molto di vedere , che quì l' A. possa indursi a crederè ritrovarsi qualche rapporto con ciò, che dice Erodoto dell' educazione dei fanciulli nati lo stesso giorno di Sesostris.

In un' altra sala il giovane Monarca il cimiero in capo , ed un bastone augurale in mano sta si in ginocchio davanti ad Iside , ed Osiride , e riceve da uno d' essi il toro sacro , e lo scettro come simbolo dell' origine divina attribuita alla potenza reale.

Passa quindi l' Autore nei borghi , che or restano assai dalla città lontani , e trova in ogni dove gli impressi vestigi di una immensa , ed estesa città nei tempj , nelle statue , nei palagi , nelle sculture ; ed anzi dalla soverchia materia stancato pon fine con queste parole del dotto de Non. ; On est fatigué „ d'écrire , on est fatigué de lire , on est épou- „ vanté de la pensée d'une telle conception ; on ne „ peut croire même après l'avoir vu , à la réalité de „ l'existence de tant de constructions réunies sur un „ même point , à leur dimension , à la constance ob- „ stinée , qu'a exigée leur fabrication , aux dépenses „ incalculables de tant de somptuosité.

BELLE ARTI.

Viaggio in alcune città del Lazio , che diconsi fondate dal Re Saturno , accompagnato da alcune lettere , che servono d'illustrazione. Opera pittorica della signora Marianna Candidi-Dionigi Romana.

Quest'opera è divisa in dieci fascicoli , ognuno di tre rami , e di tre lettere , pure dell' egregia autrice. Del

merito dell' Opera sì per l' accuratezza, e la maestria dei disegni, che per lo stile elegante delle lettere, già si è parlato nel. N.º 1 dell' *Analitico Subalpino*, onde superfluo riescirebbe il tesserne quì un nuovo elogio. I rami sono tutti incisi dal celebre signor Gmelin. Se qualche dilettante di belle arti, e di Antichità avesse a caro di farne acquisto, egli può indirizzarsi al Librajo Michel-Angelo Morano in Torino. Il prezzo è di fr. 6, cent. 50 per ogni fascicolo. Aggiungeremo quì una nota dei rami, ond' è composta ogni puntata a soddisfazione di chi volesse procacciarsi l' Opera.

I.

Veduta pittoresca di Ferentino.

Antiche mura di opera Ciclopea.

Porta detta sanguinaria in veduta pittoresca.

II.

Pianta dell' antica cittadella di Ferentino.

Porticina di egresso dalla cittadella.

Ingresso a' la cittadella suddetta, su cui ora è fabbricato il Vescovato, in veduta pittoresca.

III.

Fianco della cittadella suddetta.

Testamento di A. Quintilio, scolpito sul fianco del monte, in veduta pittoresca.

Frontispizio, ed iscrizione dello stesso Testamento.

IV.

Due tempi sopra il monte Radicino.

Antiche mura di Anagni.

Teatro di Anagni.

V.

Veduta pittoresca di Alatri.

Prospetto Geometrico della porta di Alatri.

Spaccato della medesima.

VI.

Pianta di detta porta.

Vie sotterranee.

Frammenti, con antichissimo basso-rilievo.

VII.

Pianta dell' antichissima cittadella d' Alatri.

Vedute del Vescovado sopra le mura Ciclopee.

Ingresso principale alla cittadella.

VIII.

Spaccato del suddetto Ingresso.

Porta minore della cittadella.

Veduta pittoresca di Atina.

IX.

Cinque rami di lapidi inedite di Atina.

X.

Lapidi di Arpino.

Pianta della casa di Cicerone.

Veduta pittoresca della casa di Cicerone.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 10.

L' Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Libraj Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l' Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d' Italia fr. 4.

P O E S I A.

Traduzione de' due primi canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l' altra a Virgilio. Modena 1811. Soliani 8.º

*Deh sarò mai, che quella Dea, che un ramo
Mostrò d' ulivo sotto l' Orsa, io veggia
Scender di Cielo ancor, ma con un viso,
Che terra, e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell' Europa tutta,
Che di dolce seren non si dipinga?*

L'Autore di questi versi facendosi a tradurre qualche pezzo d' Omero dovea scegliere l' Odissea, dove

le socievoli , e le domestiche virtù sono decantate quanto lo sono le guerresche nell' Iliade ; il concittadino , e lo scrittor dell' elogio di Spolverini volendo pur alcuna cosa traslatar dal latino non poteva meglio scegliere delle Georgiche di Virgilio. La prefazione , di cui ornò questo saggio di traduzioni dimostra quanto il Pindemonte conosca ogni difficoltà dell' interpretare , e dell' interpretare gli antichi in poesia. Io credo , che un uomo , che non sia nella scienza della ragion poetica versato quanto lo è quel dotto , ed ingegnoso Veronese , o che non supplisca all' imperizia dei precetti col proprio genio , non sarà mai in grado di riescire alquanto nell' arte del tradurre , benchè da taluni essa venga tacciata di cosa meccanica , e vile. Il Pindemonte si compiace molto di una scrupolosa semplicità , e spesso questo amore toglie ai suoi componimenti il fuoco , ed il brio , che gli ornamenti quando non sono soverchi danno sempre alla poesia , che vuole uno stile figurato. Penso far cosa grata ai lettori , se esporrò loro qualche squarcio di queste traduzioni ; non ho voluto scegliere , perchè mi parve , che esse sono dettate in guisa sempre eguale , di modo che giudicando da questi pochi versi , si può avere idea del tutto.

E già nel suo ritorno uscito Orfeo

Da tutti era gli inciampi , ed Euridice

Da tergo a lui , poichè con questa legge

L'ottenne da Proserpina , venia

Di nuovo a respirar l'aure di sopra :

Quando assalito fu l'incauto amante
 Da subita follia, ma di perdono
 Degna, se perdonar l'Orco sapesse.
 Ristette; e in sul confin già della luce
 Ah! di mente a se stesso uscito, e vinto,
 La sua Euridice riguardò. Periro
 Tutte allor le fatiche, infranti i patti
 Fur dal crudo tiranno, e tre fiate
 Mandò il lago d'Averno alli fragori.
 Ed ella: chi me sventurata, e a un tempo
 Te, Orfeo, perdè? Qual mai furor cotanto?
 Ecco mi chiama un'altra volta indietro
 La Parca, e il sonno gli ondegianti lumi
 Suggella. Addio, son da un orribil notte,
 Che mi involve rapita, e le cadenti
 Braccia rimorte, ah! non più tua, ti stendo.
 Disse, e dagli occhi per l'avversa parte,
 Qual fumo, che alle tenui aure si mesce,
 Disparve; e lui, che invan brancia l'ombra,
 E molto vorria dir, più non iscorse:
 Nè più a lui consentì la contrapposta
 Varcar palude il navicchier di Pluto.
 Che far gli resta? vedovo due volte
 Dove andrà egli? con qual voce, o pianto
 Muover l'Averno, e i numi? Ella già fredda
 Sul natante sedea legno di Stige.
 Fama risuona, che per sette mesi
 Non interrotti, sotto aerea rupe,
 In riva dello Strimone deserto,

*Piagnesse , e con tal carne in gelidì antri
 Sfogasse il duol , che raddolcía le tigri ,
 E dietro si traea la dura querce.
 Come usignuolo , che d' un pioppo all' ombra
 Si lagna mesto de' perduti figli ,
 Che non pennuti l' arator giù trasse
 Con dura man dall' appostato nido :
 Piange la notte , e sovra un ramo assiso
 Gli stessi lai sempre ricanta , e tutti
 Della sua doglia empie all' intorno i campi.*

DELLE DONNE GIORGIANE , E CIRCASSE.

Asiatic Annual Register.

Se la fredda ragione , e la filosofia si fanno un istante a considerare una religione , che permette , e prescrive , che l' uomo divenga il tiranno della più debole , e più cara metà di se stesso , e vedano ancora violata questa stessa religione , onde formare della delizia dell' uman genere un oggetto di traffico , e di mercato , son elleno quasi sul punto di credere un paradosso l' esistenza di una religione contraria tanto ai sentimenti universali , che ha la natura impresso nel cuore di tutti gli uomini.

Infatti duecento , o trecento vittime infelici sommesse umilmente ai capricci di un tiranno vecchio talora , che odiano sempre , e a cui pur debbono fingere amore , costrette a soffocare i moti più sacri della natura ,

ignare del destino dei parenti , che pur hanno avuto la crudeltà di contraccambiarle con oro , e lontane per sempre da tutte le sensazioni preziose della prima età : questo però è il quadro , che ci presenta una religione , che in meno di un secolo si vide propagarsi rapidamente quasi nell'Asia tutta , e in una gran parte ancora dell' Affrica , e dell' Europa.

Il costume della poligamia però si trova stabilito in Oriente dai tempi più remoti , e vediamo noi tanto nella sacra , quanto nella profana storia riguardare gli Asiatici come un oggetto di lusso , e di fasto la molteplicità delle donne. Ah quella terra non avrebbe dovuto mai essere la culla d'amore , come i Greci hanno voluto lasciarci a credere !

Sempre ha mosso , e con ragione la curiosità dei viaggiatori tutti questa parte dell'Asiatico costume così diverso dai costumi Europei , e sempre furono ricercate con premura le vere relazioni sulla celebrata beltà delle donne Circasse , e Giorgiane. Ecco quali sono le più recenti relazioni , che ci vengon fatte su di ciò da un moderno Inglese di ritorno da Costantinopoli.

I Turchi , dic' egli , hanno le idee stesse della bellezza , che ne abbiamo noi , e preferiscono i capelli bruni , o neri ai biondi , come una eccessiva pinguedine ad un portamento leggiero : i lineamenti delle Circasse , e Giorgiane sono di molto avvicinati ai lineamenti Europei , sono esse eccellentemente formate nella prima loro gioventù , ma i bagni , ed il riposo loro fanno ben tosto scomparire le belle , e leggiadre forme.

Il prezzo loro ordinario comunemente si è dalle 500 alle 1000 piastre.

Essendo ignoti i pregiudizj della nascita in tutto l'Oriente, i Turchi s'ammogliano colle proprie schiave, o le fanno sposare ai proprj figli, e danno essi pure le figlie loro ai loro schiavi maschi, qualora ne sieno meritevoli, li dichiarano allora liberi, e gli aiutano nel negozio.

I soli Maomettani hanno il diritto di entrare nel bazar, o mercato degli schiavi, e se qualche Europeo desidera entrarvi, deve munirsi di un firmato del Gran Signore. Noi vi entrammo alcuni giorni prima di partire per Costantinopoli, ma sia che fosse sparsa la voce del nostro arrivo (1), o sia che in quella stagione non fosse il mercato doviziosamente provvisto, non fu a noi dato il vedere che pochissime schiave in vendita, erano esse per la più parte velate, e chiuse nelle loro stanze, onde non potemmo osservarle che traverso ad una finestra. Ci soffermammo però a vederne tre, che erano senza velo, e che egualmente ci colpirono e per la loro bellezza, e per il loro doloroso atteggiamento: erano grandi, ben fatte, e forse nei 15

(1) I Turchi non vogliono, che le loro schiave vedano dei Cristiani, o degli Ebrei, temendo essi, che l'aspetto di gente libera possa invogliarle a fuggire.

anni; era una appoggiata col capo al muro, e così amaramente singhiozzava, che il cuore ne faceva scoppiare di dolore; s'abbracciavano le altre due stringendosi le mani, e piangevano pure: misere infelici! erano esse in sul punto di perdere la loro libertà, di abbandonare per sempre i loro parenti, e forse coloro, cui già erano avvinte da qualche vincolo d'amore.

Le camerette, nelle quali vengono queste schiave rinchiusse sono strettissime, senza veruna specie di mobili, e non avendo altro lume, che quello, che loro giunge per mezzo di una piccola finestra chiusa da una gelosia, esse se ne stanno là aspettando, che loro conduca il destino un padrone o buono, o cattivo, giovane, e bello, o vecchio, e schifoso. Le Negre, che vengono condotte dalla Nubia, e dall'Etiopia, sono soltanto destinate pel servizio degli *harems*, ma non mai vengono esse innalzate al grado d'amanti del loro Signore.

Le donne in Oriente allattano elle stesse i loro fanciulli: la sola cosa, che lecito si fanno talora le madri, si è di farsi ajutare da una seconda nutrice, che porga la notte il seno al bambino, affinchè esse possano dormire: somma disgrazia presso le donne si reputa pure la sterilità, di modochè allorquando dopo alcun tempo di coabitazion coll'uomo non divengono incinte, hanno ricorso a violenti rimedj atti ad eccitare la concezione, e con molto detrimento, e pericolo della propria salute. Questi rimedj sono d'ordinario il musco, l'ambra, l'aloè, il pepe, il ginepro,

la cannella , ed i chiodi di garofano (1).

Il *selambik* , o *abitazione degli uomini* , è del tutto separata dall' *harem* , o *luogo sacro* , dove abitano le donne. Comunicano essi per un solo luogo , del quale tiene la chiave il solo padrone di casa : questi *harem* non hanno finestra alcuna riguardante la strada ; che se pure havvene taluna , è talmente alta , e sbarrata , che non si può in modo veruno vedere cosa dentro vi si faccia , ed è a noi sovente accaduto di non poter a nostro bell' agio vedere gli edifizj , e le torri , avveghachè i Turchi immaginandosi , che volessimo por mente alle donne , andavano via regalandoei sgraziosissimi sassolini.

Le donne non mangiano mai col proprio marito , ma bensì colle altre donne di casa ; che se talora trovassi il marito solo , esse vengono ad assisterlo al suo pranzo , ma non mai si pongono seco lui a tavola.

Povero si riguarda quel Mussulmano , che non ha più schiave attorno la propria moglie , e sciocca assai convien questa supporre , qualora non riesca a farsi dare la maggior parte delle ricchezze del marito , onde impiegarla in abiti , e giojellerie. Nè codesta prodigalità sembrar deve stravagante , ove si rifletta , che le leggi Turche attribuendo al Sovrano il diritto di confiscare a proprio vantaggio l' eredità de' suoi agenti , rispettano le proprietà delle donne.

Non v' ha rito , il quale si trovi più rigorosamente

(1) Quest' ultimo poi già si crede il più efficace.

osservato da qualunque setta, e presso qualunque popolo, della pratica delle abluzioni presso i Turchi. Oltre alle 5 solite della giornata, ogni coabitazione con una donna deve essere seguita da un'abluzione completa. Le donne sono del pari obbligate a sottomettersi a cotale pratica dopo i loro parti, e le loro effusioni periodiche.

Questa siffatta abitudine delle abluzioni finisce poi col divenire un bisogno, ed un piacere.

Ma v'è un'altra ragione dell'essere le donne così passionate pei bagni: ivi trovano un compenso allo stato d'angustia, in cui vivono nell'*harem*; ivi si danno i loro appuntamenti; ivi trovano di poter parlare con tutto loro agio; ed ivi pure sogliono spiegare tutta la magnificenza de' loro arredi, e delle loro gioiellerie. Mentre stanno nel bagno si fanno apprestare colazioni squisite, caffè di Moka, e rinfreschi di ogni sorta; e fanno pure molto uso delle essenze, e de' profumi: finalmente sono ivi ricreate dalla musica, dal ballo, e dalla vista delle ombre chinesi.

Le donne della classe del popolo trovano esse pure nei bagni pubblici piaceri ugualmente reali, comunque meno dispendiosi. Ivi prendono caffè, e sorbetti, e mangiano frutta, e confetture, che usano portare con se; e così la vanità loro viene ad essere, nella sfera de' proprj mezzi, paga del pari: ognuna si studia di far mostra della biancheria la più fina, e della collana d'oro la più ricca. Dopo ciò, la loro occupazione consiste nell'intrecciarsi, e accenciarsi i capelli.

li, tingersi le ciglia, e le sopracciglia, e dipingersi di giallo le unghie de' piedi, e delle mani. E' pure ancora presso le donne d'Oriente ordinario passatempo il fumare, ed il prendere caffè, e sorbetti, ma ciò che meglio vada loro a grado si è lo starsene perfettamente in ozio sdrajate sopra un sofà, facendo girare fra le dita un pezzetto di corallo, ristorandosi alternativamente or colla tazza, or colla pippa. Godono esse accogliere per le nari il vapore del caffè, e tener chiuso in bocca il fumo del tabacco, finchè ponno resistere. E' cosa molto rara, che queste donne sappiano leggere, ma rarissima poi, che sappiano scrivere.

ECONOMIA DOMESTICA.

Delle termolampe.

L'utile, che può ricavarsi dal gaz infiammabile estratto dal legno per gli usi dei lumi, ha fissato da qualche tempo gli sguardi dell'Europa. Fu adoperato questo ritrovamento con successo in Inghilterra, ma gelosamente nascosto dai suoi autori, ci viene ora finalmente fatto di poterlo pubblicare giusta i metodi novamente adoperati dai signori Sobolesky, e Horrer.

L'oggetto di questo ritrovato si è di convertire il legno in carbone, di servirsi quindi del calorico, che se ne separa agli usi della cucina, ed a rischiare non meno, che a riscaldare un numero di camere col

mezzo del gaz idrogeno , che esce dal legno carbonizzato.

Dopo tutti questi usi si ritrova dell' eccellente carbone del godrone , e dell' acido prolignoso , almeno il doppio di quanto si è speso nel legno.

Un cilindro di ferro fuso è posto in una stufa , questo si riempie di legno , quindi si chiude ermeticamente , si procura allora al cilindro il più alto grado di calore , e si forma tosto il carbone , il legno puro cogli altri suoi elementi costitutivi si separano , e formano il godrone.

A misura che il calore si aumenta , queste sostanze vengono ad unirsi alla sostanza ignea , e producono l' idrogeno infiammabile , le quali parti costitutive del legno passano nell' uscire dal cilindro in un refrigerante , che è annesso alla macchina. Qui si raffreddano , l' acido allora , e l' olio empireumatico , si risolvono in gocce , e cadono in questa forma in un vaso : il gaz si fa passare per l' acqua , onde lavarlo , e raccolto in un recipiente si conserva per gli usi dell' illuminazione.

Quando tutto il legno è interamente bruciato , allora si lascia raffreddare il cilindro , e dentro vi si trova il carbone.

Con questo mezzo qualora sia egli facilmente praticabile , si verrebbe a dedurre , che non solo non più si dovrebbe economizzare il combustibile , ma anzi che ancora verrebbe a ricavar del danaro dopo di essersene servito.

Per far lavorare questo apparecchio per 12 ore bisogna impiegarvi per il valore di 9 kreutzer di legno; 519 di questo valore sono converti in carbone, e 519 producono la carbonizzazione, e tutta l'azione calorica si ritrova quindi risolta in carbone, in godrone, ed in acido piro lignoso per il valore di kreutzer 17.

ACCADEMIA ESTEMPORANEA.

Quell' atrabilare di Baretto noto cotanto per lo frizzo de' suoi scritti, e per il modo spiritoso, col quale d' ordinario si compiaceva urtare le pubbliche letterarie opinioni, non ebbe già scrupolo di dire, che gli improvvisatori erano la peste della poesia. Con buona pace però del dotto nostro Aristarco io credo, che questa sua sentenza non possa non molto calzare colla ragione. La guerra accesa contro il Goldoni, e contro agli autori dei versi sciolti ci fanno assai vedere, che il suo modo di giudicare poteva andar talora soggetto ad appellazione.

Per giustamente condannare una cosa qualunque ella siasi, credo debbasi in primo luogo esaminare il fine, al quale essa è diretta: ciò essendo io non vedo, come uno sforzo instantaneo d' ingegno, che niuna traccia dietro di se lascia alla ragione, ma che rapido sorprende la mente, possa volgersi mai in danno della ottima poesia.

Son io ben piuttosto di parere, che ammirare debbasi in essa un dolce prezioso dono, di cui la natura

favorisce rari individui; dono, che ci rammenta la vera primitiva origine della poesia, che non prodotta dalla disamina della ragione spontanea usciva dalla mente degli uomini per sciogliere prieghi, od inni di gratitudine intorno all'are della divinità, che adoravano.

Il sig. Baldinotti, che questi giorni scorsi ha dato què due accademie, si è certamente uno di quegli uomini stati dalla natura più favoriti del dono di poter sciogliere improvvisi carmi.

Una delle prove maggiori de' suoi talenti da lui date, si fu quella di fare dodici sonetti con rime obbligate, parte d'argomento serio, parte berniesco a piacimento degli uditori. Questa cosa è veramente meravigliosa, nè lo è forse meno la facilità, colla quale egli interrompe, e cangia metro ogniquale volta ne venga da alcuno degli astanti pregato, egli declama, non canta, nè mai gli accade d'interrompersi, o di ripetersi.

Il figlio di dodici anni ha pure improvvisato assai bene alcuni argomenti, e certamente, che saggi così precoci non possono a meno, che farci concepire le più felici speranze.

Histoire de la Grèce, traduite de plusieurs auteurs anglais, revue et corrigée par J. J. Leuliette; suivie d'un Tableau de la littérature et des arts chez les Grecs, depuis Homère jusqu'au règne de Julien, par l'éditeur. Deux volumes in 8.^o Imprimerie de Lebel, à Versailles.

Quantunque si debba confessare la storia moderna essere più utile della antica, non si può negar però all'incontro, che l'antica non sia più dilettevole, o la premura, con cui ognuno si fa a leggere gli autori moderni, i quali scrissero le antiche memorie prova la verità dell'opinione di coloro, i quali vogliono, che le nostre penne non sieno di minor pregio di quelle degli antichi, ove a noi si porgessero uguali esempj di virtù a descrivere. L'istorie de' Greci, e de' Romani sono quelle, che ci somministrano i più splendidi esempj di amor patrio, di indipendenza, e di coraggio, ma i primi vincono i secondi nell'amor delle lettere, cui anche, dopo spenta la pubblica libertà, (il che altrove non avvenne) per tanti secoli conservarono, di modo che dopo le crociate essi dirozzarono per la seconda volta le occidentali contrade.

E' noto abbastanza, quanta cura abbiano messo gli autori di questa storia per essere esatti, e quanto siano stati felici in rinvenire in Francia traduttori eleganti. Noi non la abbiamo accennata, se non che per dire, che l'edizione datane or ora dal sig. Leuliette vince quelle, che se ne fecero per l'addietro.

Profession de foi des poètes à la mode, nouvelle édition, revue et corrigée, suivie de quelques opuscules de l'auteur, par M. Mus. In 8.^e Imprimerie de Lawalle jeune, à Bordeaux.

Fra tutti i mestieri, che si esercitano in questo mondo nessuno è cotanto ammirato, nessuno è cotanto deriso come la poesia. Quel Cardinale di casa d'Este si è tolto dall'oblio dicendo all'Ariosto una certa qual grossolana villania sopra il suo poema del Furioso, tutti sanno quel motto, e nissuno legge, le critiche accademiche, le lodi cattedratiche, che si danno a messer Lodovico. Per tal motivo io avrei consigliato all'autore di questa professione di fede dei poeti alla moda, di essere alquanto più breve, perchè la facezia ed il sale satirico si perde, e svapora in un lungo discorso. Non biasimo la scelta, che egli ha fatta del soggetto, perchè in verità, quantunque io abbia veduto inutile ogni prova, ogni tentativo di tutti quei zelanti, che vollero sradicar dal mondo la genia dei cattivi poeti, inutile ogni piarda la più ardita per far cessare il costume delle raccolte, e dei sonetti per nozze, morti, e tante altre cose non meno comuni in questo mondo, pure la baldanza dei poeti è tanta, che ella merita un qualche castigo, e quello della derisione non parmi troppo severo.

Essai sur l'art poétique en général, et en particulier sur la versification française, divisé en quatre épi-

tres aux Pisons modernes. In 18. Imp. de Froullé , à Paris.

Ma venga il canchero a tutti coloro , che vogliono ancora dar precetti sulla poesia , senza saper far un sol buon verso. Io conto senza l'emeritissima , di cui si parla quì forse più di 25 arti poetiche , che nessuno legge , e che tutte sono la ripetizione di ciò , che ha detto Orazio , e prima di lui Aristotile , e forse ancora chi sa chi prima di lui.

Noi non abbiamo altro a dire al nostro Autore per consolarlo , che accolga anch'egli con buona pace la sorte de' suoi predecessori , giacchè il Pubblico amerà per certo meglio di sempre ricorrere alla epistola sola diretta ai Pisoni antichi , che le quattro dirette ai moderni , per dar lo spaccio alle 1000 copie , che con mala previdenza egli ha voluto far estrarre.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 11.

L'Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajo Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

Memorie per la vita del Torinese Giuseppe Antonio Cerutti, Gesuita.

Gli studj non ameni soltanto, ma profondi ed utili insieme, e quali già bastarono alla fama de' nostri paesani Bottero e Radicati, la molta gloria meritatane, e la poca conseguita, fanno, che Giuseppe Antonio Gioachimo Cerutti, di età pure, e di patria con noi congiuntissimo, ottenga anch'esso qualche men passeggera commemorazione dal nostro foglio. Sortì questo ragguardevole personaggio i suoi preziosi natali in Torino in giugno 1738, ed ebbe la dotta sua educazione fra gl' incliti Gesuiti d' ogni bel talento incet-

tatori avidissimi. Professò tosto Giuseppe il loro istituto, e giovane non ancor quadrilustre, tenè dalla cattedra nel collegio loro di Lione. Fu allora che si occupò dello scioglimento di due quistioni proposte dall' Accademia di Digione, e tendenti, l' una a frenare gl' indiscreti diritti al duello concessi, l' altra a dare le ragioni del lustro delle repubbliche moderne, minore di quello delle antiche. Cerutti vi ragionò e scrisse sopra con una filosofia e penna così temperata, che prima che a lui s' attribuirono a G. G. Rousseau le affonime dissertazioni partite di Lione. Al primo attacco sofferto dalla società de' Gesuiti il nuovo loro campione si pose tosto sulle difese, e da Nancy sotto gli occhi del Re Stanislao pubblicò nel 1762 *l'Apologie de l'Institut*, in due parti, in 8.º (1). Fu quindi fatto

-
- (i) *Non ha altro merito per essere riferito il seguente aneddoto, che a quest' uopo si legge nel dizionario di Chândou, e Delandine, che quello di una ingegnosa impostura. Noi tuttavia non lo tralasciamo, e se non per altro, almeno per non mancare di riguardo anche verso que' malignetti, che si compiacciono di queste freddure. Quando Cerutti si presentò dal Procurator generale del Parlamento Parigino per segnare la rinuncia dell' ordine, che poco innanzi avea difeso, dopo prestato il giuramento prescritto, domandò a quel Magistrato, se ci fosse ancora qualche carta da segnare; al che quel Signore rispose, oui: l'Alcoran, mais je ne l'ai pas chez moi . . .*

conoscere alla Corte del Delfino, ed accoltovi fra singolari festeggiamenti. In questo labirinto sempre ed avventuroso e fatale per i crescenti ingegni vivaci, il Cerutti incappò ne' lacci forse per un chierico più del debito lusingati, ed amò (e sì di cuore, che ne ammalò) la Duchessa di Brancas, dama di raro spirito ed uguale avvenenza. Costei non crudele colla novella sua preda volle compensata la di lui passione con quella dell'amicizia, da essa lei dichiarata e confermata la prima volta che ricevette il nostro Piemontese in questa bizzarra maniera: misegli in dito un anello, e pronunciò, che s'intendeva, che per tal guisa *l'amicizia venisse a sposarsi col merito*. Seducente complimento! Dopo tale dichiarazione l'amicizia restò per verità l'unico vincolo cordiale d'entrambi, e la Dama coll'aprirgli la sua casa di Neville ad onorevole asilo per ben quindici anni meritò dal nostro scrittore i nomi cari e preziosi, *di madre, di provvidenza*.

Stava per scoppiare quella terribile tempesta, che in que' tempi flagellò tutta la Francia, quando Cerutti passò a far soggiorno in Parigi. La contrattavi intima conoscenza col depùtato Mirabeau, lo fece immischiare in que' progetti di cangiamento politico, con cui si volevano rigenerare i Francesi, e che perciò già avevano di tanto alterati i cervelli, e non fu, per sua sciagura, l'ultimo il nostro Piemontese tra i più caldi settatori di quell'abbagliante mostruoso sistema. Si sostiene da' suoi biografi, che il Demostene Fran-

cese non poco d'ajuto traesse dai lumi e dai talenti del profondo ex-Gesuita: anzi si assevera, che buona parte di quelle incendiarie arringhe fossero compilazione del Cerutti medesimo. Morto il Deputato, nel 1791 il cordiale suo amico celebrò l'esequie in S. Eustachio con un elogio eloquentissimo. Allora conosciuto qual severo politico, fu chiamato alla legislazione, onore, che ottenne in grazia eziandio di una Memoria a' Francesi intorno alla necessità delle contribuzioni così dette patriottiche. Finalmente sposato dagli studj, e dalle vicende corse, non ancora varcata la metà de' suoi dì, fu tolto dalla morte a forse più tremendi casi, sebbene a più utili fatiche insieme, l'anno 1792. La Municipalità di Parigi riconoscente al merito del suo perduto filosofo, in memoria di lui perpetua, iscrisse ad una delle contrade della città il nome di Cerutti. Il carattere di questo nostro scrittore era quale le circostanze critiche di quegli anni volevano, piacevole, facile, affettuoso; il di lui volto indice dello spirito era rallegrato insieme e rattristito da un'aria affabile e malinconica, che a tutt'i lo rendeva caro e prezioso. Soprattutto si narra, che parlasse con una voce assai soave ed armoniosa. Gli scritti, che renderanno eterna la fama del Cerutti, oltre gli accennati, sono 1.º un apologo in versi, e con note di mirabile importanza, *l'Aigle et l'Hibou*. 2.º *Opuscules diverses*, pubblicati da Marnesia intrinseco dell'autore, e contenenti una Dissertazione sopra gli antichi monumenti in occa-

sione che fu scoperta in Napoli nel 1756 una tomba, e con essa sei versi Greci; un' epistola *sur le charlatanisme*; un poemetto *sur les echecs*. 3.^o *Les jardins de Retz*, poema. 4.^o Lettera *sur les avantages et l'origine de la gaieté française*, in 12. 5.^o Due discorsi premiati dall' Accademia di Montauban sulla quistione, *combien un esprit trop subtil rassemble à un esprit faux*, e su quell' altra, *les vrais plaisirs ne sont faits que pour la vertu*. 1761 in 4. 6.^o Altro discorso: *pourquoi les arts utiles ne sont pas cultivés préférentiellement aux arts agréables*. 7.^o Altro: *sur l'origine et les effets du désir de transmettre son nom à la postérité* 1761 in 8.^o 8.^o Traduzione libera di tre Odi di Orazio 1789. 9.^o *De l'intérêt d'un ouvrage dans le sujet, le plan, et le style* 1763. 10.^o *Un commercio epistolare con Mirabeau*, e *les idées simples sur les assignats*, giudiziosissimo trattatello in teorica, ma che in pratica tuttavia non arrivò mai a fare che una carta diventasse un giorno oro. 11.^o Varj articoli del Giornale *la Feuille Villageoise*, opera compilata per disseminare anche in contado il fermento della rivoluzione.

Le prime memorie scritte da Cerutti furono raccolte sotto il titolo di *Œuvres diverses* in un volume in 8.^o nel 1792.

Quand' anche sol di volo le sfiori, facil cosa è l'avvedersi, che tutta quella libertà, quella forza, quella profondità di ragionare, che distingue i nostri politici, e fa che la sola Italia possa vantare de' Mar-

chiavelli, de' Sarpi, ec. ec. tutta risiedeva pure nel cervello di Cerutti, e che quel *bel esprit*, quella *légereté*, que' *tours antithétiques*, i *traits brillans*, *les tirades*, difetti non sempre in buona coscienza appostigli dall' autore dei *Trois siècles etc.*, difetti erano tutti contratti in grazia della familiarità troppo viva colla letteratura straniera, a' fonti della quale fu sempre al nostro filosofo dovere imperioso di circostanze difficili il dissetarsi.

Noi Piemontesi non sapremo perciò gloriarsi meno di Cerutti, il nome del quale sarà registrato da noi, e ricordato sempre fra gli esimj molteplici ingegni, che questa nostra provincia dal primo respiro delle lettere risorte sinquì hanno nobilmente illustrata.

Stato attuale delle Scienze ed Arti in Europa.

Art. IV.

SCOLTURA.

Parrà pure singolare fenomeno il vedere in questi tempi la Scoltura segnare l' epoca più luminosa, che mai abbia dopo i Greci seguita, mentre siccome di già abbiamo osservato, la pittura del tutto sembra inchinevole verso la sua decadenza. Cessare pertanto dovrà lo stupore affatto, qualora si venga a considerare, 1.^o che l'attuale splendor della Scoltura è riposto in ben pochi, pochissimi individui, ed anzi forse in un solo. 2.^o Che la Scoltura non può così, come la Pittura, dar pronti i segni della sua decadenza,

sì perchè più lunga meditazione esige , sì perchè le opere di questa importano tempo più lungo , e sono assai più rare.

In questo secolo dell' enfasi , e dell' iperbole si pronunziò solennemente , che la nostra Scoltura era superiore a quella dei Greci ; ma chi ha detto questo , ha pur detto un solenne errore. Sempre gl' oratori hanno portato danno a quest' arti , quando hanno voluto darne precetti. Passiamo in rivista i capi d' opera più sublimi , che ci rimangono del Greco scalpello. Il Gladiatore , l' Antinoo , la Venere Medicea , il Laoconte , e presentiamoci pure ad essi armati della più alta , della più favorevole prevenzione , ma potremo noi seriamente contrappor loro un' opera , che regga in tutte le sue parti al confronto ? e qualora vi reggesse ancora , credete voi d' avere davanti agli occhi i parti più sublimi della Greca Scoltura ? Di Lisippo , di Mirone , d' Alcimene nulla ci resta. Quella Venere , che vi rapisce , quell' Apollo , che tutta v' imprime l' idea dello sdegno di un Dio , quel Laoconte , in cui vi pare di vedere esausta la forza tutta dell' espressione , e della più sublime maestà , che altro son queste , fuorchè le opere di artisti o ignoti , o forse supposti , oppure soltanto felicissime copie , come con assai fondamento si può credere del Laoconte ? E se volete un assai convincente prova della mediocrità di quelle opere , che ci rimangono in paragone delle più celebrate della Grecia , guardate il torso di Belvedere , esso sembra pure il termine , a cui possano giungere

le arti pressò gli uomini , e lascia di fatto indietro di gran lunga il Laocònte stesso , ne avvi semiartista , o semidotto , che amaramente non compiangi la perdita dell' altre parti di sì fatto monumento. Costoro pertanto rasciughino le lagrime loro , e sappiano , che questa figura così lontana parve all' autore dalla perfezione , a cui egli bramava di condurla , che di rabbia la ruppe ; e noi oseremo porci in confronto coi Greci noi , che in venti secoli appena abbiamo potuto dare un artista , che veramente possa non scomparire al confronto di ciò , che in ora ne rimane ?

Saria inutile il cercare le cause , che hanno sempre noi tanto scostato dai Greci , sono già state ripetute le tante volte , che quì non giova il ripeterle in verun modo. Per quanto è certo bene , si è , che i Greci avevano più libertà di noi , e più vigore , che generosamente premiavano gli artisti (1), e che chi nei pubblici agoni otteneva vittoria , facea inclinare su di se l'oc-

(1) *I mecenati ignoranti sono la rovina delle arti ; di grazia se non ci vedete , prescindete dal meschiavene , per niente non entra nel vostro lustro , e nel vostro decoro la dotta protezione , colla quale volete onorare uno sciocco artista. Questo non è altro , che uno scoraggiare gli artisti veri , ed un perdere il diritto di vedere la gente seria in viso , qualora si presume di illustrare un luogo colla nostra presenza.*

chio di tutta la Grecia , e un nome ne riportava immortale al di là del sepolcro. (1)

LETTERATURA.

Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura, di Carlo Denina. Carmagnola 1811. 8.°

A R T. I.

L' Abbate Denina corse con lode la carriera di storico non solamente politico , ma eziandio letterario. Benchè giunto in quell' età , in cui quasi tutti gli scrittori depongono la penna , e godono nel silenzio la lode da' loro studj meritata , egli regalò al Pubblico la storia delle ultime vicende della letteratura , per servir di seguito a quell' opera sopra lo stesso argomento , che avea prodotto fama all' Autore in età più fresca.

Dopo che abbandonò le regioni d' Italia per quelle del Nord , sembra , che egli abbia rivolto l' animo a corteggiare alquanto i suoi ospiti novelli a discapito del paese nativo. E' stabilisce per prima base del suo ragionamento , che pel corso di ventiquattro secoli par-

(1) *Queste sì queste sono le ragioni , che non ci hanno messo mai a paro coi Greci , e non un loro procedere geometrico da noi sconosciuto , come qualche antifilosofica creatura moderna ha pur voluto sostenere.*

tendo dall'età di Omero ogni genere di letteratura si propagò in Europa dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione, ma che da più di un mezzo secolo in quà le lettere rivolgono il corso dal settentrione al mezzodì, dall'occidente all'oriente. In prova di che egli adduce una folla di scrittori Inglesi, Scozzesi, ed Irlandesi, e l'influenza, che gli scritti, e le opinioni degli Autori della grand' Isola ebbero sopra i componimenti degli autori Francesi. Vien poscia narrando siccome lo spirito filosofico per opera di Bolimbroke, e di Voltaire introdotto in Francia, succedette allo spirito teologico, e religioso, di cui erano animati gli scrittori dell'aureo secolo di Luigi XIV; come nella poesia lirica Pope, e Gray ebbero imitatori in Francia, e come, avvegnachè riescisse a Voltaire d'impedire, che Shakespear fosse imitato da' suoi nazionali, pure non potè opporre argine forte abbastanza, cosicchè non si introducessero sui nostri teatri ad imitazione d'Inghilterra quelle opere dette drammi, o commedie lagrimevoli. Non così accadde rispetto all'epopea; *la guerre des dieux de Parny* sembra piuttosto imitazione dello *scherno degli dei del Bracciolini*, che di qualunque altra invenzione inglese; lo stesso si può dire a un dipresso di quei romanzi, che prendono ad abbellire punti storici. *Florian* nel suo *Nama* superiore al *Belisario* di *Marmontel* conservò l'antico spirito religioso, in vece di seguire il moderno filosofico. Osserva però il N. A., che in ambedui questi romanzi si trattò materia di governo in-

tentata prima che vedesse la luce l'opera di Montesquieu meditata in Inghilterra, ed il libro sopra la costituzione Inglese, del sig. Delolme. Seguendo poi la storia della letteratura in Francia rende le dovute lodi a *Mr de la Harpe*, ed alle Accademie, che quasi di concerto ritrassero la patria dall'anarchia letteraria, in cui quella di governo gettata l'avea; attribuisce l'inazione delle lettere in Ispagna alla vigilanza dell'Inquisizione per non lasciare introdurre i semi della filosofia novella. Nessuno ignora il rigore di quel tribunale; ma siccome spesso accade, che più cause concorrano a produrre un solo effetto, credo, che un ostacolo non minore alla propagazione della moderna filosofia sia stato la natural ferezza Spagnuola gelosa dei proprj nazionali sentimenti, i quali si depongono, per così dire, da quelle menti, che soltanto si pascono di idee straniere.

La prima epoca, da cui confincia la letteratura Tedesca nazionale, si dee fissare senza dubbio dalla traduzione della Bibbia fatta da Lutero. Opitz fu modello per qualche tempo; ma giunta l'età del Marini, fatale per il buon gusto in Italia, il male si sparse anche in Germania, e rese ridicoli tutti gli scrittori di quel secolo: a sì fatta corruzione un'altra ne succedette in fatto di lingua. Per amore delle scritture francesi s'imbarberò la lingua Tedesca di modo, che in ogni frase si innestavano più voci galliche. Gottsched sfuggito di Prussia per non essere arruolato in un reggimento di granatieri, fissò la sua dimora a Lipsia, dove si adde-

però a purgare la sua lingua , e venne in ciò a caso aiutato da due Zurichesi. Delle controversie grammaticali di questi approfittarono Gesner , Gelert e Rabener , e diedero nuovo lustro alla letteratura Tedesca. Il teatro ebbe varie vicende , e gli scrittori drammatici Tedeschi non ottennero gran fama prima di Kotzebue. Nei romanzi furono sempre di gran lunga inferiori ai Francesi , ed agli Inglesi , e nella storia ebbero raccoglitori indefessi di diplomi , e materiali , ma pochi , che sapessero valersene per formarne una narrazione netta ed elegante. Quando vollero sostituire , all' esattezza cronologica , che sembra dote propria di quella nazione , il modo filosofico , calcarono servilmente le orme degli storici Francesi.

In Danimarca le lettere vi furono recate dal Barone di Holberg , che ne' suoi viaggi ebbe campo di applicarsi allo studio di varie oneste discipline. Sotto i Ministri del Re Federico IV , e Cristiano VI fecero rapidi progressi , cosicchè Copenhague divenne fra breve tale da non invidiar qualunque altra città di Lamagna.

La Svezia , che offre tanta materia alla storia politica , sarebbe regione quasi ignota negli Annali delle lettere , se non fosse stata la patria del gran Linneo.

In Russia , ed in Polonia le lettere ebbero vita breve , ed incerta. Esse dipendevano intieramente dal favor de' Monarchi ; stimolo forte , ma passeggero , ove non venga continuato per serie assai lunga di regnanti , ed accompagnato gagliardamente dall' ardore delle nazioni.

Da un' Accademia drammatica fu la sera dei 26 giugno rappresentata una Commedia dal francese tradotta (1) (la moglie di due mariti): essa è ricavata dal teatro applaudito, e se abbiamo da dirla schietta, considerandola per certi versi, essa potrebbe forse appoggiare un poco quella sentenza stata pronunziata da uno dei maggiori nostri poeti viventi riguardo a questa raccolta; cioè che ella è *la scrupolosa ricerca di quanto abbia di più cattivo il teatro italiano*: nè quì ricercasi già, se debba o no esistere la commedia lagrimevole. Su di ciò i pareri egualmente si bilanciano di ottimi scrittori. Nè è ignota l'avversione per questa del Voltaire, come la propensione del Metastasio; quanto si osserva quì si è, che le belle situazioni commoventi, ed il movimento generale di questa commedia non sono per avventura bastevoli del tutto a far perdonare la confusione dell'intreccio, alcuni inverisimili, come quello del padre, il quale benchè cieco e ser-

(1) *Ed è la seconda rappresentazione fatta da questi virtuosi. Fu la prima una commedia del Goldoni, cioè li due innamorati, commedia, che tutta risente il suo autore gran conoscitore del cuore umano, grand' osservatore dei caratteri, gran comico insomma.*

L'esimio talento degli attori, e la scelta ottima della commedia renderebbero ogni elogio superfluo.

vito per lungo tempo da sua figlia benefica , non mai gli avviene di riconoscerla , la lunghezza della prima narrazione , che prova assai la poca arte dello scrittore , le replicate agnizioni , e ciò che più di tutto reca nausea , la snaturalezza del piccolo Guglielmetto , che dopo di aver commosso tutti gli spettatori , viene stranamente a rinnegare il proprio padre.

Egli è ben certo , che le persone di molto merito , che hanno fatta questa scelta , non hanno potuto colpire quest' inconveniente nella semplice lettura , inconveniente , che poi si manifesta nella rappresentazione , e che per certo non è loro sfuggito.

Egli è però da osservarsi , che il singolarissimo merito degli attori , l' intelligenza , e l' esattezza colla quale furono dirette le situazioni , hanno fatto svanire ogni idea di difetto.

Il portamento sciolto , ed avvenente , la voce affettuosa , e l' età giovanile della damigella Biscanti , che è la prima attrice della società , è sorprendente. Essa accumula in esimio grado tutte le qualità di attrice perfetta , siccome meno ragguardevole non va il merito delle altre due giovinotte , cioè la signora Geltrude , e della piccola Guglielmetto tutta grazia e ingenuità ; siccome però quì tutti converrebbe individuare gli attori , se annoverar volessi quelli , che si distinsero , e che l' angustia di questo foglio non me lo permette , io finisco con chiedere a loro scusa , se per una certa debolezza abbia io nell' alternativa scelto a maggiore encomio la parte del sesso più gentile.

*Osservazioni del signor, Ignazio Fritz professore, e
chirurgo primario nello Spedale di Praga, sul me-
todo proposto da Louvrier per curare la sifilide.*

L'Autore, ancorchè non persuaso de' principj teore-
tici da Louvrier esposti per la cura della sifilide (1), pure
condotto dalle osservazioni pratiche dal medesimo ri-
ferite, volle farne prova in un individuo affetto di si-
filide, inutilmente trattato da molti medici nello spa-
zio di due anni, e da lui stesso per sei mesi senza
alcun vantaggio curato nell' Istituto clinico di Praga.
Era quest' infelice reso deforme da una quantità di ul-
ceri, e di esostosi, per cui ne rimaneva tormentato
giorno e notte fino alla disperazione. Ad onta d' uno
stato cotanto conclamato, e d' essere sommaramente in-
debolito, venne ridotto a guarigione col metodo di
Louvrier nello spazio brevissimo di sei settimane. Fu
trattenuto in osservazione per due mesi, e lo rimarcò
sempre guarito. Tre anni dopo di aver abbandonato
l' ospedale si presentò nuovamente all' Autore, il quale
lo ravvisò sanissimo. Animato il signor Fritz da sì fe-
lice guarigione impiegò questo metodo, e sempre col
miglior successo, in altri venti casi. In simil guisa
potè ritornare allo stato di salute nello spazio di tre
mesi una sifilitica ridotta agli estremi, e in vano trat-

(1) Chi bramasse conoscere questo metodo del signor
Louvrier veda il *Giornale medico-chirurgico* di
Parma,

tata pel corso di tre anni da abilissimi chirurghi, e da lui stesso ancora. Nelle artritide inveterate trovò l'Autore utilissimo questo metodo. Una Signora da due anni artritica, da più medici senza successo trattata, ritornò, nel terzo anno di malattia dall'uso delle terme di Toeplitz in Boemia, in uno stato più miserabile di prima, perchè crucciata da somma prostrazione di forze, da difficoltà grande nel muovere la testa, e le estremità superiori, da dolori intensi alle scapole, e da una particolare intolleranza dell'atmosfera fredda. Il signor Fritz la sottopose al metodo curativo di Louvrier, e nel breve corso di tre mesi ebbe il contento di vederla ristabilita.

P R O G R A M M A.

Giuseppe Collignon Toscano notifica al Pubblico, che darà fra breve alla luce la stampa da lui medesimo incisa all'acqua forte di un quadro, che deve finire la collezione delle pitture del duomo di Pisa, e che egli è prossimo a terminare.

Il soggetto di questo quadro è il beato Balduino Cardinale, che essendo stato mandato dal Papa Eugenio III per porre riparo alle tirannie di Numida III Governatore di Arborea in Sardegna, e che avendo approdato a quel porto con i suoi seguaci, ricusò di ricevere gli ommaggi del sinominato giudice, che era venuto con la sua corte ad offerirglieli.

GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.º 12.

L' *Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajò Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l' Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d' Italia fr. 4.*

Saggio istorico-critico sopra le ultime vicende della letteratura, di Carlo Denina. Carmagnola 1811. 8.º

A R T.º I I.

Il piacere, che io provo nell' abbandonar la storia della letteratura straniera, è simile affatto a quello di un viaggiatore, che lasciate dietro di se le scoscese, ed aride roccie delle Alpi, rivede le ubertose pianure, ed i ridenti colli di Piemonte.

Viene l'autor nostro spiegando la influenza di poco effetto della letteratura Inglese nell' Italiana tra gli anni 1760 e 1800. Gli studj, ed i lavori, a' quali

era dovere de' nostri scrittori il rivolgersi ad oggetto di frenare i progressi dell' anti-cristiana filosofia, gli toglieano dal poter applicare allo studio dell' Inglese letteratura, la quale ebbe mezzo di propagarsi piuttosto in Torino, Firenze, e Napoli, che in verun altra studiosa Città d' Italia. Verso il tempo, dal quale parte il N. A. nello stendere le critiche sue osservazioni, cioè nell'anno 1763, morì lo spositore della filosofia Neutonianà il Conte Algarotti; idoletto, al quale finchè visse si offrivono incensi, e la di cui fama giace dopo la sua morte alquanto negletta; ma sia con buona pace di coloro, che meco non la pensano riguardo a quel lezioso letterato di corte, con buona pace dell'Autore, di cui vo'restringendo in poche pagine i pensieri, io credo che all' Algarotti così di leggieri antepor non si debbano i due Gozzi forse più di lui dotati di quello spirito, che rende gli scrittori originali, ma che si occuparono di cose piuttosto leggieri, che di gravi. Il Conte Algarotti all' incontro non fu felice, è vero, nel dare alle scritture italiane certe forme non proprie, e nel mescolarle con foggie di dire tolte dal Macchiavelli, dal Davanzati, e per lo più dal Castiglione, di modo che ne derivò una lingua, la quale non andrà certamente a versar mai degli amanti della vera eloquenza italiana. I suoi versi ti stuccheranno sempre per essere di soverchio leccati; ma in compenso egli prese a trattare nobili materie, ed essendo stato scolare del Manfredi, e del Zannotti le trattò con una dottrina, che indarno si

cerca negli scritti dei due Gozzi. Mi si perdoni questa digressione relativa all' Algarotti : io credea doverla alla sua memoria , che si cerca tuttodi di oscurare più di quello , che convenga. Seguendo l' A. io dirò come egli brevemente descrive gli studj , che maggiormente si coltivarono in Italia , e come compiangè la perdita di fatica , e di tempo nell'illustrare monumenti oscuri , e di poco rilievo , ed in quistioni di date , ed altre corbellerie. Dopo l' istoria delle belle arti di Winchelman , questo ramo di letteratura si coltivò da vari Italiani , tra i quali , dopo l' ex-Gesuita Lanzi , Carlo Fea di Nizza tiene , secondo il N. A. , il primo luogo. Io non so perchè abbia quì passato sotto silenzio ed il Puccini , e Carlo Bossi , ed il nostro Padre della Valle , di cui si dovea far cenno se non per altro per il numero assai grande dei volumi , che sotto il suo nome andarono alle stampe , e per l' edizione da lui procurata del Vasari.

La poesia non mancò mai di coltivatori in Roma. Nessuno , a parer del Denina , pareggiò il Monti. al quale egli dice che vantaggio nessuno recarono gli scrittori Inglesi ; leggasi la tragedia del Coriolano di Shakespear , e si confronti con quella di Gracco scritta da Vincenzo Monti , e si vedrà allora quanto egli siasi approfittato del gran Tragico Inglese. La filosofia non ebbe in quel giro di tempo grandi ed originali seguaci in Italia , ove se ne tragga Antonio Genovesi Napoletano , di cui poco conto si teneva in Italia , perchè le sue dottrine non ispiegò con purezza

di lingua: picciol difetto accanto al brio, alla novità de' pensieri, che distinguono quel sommo filosofo, e per cui la patria dovrebbe mostrarsi meno avara nell'onorarlo. Questa circostanza conduce l'Autore a ragionare dello stato della lingua nello spazio di tempo, di cui impreso a tessere la storia dell'italiana letteratura. Narra siccome corrotta dal cattivo gusto dominante nel XVII secolo, venne purgata sul principiare del XVIII da valenti Italiani, e che a tal cosa molto contribuì la fondazione da due Piemontesi, d'accordo a Gian Vincenzo Gravina, e Mario Crescimbeni, fatta in Roma dell'Accademia detta Arcadia; egregia istituzione sul suo nascere, perchè l'uso intemperante dei concetti, e delle metafore bandì dall'italiana poesia, cui snervò poscia per la somma indulgenza, colla quale venivano certi bislacchi verseggiatori decorati del titolo di Arcadi poeti. In Venezia, ed in Bologna molti valent'nomini secondarono le intenzioni d'Arcadia, ingegnandosi di adoprare nelle loro scritture tutta la purità di quella lingua, che creata da Dante, Boccaccio, e Petrarca, venne in certo modo autenticata dal Varchi, dal Salviati, poscia da Francesco Redi, e Lorenzo Magalotti.

La grammatica italiana, che Salvator Corticelli dettò, è un libro, che farà epoca negli annali della nostra lingua, poichè anche da esso ricevertero l'impulso le altre regioni d'Italia sul ristauramento di quella. Le obbligazioni, che la patria nostra ha a questo riguardo ai Tagliazzucchi, non vogliono, che io passi il suo

nome sotto ingrato silenzio. Destò egli nel petto de' suoi scolari tale amore dell'italiana favella, e tai modelli loro diede, che per opera sua forse si vide la più bella epoca della letteratura piemontese. Abbandonando l'A. la materia della lingua, che toccò di volo, vien narrando lo stato della poesia, e dell'eloquenza italiana dopo la metà del secolo XVIII.

Se il Denina nello stendere le vicende della poesia in Italia nel mezzo secolo scorso avesse voluto registrar tutti i nomi di coloro, che vollero in quella farsi conoscere, certo, che troppo lunga, ed inutile fatica egli avrebbe dovuto sopportare; ma e' si contentò di accennare i più celebri, e noti a tutti, cacciando in una postilla quelli da lui chiamati indistintamente ora poeti, ora verseggiatori, e che rendono il nostro paese sov'ogni altro abbondevole di sonetti, di madrigalisse; copia, che ben non so se piuttosto debba rallegrarci, od increscere a noi, perchè qualunque arte, benchè divina, perde, nell'opinione dei più, gran parte di sua dignità, ove di soverchio si eserciti da mani profane. L'eloquenza in Italia non è senza dubbio la prima sorgente delle sue glorie; i nomi del Turchi, e del Tornieli sono i soli, che campeggino alquanto nel capitolo del N. A. consagrato a tale argomento.

Nè so comprendere come siagli sfuggito dal pensiero l'abbate Pellegrini, che quei due a mio parere avanza di gran lunga. La istoria è certamente campo più ubertoso; poichè, senza venir tacciati di parziale amor patrio, si può dire, che in Italia nacquerò le

prime istorie, benchè de' paesi stranieri, e che un tal ramo (forse il più rilevante di tutta la letteratura), fu quindi sempre coltivato con lode. I nomi di Macchiavelli, di Guicciardini, di Sarpi, di Davila, e di molti altri, e persino del Capriata vivranno eterni mallevadori della gloria italiana in fatto di scrivere istorie. A tempi più moderni il Maffei, il Muratori, Giannone, e il nostro illustre autore, lasciarono opere di perpetua ricordanza. La storia letteraria, benchè di essa non abbia creduto opportuno di ragionare il N.A., ebbe egregj coltivatori in Italia, tra i quali il Tiraboschi, il Bettinelli, il Corniani, e l'abbate Serassi tengono il primo luogo. Micali dettò in questi ultimi tempi l'istoria dell'Italia avanti il dominio dei Romani; l'autore lodandola dimenticò di far cenno dell'istoria dell'Italia occidentale scritta da lui stesso, e di quella della libertà dell'America di Carlo Botta competitore del Micali: la giusta posterità dirà con franchezza a chi doveasi la palma, che fu da una parte dei contemporanci all'ultimo di questi autori aggiudicata.

ACCADÉMIE.

Noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori ristampando quì il programma della seduta pubblica dell'Accademia imperiale di scienze, e lettere, a cui intervennero S. A. I. il Principe Camillo Borghese, ed il fiore delle colte persone Torinesi. Quest'Accademia venne sempre annoverata fra le più celebri società

letterarie d' Europa ; i due volumi dati ultimamente alla luce le assicurano a buon diritto tal lode , perchè contengono memorie dottissime , le quali formeranno il soggetto di alcuni articoli de' nostri fogli veggenti.

PROGRAMME

De la séance publique du 11 juillet 1812.

Rapport sur les travaux de la classe des sciences physiques et mathématiques , par M.r Hyacinthe Carana , secrétaire-adjoint.

Relazione dei lavori della classe di letteratura e belle arti , del sig. Cesare Saluzzo , segretario perpetuo.

Le Vice Président en fonctions , M.r Valperga de-Caluso , annonce les nouvelles nominations faites à l'Académie , et proclame l'ouvrage qui a remporté le prix du concours de 1812.

Relazione del sig. Vernazza di Freney , uno degli Accademici deputati all' esame dell' opera concorsa al premio proposto dalla classe di letteratura e belle arti.

Description anatomique et physiologique d'une Phoque à ventre blanc , par M.r Brugnone.

La navigazione dell'Estro. Anacreontica della signora Diodata Saluzzo Rocco Revello.

Abrégé d'expériences galvaniques sur différentes plantes , par M.r François Rossi.

Descriptions de deux Galatées , l'une de Raphaël , l'autre d'Annibal Carrache , par M.r Laurent-Pécheux.

Description d'une nouvelle espèce de Marte, par Mr Bonelli.

Compendio di una Memoria intorno all' invenzione degli speechj, e delle invetrate, del sig. Gianfrancesco Galeani-Napione.

Résultat d'expériences et d'observations concernant l'action de l'indigo sur les animaux, par M.r Buniva.

Problème littéraire sur l'atticisme, par M.r Dépéret.

Nouvelle théorie des tourbillons de sable qui ont lieu en Amérique, par M.r Vassalli-Eandi, secrétaire perpétuel.

Caietanae inscriptionis emendatio, del sig. Vernazza di Freney.

Essai sur la réduction de quelques oxides alkalis, terreux et métalliques par l'hydrogène, par M.r Victor Michelotti.

Versione di un Ode di Orazio, del signor Bava di ran Paolo.

SUJETS DES PRIX PROPOSÉS

Par l'Académie impériale des sciences, littérature, et beaux arts de Turin, dans sa séance publique du 11 juillet 1812.

CLASSE

DES SCIENCES PHYSIQUES ET MATHÉMATIQUES.

Prix de physique.

Depuis que les Aërolithes ont fixé plus particulièrement l'attention des physiciens, on a imaginé plusieurs hy-

pothèses pour les expliquer. Le nombre de ces hypothèses fait assez voir qu'il n'y en a point encore qui soit solidement établie, et prouve que cette matière peut être mieux et plus profondément discutée qu'on ne l'a fait jusqu'à présent. Afin de répandre plus de jour sur l'origine de ce phénomène, et pour fixer les idées sur celle qui doit être censée la plus admissible dans l'état actuel de nos connaissances, l'Académie demande une explication de l'origine, de l'apparition ou de la formation et de la chute des *Aérolithes*, ou nouvelle, ou prise parmi celles qui sont connues, mais qui soit fondée sur des principes rigoureusement admissibles, sur des raisonnemens et des faits propres à la rendre préférable à toutes les autres, et qui s'accorde par conséquent, avec les différentes circonstances atmosphériques qui précèdent, qui accompagnent et qui suivent ce phénomène.

Le prix est de six-cent francs.

Les Mémoires seront remis francs de port au secrétariat de l'Académie avant le premier mai 1813. Ce terme est de rigueur.

Le Mémoire couronné sera proclamé dans la séance publique du mois de juin 1813.

Prix d'astronomie nel num. vengente.

C L A S S E

DE LITTÉRATURE ET BEAUX-ARTS.

Prix de beaux-arts.

Un dessin d'invention relatif à la protection que S. M. l'Empereur accorde aux sciences et aux arts.

Le sujet pourra être traité soit d'une manière allégorique, soit par la représentation, d'un fait historique tiré de la vie de S. M.

Les Auteurs ont la liberté d'exécuter leur composition soit au crayon noir ou de couleur, sur papier coloré ou non, soit à la plume.

Les dimensions du dessin sont fixées à cinq décimètres de largeur sur quatre de hauteur.

Le prix est de six cent francs.

Les ouvrages devront être remis francs de port au secrétariat de l'Académie avant le premier avril 1814. Ce terme est de rigueur.

Le dessin couronné sera proclamé dans la séance publique du mois de juin 1814.

Les dessins qui n'auront pas été couronnés seront rendus au porteur du récépissé qui aura été délivré par le Secrétaire de l'Académie lors de la présentation de l'ouvrage.

Conditions générales du concours.

Les Mémoires envoyés au concours des prix de physique et d'astronomie seront écrits lisiblement en français, en latin, ou en italien.

Cette condition est applicable aux explications par écrit qui pourraient accompagner les compositions de dessin qui auront concouru au prix de beaux-arts.

Aucun ouvrage envoyé au concours ne portera ouvertement le nom de l'Auteur, mais seulement une épigraphe ou une devise: on y attachera un billet cacheté et séparé qui renfermera outre l'épigraphe ou

la devise, le nom et l'adresse de l'Auteur.

Ce billet ne sera ouvert par l'Académie que pour l'ouvrage qui aura remporté le prix.

Les Auteurs de tous les pays, les Membres résidans de l'Académie exceptés, sont admis à concourir.

ACCADEMIA DRAMMATICA.

La teatrale società, di cui abbiamo fatto parola nel numero scorso, ha dato nuovamente due commedie, cioè *il pericolo*, ed *il matrimonio per concorso*; la prima è opera del Federici tratta da un francese romanzo. Essa ha assai felicità di caratteri, e quantunque piuttosto al dramma si avvicini, che alla commedia, tuttavia, stante la molta felicità, colla quale fu esposta, ed un certo senso di patriotismo verso l'autore, questa commedia ha pur riscosso gli applausi più lusinghieri.

La seconda, cioè *il matrimonio per concorso*, è opera del Goldoni, ingegno sommo, che sarebbe superiore a tutti i comici, ed allo stesso Molière, se quella maledetta fretta, e quel bisogno di lucro quasi sempre venuti non fossero ad imbrattar di fango le gemme universalmente sparse nelle produzioni di questo autore: infatti nelle poche commedie scritte a suo bell'agio, e non costretto dalla necessità, egli è eguale, e più comico del comico francese; sarebbe forse fra il numero di queste quella, di cui qui si tratta, qualora i primi due atti fossero agli altri corrispondenti, ma essi sono un po' languidetti e freddi. L'atto terzo è

inimitabile, e pare che gli stessi attori (1) abbiano vo-

(1) *Un insulso censore si dolse fortemente degli es-tensori di questo Giornale, per aver essi lodato questa teatrale società, e massime per avere scritto, che la damigella Biscanti è un' attrice eccellente. In risposta ai suoi rimproveri, basti a noi l'inserire un Sonetto, che in lode della si-gnora Biscanti opportunissimo ci giunge in ques-to momento.*

SONETTO.

Culta Donzella e saggia, onde superbo
 E lieto ir puote il gran padre Eridano,
 Chi a te diè il guardo animator sovrano;
 Chi tanta a' detti tuoi dolcezza e nerbo?
 All'ire, al pianto, al riso, al duolo acerbo
 Di trarmi hai tu l'onnipotente arcano
 Sì, che me stesso in me ricerco invano,
 E d'ogni estranio vanto idea non serbo.
 Oh! se deciso avesse il Ciel, che interi
 Alla bell' arte, ch' eternarti accenna,
 Consacrassi, o GIOSEFFA, i tuoi pensieri;
 Non che l' impero te ottener d' ogni alma,
 Vedría l'Italia un dì Tamigi e Senna
 Depor del plaustro a' piedi tuoi la palma.

Di G. G. Appiano.

luto colà diriggere tutto l'ingegno loro, onde vieppiù farne risalire il merito. Riguardo poi a questi ultimi non debbo tacere una censura, e non del tutto ingiusta, che lor venne fatta. Sarebbesi da taluno desiderato (e tale era per certo la mente del Goldoni), che i varj concorrenti pel matrimonio di Lisetta avessero avuto negli abiti, e nel portamento maggior caricatura; tanto più che d'ordinario nelle grandi città mai non mancano coloro, che possono in questa parte sempre servire di perfetto modello.

*Lettera di Messer Dante Alinghieri
alli signori Molini, Landi e Comp.*

Siccome sono oramai 500 anni, che io non mi diletto più d'esser vivo, e che però può avvenire, che voi viviate di me dimentichi, ho riputato non fuori di proposito il farvi sovvenire di me, affinchè credendomi voi intieramente spento, privarmi non voleste di risposta.

Sappiate adunque, che io sono un certo cotal Messer Dante, stato di molta cattiva grazia spedito dalla mia, e vostra patria da una maledetta gente chiamata nera, e che quantunque ciò sempre mi facesse stare un tantino in grugnetto con questa mia patria, e grave ferita mi recasse al cuore, ciò nondimeno ponendo in dimenticanza tutti gli oltraggi, piucchè mai ardo, e sfavillo di patrio amore all'annuncio di certi vostri

massicci farfalloni. Vi convien ancora sapere, che a mè, ed ad un certo Messer Boccaccio, principalmente deve la patria nostra il diritto di porre in seggio una classe di gente barbuta, che può senza appello dispensare agli autori la mortalità, e l'immortalità, gente dottissima, che se non erro, voi chiamate crascanti, e che pure secondo mi raccontava l'altro dì un mezzo pazzo, che dice aver fatto un poema epico, è soggetta ad alcuni intervalli molto pericolosi, e micidiali, e mi dicea pure essere cortesia di quei signori quella balordaggine, che ancora gli traspariva da tutta la persona.

Dopo questa notizia io credo di poter ottenere dalla vostra compiacenza quel tanto, che io desidero di sapere, e che quì vi espongo.

Si susurra giunto in questi miei cerchi un programma da voi esteso, signori Molini, Landi, e Comp., nel quale si annunciano le incisioni di alcune pitture di Masaccio, di quel mio buon amico di Giotto, di Masolino, di Lippi, e del Ghirlandajo, programma, il quale si dice scritto in francese; in francese! oh! no, non è possibile, non è vero, non lo credo: così ho risposto a coloro tutti, che vennero a darimi questa notizia (giacchè stante la grande oscurità, che quì regna non vi son dieci giorni dell'anno, in cui si possa leggere comodamente).

Sebbene v'ha pur tal cosa, che mi fa temere assai, che sia vero ciò, di cui sto dubitando; poichè pochi dì scorsi sono, che tra noi giunse uno de' vostri Fiorentini letterati, il quale vago di conoscermi, meco

di molte cose ragionando, tal neologismo mostrava nel suo discorso, e tal pompa faceva di novelli Parigini vocaboli, che ora mai più dà me non potea venir inteso. Perchè, io gli dissi, è così dunque ora travisata la dolce, e leggiadra favella dell' Arno? Sì, o Alighieri mio, mi rispose, non v'ha in Firenze saccente alcuno, che non si pregii, e non si dia vanto di abbellire con termini stranieri la materna favella. Ah miseri, io dissi allora, e questo raro pregio cerca di perdere la patria mia? e sì dicendo mi rattristai per tal modo, che gli volsi le spalle; ma siccome essendo io un po' intollerante, mi cominciano a secare quei continui ah ah; i Fiorentini arrossiscono di scrivere la lingua loro, ah ah non sanno più l'italiano, e scrivono quasi francese. Ah ah volevano farla da dottori agli altri, e sono i primi a cadere, ed altre simili filze di ah ah, che propriamente mi dinoccano l'osso del collo, io vi chiedo di grazia mi facciate ben tosto sapere la verità di quanto occorre, affinchè non essendo questa cosa, possa io del tutto rasserenarmi: in caso poi, che fosse, me ne possa per sempre addolorato nascondere in qualche ignoto grottone.

Con ciò messer Dante si protesta sempre il vostro buon amico, e servitore.

Li 26 giugno 1812.

Dalle foci di Lete.

Un non leggiero malore, dal quale venne oppresso uno degli estensori di questi fogli, fu causa di quella lentezza seguita nella pubblicazione di essi. La sua salute è pressochè ristabilita di modo, che egli è in grado promettervi maggior sollecitudine per l'avvenire. Se a voi preme, che egli vi tenga parola, pregategli amica Igiea, ed associatevi di bel nuovo al suo giornaleto.



GIORNALE

DELLE SCIENZE ED ARTI.

N.° 13.

L'Associazione a questo Giornale si riceverà in Torino dal Librajo Michel' Angelo Morano per ogni trimestre a fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

Dottrina vaccinica in dialoghi compilata, e pubblicata per ordine del signor Prefetto della Stura dal dottor Tommaso Gensana, medico Saluzzese ec. ec. 1812. Cuneo, presso Pietro Rossi stampatore della Prefettura, un volumetto in ottavo.

E sempre merci straniera? l'operetta, che annunciamo, ella è produzione schietta schietta del nostro suolo. Dunque bando ad ogni scrupolo, ad ogni gelosia; ad ogni scandalo, se annunciandola intendiamo di pagare qualche debito all'amicizia, alla patria, oggetti sempre dolci di dolcissimi sentimenti per que' cuori, che non siano di bronzo verso quanto vi ha ancora di

seducente nelle gioje lasciate scarsissime alla porzione dell' umanità , che oggidì corre il durissimo stadio della vita. Ma se oltre a quegli esterni diritti, non sempre venerabili, ed accettati a' critici menovali, altri interni l' operetta nostra vantasse alla gratitudine di que' compatriotti, a pro de' quali venne esclusivamente dettata, potrebbe più dirsi ingiustamente speso il tempo, che impieghiamo ad accennarne l' importanza, ed il contenuto?

Vengasi pertanto al fatto; e senza più si esperimenti, se non di muovere, almeno di solleticare la dotta curiosità degli amatori delle sode lettere coll' analisi genuina dell' occasione, dello scopo, della ragione, in somma della *Dottrina vaccinica*. Il titolo, sebbene esso non dica con aperto significato la maniera del libro, c' informa a non men chiare note, che cosa sia visi assunta a trattare, cioè un catechismo piucchè alla portata del volgo di quella scienza rilevantissima pel riparo della vita, e del ben essere delle piante tenerelle, e crescenti della umanità. Vero è, che ove il dottor nostro si fosse fatto a scrivere il suo frontispizio così, *Dottrina vaccinica compilata in dialoghi*, avrebbe schivato l' equivoco, che il suo titolo, come sta, dietro si trae, vale a dire, di una dottrina altrui in dialoghi, da esso poscia compilata ec; ma con soli due occhi possonsi elle mirare le mille cose, che ci attorniano, e che fanno al caso nostro, ed il libro descritto tralascierà per quell'ambiguità accidentale di riuscire men grato, e men utile? L' epigrafe tenni me-

ditabor arundine non injussa, men direttamente assortita dell'altra *venienti occurrite morbo*, spiega tuttavia intieramente l'occasione dell'opera con la dedicatoria francese al Prefetto della Stura, che procede più in aria di prefazione, che di dedicatoria, ripiego non discaro, perche disimpegnante da quelle tiritere allungate all'eternità di complimenti, di cui Dio avesse voluto, che la moda, la quale per un istante erasene già andata alla malora, non avesse potuto alzarle corna mai più! Quindi doninsi all'abbondanza della materia que' periodini immensi, in cui dovette rompere lo Scrittore, in ogni lingua stucchevoli, ma nella francese veramente incompatibili, ma che noi indulgentissimi, osserveremo non potersi sempre sbandire dalle leggende *dal debito rispetto* comandate. La forma dialogistica, come la più mimettica fu giudicata, e giudicasi tuttavia per quella, che più asseconda, e meglio esprime l'andamento analitico dello umano intelletto. Usata da Platone, e da Zenofonte, e prima di loro chi sa pure da quanti altri savi, indi imitata da Cicerone, da Tacito, ec. fu riconosciuta pel metodo il più acconcio allo sviluppo delle indagini scientifiche le più profonde, siccome Galileo, e Torquato tra noi possono attestarlo. E per verità una risposta a quante ed a che fine istanze non dà essa luogo, e queste come ben servono alla maggior ricordanza delle più minute parti del tuo propostoti trattato? Ma egli è presso il volgo appunto, che i suoi miracoli opera con più di gloria questo drammatico assunto? Chi si

sovviene della quistione, come spoglierassi della di lei soluzione? Non equivale a ciò il piano geometrico medesimo d' Euclide, adottato da tutti gli altissimi genj delle matematiche (non parlo in istile Pietropolitano; Dio mi scampi dai *paradossi*, più ancora che da una lunga vecchiaja) i quali non avrebbero favorito punto la chiarezza, la regolarità delle loro elevatissime discipline, senza una tacita interrogazione ne' teoremi, ed una sott' intesa risposta nelle dimostrazioni, e nelle soluzioni. Dunque si ha già per compreso, se male non mi lusingo, che l'operetta nostra piccola di mole, è vero, ma d'essenza perfetta, ed interessantissima, è ridotta in forma di dialogo, cioè di domanda, e di risposta (mentecatto! e non risulta chiaro ciò dal titolo medesimo?): ma questo dialogo, sebbene la machinetta della presente *dottrina*, non più pingue di quella Santa del buon Neri, gioiello d'ogni divota animetta, sembri non abbisogнарne, è tuttavia diviso nelle rispettive sue parti. Che meraviglia! Anche i corpi piccini piccini, perchè non fatti ancor grandi, nè tampoco adulti non dovranno più possedere un pajo d'occhi, un altro di gambe ec. ec.? Il dottor Gensana distribuì prelevatane la introduzione, il suo libretto in tre parti; e queste in altrettante lezioni per ciascuna. L'introduzione spiega, che cosa sia *vaccina*, che cosa il *vajuolo* (malattia), e quanta l'utilità del *vajuolo* (vaccinio). La prima parte ha per soggetto: *vaccinismo positivo*, cioè a dire (cenno indispensabile pel *volgo*, che da quelle parole non poco potrà venir sba-

lordito) del *vajuolo vaccino propriamente detto* (lez. 1.a); della *vaccina dell'uomo* (lez. 2.a), della *vaccina falsa* (lez. 3.a). La seconda parte si occupa del *vaccinismo pratico*. E quì giacchè il senso del titolo non ci costringe ad ulteriori spiegazioni, diremo, che se si aveva a pur coniare un vocabolo, quello di *vaccinazione* sarebbe stato più analogo all' indole della lingua nostra, più alla portata dell' intelligenza della plebaglia, e per un' altra non so quale ragione più in se pure espressivo, siccome fu, sebbene un po' tardi ammesso nel titolo della seconda lezione di questa stessa parte. *Vaccinazione e vaccinismo pratico*, non suonano eglino questi nomi un *idem per idem*? Finalmente la parte terza è devoluta all'apologia della *vaccina*, e si noma *vaccinismo difeso*, dove fra le altre nuove dottrine, per dirne così un motto, come si dice, su due piedi...., o da giornalista, quella si legge un po' durementa agli adoratori dell' arcana natura, che nulla a caso mai intraprende, e procrea, e regala a noi suoi fantocchi, che *il vajuolo sia inutile spurgo d'inutilissima infezione*. Che però sia dessa fatale, ah! che l'autore di questo medesimo estratto, il quale vorrebbe che non si stasse così la faccenda, senza uscirsi di casa, ne risente vive tutte le prove, e le conseguenze, un istante che egli alzi lo sguardo alla carissima sua metà, voluta nascersi prima d'ogni dottrina vaccinica! Mancomale, che tengono poi dietro al principale contesto note in numero, e mole non picciole. I Barbassori, avversarj delle *mode*, come

del vino i Turchi, del salame gli Ebrei, ridono quando loro si annuncia un' opera con le sue note. Ma se le note sono talvolta il vetro, il cristallo ad una miniatura; per qual malgenio possonsi desse rimorchiare? E voi, per quanto alla nostra opera concerne, quando aveste veduto citare *ex professo* medica astrusa erudizione nel contesto, in cui si finge di aver a fare con idioti e profani, voi non avreste allora censurato l'autore, comè voglioso di sfoggiare fuori di luogo dottrina piucchè popolare, ed ezotica? Lasciate simili ciancie proprie di cervelli badiali, ritorniamo al libro, e rinvenghiamo l'uso, a cui esso può valere. Il medico dottor Gensana in una *memoria storico critica del vajuolo vaccino*, encomiata da più giornali, e con singolar premura dagl' Italiani (V. il giornale Ipocratico della società medica di Parma, dove avrai così l' occasione d' imbatterti in altre dotte originali *memorie* dello stesso nostro autore ivi inserite, e commendate), aveva destinato fino dall' anno 1809 agli abitanti del circondario di Saluzzo, cui dedica del miglior cuore che ha le indefesse prospere cliniche sue fatiche, alla scarna Dea falcata sì crudeli, e dispettose, una nozione piana e concisa di quanto si può, e si dee sapere sulla *vaccina*. Chi vide quelle pagine può farsi tosto un' idea compita del libretto presente, che essendo, come dice l'autore, parto di una brama sincerissima della salute della umanità intiera, tutto intende a divulgare colla più precisa semplicità tutta quanta l' arte e l'utilità della vac-

cinazione, ed è per verità atto, o madri, o padri, teneri del ben essere, e della robustezza de' vostri figliuoli, ove vogliate provvedervene, e leggerlo sollecitamente, a rendervi voi medesimi vaccinatori esperti ed avventurati della cara vostra prole. Felici i popoli, se capitassero sempre tra loro dotti di cuore egualmente filantropo, i quali, cacciato dal loro cranio quell'inganno, che non abbiassi la sapienza a disseminare per le contrade, come Giove fa della pioggia, ingauno terribilissimo, volessero ciascuno per la parte, che loro spetta, accingersi a pubblicare almeno gli elementi dell'utile loro sapere con questa angelica ingenuità, con questa affabilità filosofica!!!

Lo stile, con cui il Gensana si fa a spiegare i propri concetti, ultimo articolo a toccarsi, sebbene paja a prim'aspetto a bella posta voluto trascurato, e negletto, tuttavia a chi ben bene lo ponderi, comparirà allo 'ncontro, qual'è di fatto, elaboratello e studiatello più del bisogno. Non so, se si abbia ad attribuire una tale burla al carattere stesso dell'autore, egualmente famigliare colle Muse, che con Esculapio (V. Versi di Tommaso Gensana, Cuneo, presso Rossi, an. 14), ma le inversioni frequenti, circolocuzioni insipidette, frasi dall'uso promiscuo, e facile allo scrittore delle due lingue rivali, derivate bastarde nell'idioma natlo, di cui si è servito, parole non ancora autorevolmente sancite, nè dal retto e savio gusto, nè dalle più gentili, e generose grammatiche, sono quelle macchie per verità appena visibili, ed insupe-

rabili da uno scritto di volgar tempra, che rinverransi dai più oculati Filologi, e che osservate da noi, indurranno l'autore, da quel che ci sembra, piccantesi esso pure di uno stile, quale i dotti tutti dovrebbero farselo, come la bella d'Orazio, *simplex munditiis*, a rimediare nella seconda edizione, che gli auguriamo, e profetiamo, alla sua scientifica elocuzione. Ma a che prò cesseremo di essere filosofi per farla da inetti grammatici, dice con Cornelio Nipote il Savio Colonnello De-Weiss? Lo Scrittore di opere non semplicemente rettoriche è sempre in tempo di correggere quel libro, su cui fonda la speranza della fama del suo nome, se lo consegna alla decennale galera da Orazio intimata, ovvero, come si è poi sempre migliore, e più spedito termine, lo comunichi all'amico Aristarco, il quale siasi consacrato più di proposito a quelle inezie grammaticali.

Nostro dovere per ora altro più non essendo, che di offerire le nostre congratulazioni al nostro scienziato per la laboriosa sua buona volontà, a motivo della quale dà opera, anche a dispendio di più geniali studj, alla ricerca de' più reali vantaggi de' popoli suoi, e fa nostro, e volgare quel tesoro che gli stranieri, con cui cospiravano l'ipocrisia, e l'interesse de' dotti nostri, custodiscono con non poca gelosia, osiamo da ultimo lasciargli questo ricordo, unica avvertenza, che resta ad aversi per chi riescir voglia; e chi già non lo vuole? scrittore accurato, e gustoso; di badare cioè, quando egli, come soventi

volte gli accadrà, sieda a seria conferenza con Minerva, a sbandirne dalla cameretta sua le troppo care e seducenti Muse, massime le Inglesi, giacchè le tris-tarelle, come quelle che vanno facilmente in giolito, potrebbero talvolta, se non altrove fargli certe inezie nella penna, il di cui esito li suoi zibaldoni dovesse-ro poscia averselo alquanto a male. Apollo poi, se questi ha da pur godersi un cantuccio del suo sofà, contentivisi di esercir solo la carriera di proto-medico della parte celeste, ma non gli venga mai il capric-cio di parere per quel matto, ch' egli è, nel qual ca-rattere in vece di guarir gli uomini, Apollo gli scor-ticava.

*Ragguaglio sulla vita del Cav. Claudio Beaumont ,
Pittore.*

U no degli uomini, che abbiano sopra ogni altro resa l' arte della pittura di qualche considerazione in Pie-monte, si fu certamente Claudio Beaumont, qui in Torino nato nel 1694, e morto nel 1766; fece egli i primi suoi studj in Roma, dove facendosi ammi-rare pel rilevante merito di alcuni suoi lavori, anno-verato venne fra i membri dell' Accademia di S. Luca. Chiamato quindi nel 1731 da Carlo III Re di Sar-degna in patria, fu dallo stesso creato suo pittore di gabinetto, e commessogli il lavoro di alcune camere nel reale palazzo unitamente ad una estesa galleria, chiamata poscia dallo stesso Re col nome di galleria

Beaumont. Finita quest' opera, fu dal Re decorato delle insegne dell' ordine de' Ss. Maurizio, e Lazzaro nel 1736, ed essendo pure allora scelto direttore dell' Accademia di Pittura, e Scultura, conviene dire, che quasi il fondatore ei ne fosse per il numero infinito d' allievi, che egli fece in ogni genere, fra i quali credo dovere particolarmente accennare Bernero, ed i due fratelli Collini, scultori tutti e tre di merito grande.

Ma quest' è l' epoca, in cui si deve veder con dispiacere sacrificare i sommi talenti del nostro Claudio al gusto non ottimo del suo sovrano, il quale oltre- modo invaghitosi dei lavori d' Arazzo, tuttodì lo occupava nella direzione di quegli, esigendo da lui tutti gli originali, che a ciò s' abbisognavano, onde costretto si vide egli allora d' abbandonare l' ottima sua maniera, per scieglterne una più negletta, e caricata nei toni, di modo chè rischierebbe d' incorrere in uno sbaglio grande, chi da queste ultime opere sue volesse del di lui pittorico valore giudicare.

Al merito di ottimo pittore egli aggiunse il pregio raro di eccellente maestro; infatti la sua scuola fruttò al Piemonte un numero infinito di artisti, la maggior parte al dissopra della mediocrità: egli instruiva, ed amava svisceratamente i suoi discepoli, e ci giova quì l' inserire gli ultimi ricordi, che diede moribondo a due di essi, cioè al signor Quarra, ed al signor Visca.

„ Eccomi, o figli, giunto al termine della mia carriera, costretto ad abbandonarvi in un momento,

„ in cui forse d'utile maggiore esservi poteva la mia
 „ assistenza; ma giacchè così vuole il destino, udite
 „ gli ultimi consigli, che il mio amore per voi mi
 „ pone in dovere di darvi prima di morire; dopo del
 „ mio decesso, voi dovete partire per Roma, scerrete
 „ voi colà per vostri maestri non già i moderni vi-
 „ venti, ma bensì i già celebri antichi artisti, sia
 „ scultori, o pittori, giacchè essi parlano vivamente
 „ nelle opere loro a chi già qual voi abbastanza vede
 „ nelle cose dell'arte, per poter conoscere ciò che
 „ dee seguire.

„ Per quanto a me se pur vivendo ho potuto
 „ in qualche modo rendermi presso di voi meritevole
 „ di qualche cosa, vi prego a rendermi, se possibile
 „ vi fosse, il beneficio che io vi chiedo, e che pure
 „ necessario reputo alla mia fama. In primo luogo,
 „ fate disegnare, ed incidere la mia volta della gal-
 „ leria reale, quindi cancellatela in generale. Riducete
 „ in cenere il quadro dell'altar maggiore del Carmi-
 „ ne, onde memoria di quello più alcuna non ne ri-
 „ manga. Gelosamente poi vi prego a farmi conser-
 „ vare i tre quadri, che sono nel palazzo del prin-
 „ cipe di Piemonte, cioè la famiglia di Dario in-
 „ nanzi ad Alessandro, il giuramento di Annibale,
 „ e la Sofonisba; come pure la deposizione, che è in
 „ Santa Croce, la Comunione di san Carlo, che è
 „ in Superga, e le due volte dei gabinetti della Re-
 „ gina.

Licenziati quindi li due suoi piangenti scolari, che

dal suo letto per non più vederlo partironsi, fu dopo due giorni tolto dal numero dei viventi. Questi ultimi suoi detti furono raccolti, ed a noi trasmessi dallo stesso suo vivente discepolo, il signor Visca, nel quale ancora luminosamente splendono i documenti del dotto maestro, di cui anche oggidì compiangere la perdita irreparabile.

TEATRO D'ANGENNES.

*L'avvertimento alle mogli, commedia in cinque atti
di Camillo Federici.*

Chi comincia bene, finisce meglio; gli applausi ottenuti dal garbo degli attori di questa drammatica Società, la buona volontà di confondere certi malevoli, che ne voleano sminuire i pregi fecero sì, che in quest'ultima rappresentazione essi raddoppiarono d'impegno per far desiderar vicino il ritorno loro sopra le medesime scene. Io mi unisco al pubblico per applaudirvi, signori accademici drammatici, ed accoppio i miei voti a quelli di tutti per voi; ma da quel buon amico, che io vi sono, mi prendo la libertà di non lasciarvi andare in vacanza senza alcuni ricordi; questi non saranno per raccomandarvi maggiore studio, e fatica per giungere nella declamazione a quel grado di perfezione, da cui non siete oramai molto lontani; io vi raccomando maggior giudizio nella scelta delle opere, acciocchè si possa lodando voi lodar anche l'autore della commedia che rappresentate.

Prodromo di una farmacopea riformata di Lelio Antonio Guidotti, Professore di farmacia in Parma, ecc.

A R T. I.

I signori Parmentier, Bouillon, Lagrange, ed altri in Francia, Marabelli, Porati, San-Giorgio e Brugnattelli in Italia si sono in questi ultimi tempi intorno a nuove farmacopee utilmente impiegati, ma i lavori loro tuttocchè esimii, o lungi sono ancora dalla desiderata perfezione, ovvero esistono tuttavia più o meno incompleti, e quindi i voti di tanti celebratissimi uomini, perchè una sensata e generale farmacopea comunque ardua opera appaja, compilata venisse. Ben lontano dal temerne gli scogli, che alcuni dotti vi segnalavano, meravigliandosi, e sdegnandosi quasi il signor Guidotti, che nessuno vi siasi accinto mai, si slancia egli arditamente nel nobile arringo. Liberare la scienza da numerose incongruenze, renderla ad una giusta e lodevole semplicità, stabilire la scelta de' metodi più retti e degni d'essere seguiti nelle diverse operazioni dell'arte, illuminarla intieramente *con una profonda teoria*, ecco nulla più di ciò ch'egli si propone di eseguire nel corso di sei volumi. Applaudendo noi ad un tanto suo divisamento, ed agli sforzi onorevoli, con cui lusingasi egli di compirlo, ci limiteremo per ora tra le variè riflessioni, che ad ogni passo ce ne destò l'annunzio, a formare un voto. E questo sarebbe, che un po' meno voless' egli mano-

mettere la cosa più sacra, che la patria ci affidi, la lingua.

Ben è vero, ch' egli sembra in contraccambio averci voluto dilettere, quasi coll' invitarci ad una nuova partita, di cui saprammi forse grado il lettore di quì trovare un breve *programma*. Questa *partita* vien giuocata da un *laconismo per istruzione di persone, alle quali necessitano i più minuti erudimenti, per cui esse abbiano a rimanere quali erano* (intendami chi può....., verso sottointeso dall'A.). La *partita*, che faranno ad un tempo le acque semplici e composte, sarà per avventura più solazzevole ancora pei loro bellissimi salti e scherzi caduti in disuso. A questa assisteranno certamente i 40 sapienti d' Italia, nel quale ceto per cosa mirabile ci addita, che annoverato non sia l'Autore. Escluso così ne fosse il *fanatismo*, il quale chi veder può tante formole, e tanto tra lor diverse della triaca, ben sa a qual segno arrivi. Sarà il consesso reverendo onorato della presenza del *fluido elettrico, che al dì d' oggi apporta grandi' effetti*. Elegante comparsa vi farà l'*acido saccharico*, il quale, assiso come in trono sulle rovine di una espulsa *resina-gomma ridotta in tintura*, griderà ai gottosi, e podagrosi: *la causa efficiente di vostre malattie è scoperta* alfine: ella stà nel *fosfato calcare*, e questo invano a me far tenterebbe resistenza; io lo scompongo: dunque io vi guarirò tutti, alzatevi, e correte. Terminata la festa, i 40 sapienti d' Italia scò loro dottamente converseranno. Dirà

l' uno , qual granchio abbiano preso Ruiz , e Vanque-
lin sulla Calaguala , prescrivendo il signor Guidotti ,
che questa pianta sia *ignota* tuttavia. Noterà l' altro ,
in quale error massiccio si incorra tuttodi eziandio da
personaggi gravissimi , adoperando per uso interno le
tinture della digitale , dell' oppio , della canfora , e
della coloquintida , le quali solo per frizioni s' impie-
gano dietro gli ordini del Guidotti. Ammirerà quegli
la sensatezza di quest' Autore , poichè nella tintura
delle cantarelle *prescrivendo altri otto gradi di tali
insetti , altri dieci , altri undici e mezzo , altri do-
dici , ed altri novantasei* , e chi mai , sciamerà , *si-
curo andar può della diversità dei loro effetti ? Non
è necessaria adunque una farmacopea riformata ?*
L' argomento è calzante , soggiugnerà un quarto sa-
piente amico del metodo *jatrotiptico* , o *jatrostiptico* ,
che abbiassi voluto dire ; ma la necessità maggiore da
ciò dedurre si deve , che in nessuna farmacopea sinora
vi si conservano eloquenti *descrizioni* , siccome nella
progettata vedransi , *dell' acqua , del fuoco , del calo-
re , del calorico , dell' aria , della luce , e delle ra-
gioni* , per cui le radici debbansi far raccogliere nell'
ottobre ; nessuna finora fu divisa in tre ordini *farma-
ceutici , vegetale , animale , e minerale* : in nessuna
venne finor compreso il *trattato della respirazione* ,
Denotando così or gli uni , or gli altri delle osserva-
zioni degne di *rimarco* , l' adunanza con unanimi ap-
plausi sciorrassi.



Per l'angustia di luogo si tralasciò nel numero antecedente di riportare il programma dato dalla nostra Accademia pour *prix d'astronomie*, egli è del tenore, seguente.

Prix d'astronomie.

Déterminer l'époque du retour au périhélie de la Comète de l'année 1759, connue sous le nom de Comète de Halley, en ayant égard aux perturbations.

L'Académie exige la réduction en nombres des formules analytiques.

Le prix est de six-cent francs.

Les Mémoires seront remis francs de port au secrétariat de l'Académie avant le premier février 1815. Ce terme est de rigueur.

Le Mémoire couronné sera proclamé dans la séance publique du mois de juin 1815.



